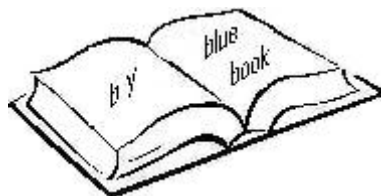




GIAMPAOLO PANSA

MA L'AMORE NO

STORIA DI GENTE COMUNE NELL'ITALIA DELLA GUERRA CIVILE



A mio nipote Giacomo

«Il passato non è così lontano. Molti si ostinano a ricordare. E non dimenticheranno mai.»

Elie Wiesel, sopravvissuto ad Auschwitz, premio Nobel per la pace. Aprile 1994



INDICE

MA L'AMORE NO	1
Ringraziamenti.....	2
La profezia	2
1943	4
1944	31
1945	67

Ringraziamenti

Ringrazio lo storico Claudio Pavone che mi ha insegnato a usare senza timore l'espressione «guerra civile». E ringrazio Beppe Fenoglio: "Il partigiano Johnny" mi ha prestato più di una parola e, soprattutto, mi ha aiutato a scoprire lo stato d'animo giusto per scrivere questo racconto.

G.P.

La profezia

Nel 1943 la guerra devastava l'Europa. Il nazismo e il fascismo non avevano più la certezza di vincere, ma erano ancora molto forti. In quell'Europa, dentro una piccola città italiana, una città piemontese, lungo il Po, viveva Giovanni, un bambino di 7 anni e mezzo. Aveva una madre, Giovanna, di 36 anni. Aveva una nonna, Margherita detta Rita, di 60 anni. Aveva tre zie, sorelle di sua mamma: Ines, di 40 anni, Angiolina, di 38 anni, e Vanda, di 27 anni. Questa era la sua famiglia. C'erano poi degli uomini, anch'essi abbastanza giovani, attorno al bambino e alle cinque donne. Ma contavano poco.

Un giorno del gennaio 1943, la zia Vanda disse alla mamma di Giovanni: «Oggi pomeriggio vado da un'amica che sa fare le carte. Ci stai a fartele fare anche tu?». La mamma di Giovanni si scoprì combattuta. Il futuro la spaventava e la attraeva. È bene o male sapere quel che ci aspetta? Conviene farsi fare le carte o è meglio stare lontani da questa pratica magica?

La signora Giovanna finì con l'accettare e andò da quella donna. Che le fece le carte. Con i tarocchi. La signora Giovanna la vide rabbuiarsi. Chiese, ansiosa: «Che cosa vedete?». La donna non voleva parlare. Bisognò tirarle fuori le parole con le pinze.

Disse: «Vedo una brutta cosa che riguarda la tua famiglia. Una persona che ami toglierà la vita a un'altra persona che ami».

La signora Giovanna si sentì stringere il cuore: «Davvero vedete questo? Ne siete sicura?».

La donna ricontrollò le carte, poi confermò: «Vedo questo, purtroppo».

La mamma di Giovanni scappò da quella casa con il respiro che le mancava. L'aria fredda, un'aria di neve imminente, la rianimò. A parte la guerra, tutto sembrava normale. Il Po scorreva limpido. Le colline si preparavano all'arrivo della sera. Una tradotta militare passava sbuffando sul ponte ferroviario. Due fidanzati si baciavano in un portone. Da un caffè ancora aperto veniva il suono di una radio a tutto volume. Trasmetteva una canzone che a lei piaceva molto: "*Ma l'amore no*". E lei doveva tornare al suo negozio, dove l'aspettavano la nonna Rita e Giovanni.

La signora Giovanna corse col cuore in gola. Nel correre disse a se stessa: «Che stupida sono stata a farmi fare le carte! Non ci devo credere alla cosa che mi hanno detto». Ecco quello che era bene fare: non crederci. E dimenticare. Proprio così: dimenticare i tarocchi, la donna dei tarocchi, la predizione dei tarocchi.

Fu bravissima, la signora Giovanna. La mattina dopo aveva già dimenticato tutto. Nella sua memoria non rimase nemmeno una scheggia, nemmeno una briciola, nemmeno un puntino della cosa orribile che avrebbe potuto stregarla.

Febbraio 1943

«Ma è il Duce, quello?» domandò Giovanni, sbalordito.

«Certo che è lui, quel vecchio schifoso!» ringhiò la nonna. Era davvero rabbiosa. Fece le corna, ma di nascosto, tenendo la mano bassa come se volesse infilzare il selciato.

Giovanni guardò l'uomo al centro di piazza Castello, in piedi sull'Aprilia scoperta, e chiese di nuovo, stavolta con un filo di voce: «Sei sicura che è il Duce?».

Impossibile. No che non poteva essere il Duce! Sull'auto c'era uno spettro. Un teschio sudato. Terreo. Due fosse nelle guance. Gli occhi di vetro nel pallore delle orbite. Globi dilatati. Di un luccicore innaturale. Il collo gonfio. La pelle cadente. E dal collo in giù, soltanto un pastrano militare. Un cappottone che nascondeva il vuoto. Il mantello di un burattino. Il sudario di un morto.

«È ammalato. E di brutte malattie», rivelò la nonna. Gelida, precisò: «Malattie misteriose. Hitler gli ha mandato due maghe per guarirlo. Ma sono ritornate in Germania quasi subito, perché non c'è più niente da fare».

Deluso, Giovanni tornò a fissare l'uomo sull'auto: «È molto diverso dal Duce che c'è sul mio libro di seconda». Giovanni ricordava bene quel che aveva mandato a mente qualche giorno prima: *«Dai più importanti e delicati affari di Stato, la giovinezza di Mussolini passa alle più multiformi manifestazioni di sana e gioviale attività sportiva. Sempre fresco, sempre agile, con una vivacità sorprendente»*. «Forse è stanco», lo giustificò Giovanni. Difatti, il saluto del Duce si offriva alla folla come un gesto sfiduciato, meccanico. E lui sembrava rimpicciolito, inutilmente proteso a sollevarsi nell'atto di drizzare il braccio.

«Non è stanco», soffiò con durezza la nonna. «È finito. Ha perso la guerra. Ha paura che gli bombardino anche Palazzo Venezia. Speriamo che gli sgancino sulla testa un bel po' di bombe. E che lo accoppino. Lui e i suoi gerarchi. Guardali! Hai voluto venire a vederli? E allora guardateli!».

Inzeppavano la piazza, i gerarchi della città. Dopo averli passati in rivista con burocratica rapidità, il Duce se l'era subito svignata verso il ponte sul Po, in direzione di Mortara e di Vigevano, dove lo attendevano altre folle infreddolite. Ma anche senza il Duce l'adunata doveva proseguire. E nell'umidità di un febbraio carico di nebbia e di cornacchie strepitanti, fra un entusiasmo stentato, sfilò la crema fascista dell'intero Monferrato.

In testa procedeva il federale, ossia il comandante Amedeo Migliavacca, il Grande Mutilato, che aveva donato alla patria un braccio, quello destro per di più, in Africa Orientale, durante una partita di pesca con le bombe a mano, su un lago strappato agli indigeni. Dietro il Migliavacca incedeva una terna di vicefederali. Quindi il segretario del fascio cittadino. Il podestà. Il comandante della milizia. Seguivano, alla rinfusa, centurioni, seniori, ispettori della gioventù del littorio, squadristi, fascisti antemarcia, sciarpelittorio, donne fasciste, capicenturia, capesse di massaie rurali.

Lo stremato malumore del Duce s'era diffuso come per contagio. E a niente servì il baccano degli altoparlanti che scagliavano verso il Castello sventagliate di slogan ferrigni: «*Chi indossa una camicia nera indossa una divisa militare*», «*La camicia nera non può essere portata se non da coloro che nel petto albergano un'anima pura*».

Così, più che una sfilata, a Giovanni sembrò un corteo funebre, uno di quei funerali ai quali ogni tanto doveva accompagnare la nonna. Mancavano i preti, ma c'erano questi corvi anch'essi in paramenti neri. I loro berretti, gremiti di fregi, aquiloni, greche, volute dorate, serpentine argente, sotto il cielo color ghisa apparivano dei perfetti emblemi mortuari. E gli stivali, ancorché lucidissimi, venivano trascinati sul selciato con il passo ciabattante di chi ha da seguire l'andatura lenta di un feretro.

Persino il federale Migliavacca aveva rammollito e rallentato la sua squadristica falcata. L'imprevisto scoppio di quella maledetta bomba a mano non gli aveva soltanto liquidato il braccio: lo aveva stortato nella figura, marchiandolo di un che di malforgiato, di fatto in fretta, di poco riuscito. Per di più, col passare degli anni, il corpo gli si era ingrossato, in specie sul di dietro. Quando transitava per via Roma, inciccionato nel fondoschiena, in molti ghignavano, ma soltanto col pensiero: «Portate del pane che di carne ce n'è». Il Migliavacca tentava di rimediare all'appesantimento posteriore marciando sempre e dovunque nello stile «*pancia in dentro e petto in fuori*». Però era peggio la toppa del buco, dal momento che, a causa delle chiappone piombate, si ritrovava spostato tutto in avanti e in diagonale.

Quel giorno, poi, il comandante Migliavacca procedeva in testa alla sfilata con concentratissima circospezione, quasi avanzasse su di un campo minato. Non solo: si fermava di continuo. E da fermo indirizzava al cielo occhiate ansiose, come se temesse davvero l'improvvisa comparsa di qualche velivolo nemico da bombardamento. Con questa sua camminata a singhiozzo, obbligava allo stesso tipo di marcia lenta l'uomo che gli stava a fianco. Si trattava di Corrado Passeroni, noto come il Centurione, di fatto il numero due del fascismo cittadino. Lui sì che era rimasto veramente squadristico nell'aspetto. La figura gli si era conservata integra, a parte, come appureremo meglio in seguito, un rammollimento quasi femminile che però non gli aveva intaccato il profilo del volto. Un profilo molto invidiato, essendo pressoché cinematografico: alla Amedeo Nazzari, per fare un esempio all'altezza del Centurione. E un profilo miracolosamente giovane malgrado il passare degli anni, anche se velato da una patina di trombonaggine che rischiava di sconfinare in una volgarità più da bar che da caserma. Ma quel giorno, e su quella piazza, pure il Passeroni si stentava a riconoscerlo, tanto vistosa era la maschera di tetraggine che gli ricopriva il volto da seduttore.

«Un bell'uomo così sprecato!» sospirò la nonna. Poi, impaziente, chiese a Giovanni: «Non ne hai basta?».

«Aspettiamo ancora un po'», propose lui. Stava per cominciare la premiazione delle massaie rurali fatte affluire da tutto il Monferrato. Gli altoparlanti cominciarono a gracchiare il Decalogo del Rurale: «*Amare la terra come la famiglia. Farla amare ai proprii figli. Ricordarsi che il grano è oro per la Patria in guerra...*».

A quel punto, divenuta di colpo nervosa, la nonna ordinò: «Andiamocene che mi sono stufata».

Marzo 1943

Giovanni obbedì. Guai a non obbedire alla nonna. La nonna era una comandante, molto più del Migliavacca e del Centurione. La nonna si poteva definirla indiscutibile e indiscussa. Non esisteva autorità in famiglia al di fuori della sua. E neppure una gerarchia. Nel senso che la nonna stava in alto, sul trono, e le sue quattro figlie tutte ugualmente in basso, ai piedi del trono.

L'insieme costituiva un perfetto sistema interamente femminile. Dal quale erano esclusi i maschi adulti, quelli vivi e le ombre di quelli morti. Del resto, lei sapeva mostrarsi più forte di qualsiasi maschio s'imbattesse nel suo regime. Una volta aveva detto a Giovanni: «L'unico uomo che può mandarmi in oca sei tu». Un'altra volta gli raccontò: «Delle mie figlie m'importa un fico secco: io vivo per te. Quando sarai grande, dovrai essere tu ad avvisarmi che è l'ora dell'ospizio per i vecchi. Io ci andrò senza fiatare. E appena sarò lì, morirò».

La nonna aveva sessant'anni. «L'età del Duce», precisava. «Ma lui è un vecchio, mentre io mi sento ancora una giovanotta.» Non vestiva mai di nero. A lei piaceva il verde. E soprattutto il rosso, la sua passione. In cucina aveva una credenza. Malandata e del colore di un cane che scappa. Lei se l'era sistemata da sola. Poi le aveva dato, da artista, una bella mano di vernice. Di che tinta? Rossa, non scherziamo!

La zia Ines aveva storto il naso: «Sembra la cassa di una giostra».

Ma la nonna, imperturbabile, aveva sentenziato: «Mi sta bene rossa. E tu vai a strillare in un altro cortile».

Anche in chiesa si metteva un foulard rosso bandiera. Dopo una messa, il parroco le bofonchiò: «È un colore da bolscevichi».

Lei lo mandò a spasso fulminandolo: «È il colore del sangue di Cristo».

Giovanni andava matto per la nonna. La trovava anche bella. Bassotta. Nervosa. La pelle scura, «*da regina Taitù*». Appena appena rupienta e soltanto attorno agli occhi, una raggiera di rughe che s'approfondivano o diventavano morbide a seconda delle espressioni del viso. Pure l'odore della nonna cambiava. Di olio canforato. Di caffelatte. Di ferro da stiro. Di candeggina. Di naftalina. «Fatti sentire, nonna!» ordinava Giovanni. Poi indovinava sempre: «Oggi hai stirato. Oggi hai messo via le robe dell'inverno. Oggi hai fatto il bagno nel semicupio».

Era il solo a potersi permettere di queste confidenze. L'unico muro che gli resisteva era il passato della nonna. Non che lei avesse qualcosa da nascondere: semplicemente, non le andava di parlare del tempo che fu. Anche il nonno stava sepolto da molti anni dentro la sua memoria chiusa: «Gli ho voluto bene quasi come a te. Ma è morto da così tanto che la sua faccia non me la ricordo più».

Mica vero che non se la ricordasse. Però la nonna, quando voleva, sapeva essere una bella bugiarda. E quando le conveniva, tirava a risparmiare sulle parole, le misurava come se dovesse pagarle tre lire l'una. La sua vita da giovane la contava così: «Quasi non sapevo leggere. Ho mondato il riso di tutta la pianura del Po. E

avevo sempre in bocca la fame. Solo il Padreterno, qualche volta, mi ha aiutato. Ma poco, pochissimo, senza strafare. Sono sempre stata scannata come un asso di picche. E la mia casa era la casa del mancatutto, che aveva due sorelle: miseria e povertà».

La memoria ce l'aveva, però. «Pancia vuota, memoria piena», garantiva lei. Aveva visto tante cose e le ricordava tutte. Anche per questo non poteva soffrire i fascisti. Non la gente che, per obbligo o per comodità di vivere, si era iscritta al fascio: «Sono troppi, come faccio ad avercela amara con mezz'Italia?». No, lei ce l'aveva amara, amarissima, con i fascisti nei quali s'era imbattuta e che, anno dopo anno, avevano preso il comando in città.

L'avevano preso perché erano stati i primi a presentarsi in piazza con la camicia nera. E con i gambali neri. E i berretti neri. Anche i loro bastoni erano colorati di nero. Bastoni da passeggio, pesanti, con la punta in ferro. Bastoni da battaglia, lunghi, diritti come lance, con il manico rivestito di pelle. Peggio che manganelli. Armi spaccaossa. Spaccateste. Spaccafaccia. Impugnate da giovanotti d'ogni genere. Qualcuno, diceva la nonna, un paesano quadro, balordo come una gallina d'agosto. Altri furbi, con in testa l'idea della rivoluzione, ossia di andarci loro al potere invece che i socialisti. Altri soltanto violenti e crudeli.

Le botte che avevano distribuito con quei bastoni! E dopo le botte, fuori l'imbuto e il fiasco di questa roba qui, che vi fa tanto bene, a voi bolscevichi! Bevilo tutto, l'olio di ricino. Adesso ti leghiamo le mani. Poi ti leghiamo i pantaloni alle caviglie. Così quello che ti farai addosso non lo perderai per strada. Lo porterai tutto a casa, dalla tua mogliera, che ti sgurerà per bene, anche se l'odore non sarà mica facile da mandarlo via, *«l'odore di cacca si diffonderà, camicia nera la trionferà!»*

Poi i bastonatori e gli oliatori si erano raccolti in squadre. L'agraria e gli industriali della calce e del cemento avevano sganciato dei bei conquibus. Anche per grazia ricevuta, sennò chi li portava i crumiri a lavorare nelle cascine e nei cementifici?

Le squadre si erano date nomi squillanti, nomi di eroi: «Indomita», «Disperata», «Natale Palli», «Nazario Sauro», «Oberdan», «Scaraglio», «Carletto Spagna». Spedizioni. Sparatorie. Azioni di guerra, anche in Lomellina, verso Novara, verso Alessandria. L'assalto alla Camera del Lavoro. Qualche morto ammazzato, come no? L'avvocato comunista Boario Innocenzo assassinato in casa, al suo paese, Zanco di Villadeati. Il consigliere comunista Allara Ardito, assassinato a Balzola... Ma se una rivoluzione è senza morti, che rivoluzione è?

Dai e dai, questa rivoluzione aveva vinto. E il Duce era stato amato da tutti gli italiani. Meno che dalla nonna, però. Lei continuava ad avercela amara più di prima. In specie con i bastonatori dalla carriera riuscita: i Migliavacca, i Passeroni e compagnia cantante, gente da poco che, con Mussolini, aveva trovato Nostro Signore nell'orto. E, dentro l'orto, la vigna dei marenghi d'oro.

«A noi poveri ci hanno fatto piangere una brenta di lacrime. E io voglio scampare tanto da vederli andare all'inferno», li malediceva lei. «Certi giorni mi sento vecchia come un giubileo. Però sono sicura che diventerò vecchissima quanto basta per potergli ridere in faccia mentre crepano, loro e il loro Duce. Vedi, Giovanni: il pappagallo campa due secoli, la cornacchia tre, il corvo cinque, il cervo

fino a quindici secoli, l'elefante può scampare fino a duemila anni. Io ho una salute che potrei impiccare il boia! E durerò più dell'elefante!»

Giovanni gridava: «Questa è la storia di Mariaborgna: tu conti delle balle!».

Allora la nonna fingeva di arrabbiarsi: «Non rompermi i chitarrini! E non provare a darmi torto: sarebbe inutile come soffiarsi il naso con due pietre!». Giocava a offenderlo: «Sei un balengo. Sei intiero come un mastello. Sei stupido come una seppa del Po».

Gli saltellava intorno con faccia streghesca. E diventando ragazzosa, gesticolava come per picchiarlo: «Hai la schiena che ti smangia? Guarda che ti do le botte. E senza neanche aver bisogno del manganello. Ho le mani dure. Ho le ossa forti. Sono una Carnerina, io! E non mi metti mica paura anche se hai sette anni e sei un figlio della lupa».

Aprile 1943

A Giovanni non piaceva essere un figlio della lupa. La divisa con le due fasce bianche incrociate sul petto lo faceva sentire un bambino ridicolo. Avrebbe voluto essere già un balilla, con la camicia nera e basta, ma spesso s'immaginava molto più grande: un pilota d'aereo o un comandante di sommergibili. Era certissimo di non aver paura di combattere. L'Italia era in guerra. E nessuno doveva provare la più piccola paura della guerra.

Paura per chi, poi? Erano dei pupazzi i nemici dell'Italia. Giovanni l'aveva imparato leggendo tutte le settimane il giornalino dei balilla. Re Giorgetto d'Inghilterra. Il ministro Ciurcillone. Rusveltaccio Trottapiano, presidente americano. Che obbedisce alla signora, la terribile Eleonora. Anche i russi erano dei senzadio soltanto disegnati sulla carta. Dei senzadio feroci, ma anche stupidi, visto che s'ammazzavano tra di loro: «Il terribile Stalino, l'Orco Rosso del Kremlino, dice urlando come un pazzo alle guardie del Palazzo: *'I compagni qui segnati siano tutti fucilati'*».

Giovanni non aveva dubbi: il sole della vittoria avrebbe baciato in fronte l'Italia! Eravamo i più valorosi. E poi il Duce possedeva un'arma segreta, inventata da Guglielmo Marconi: il raggio della morte. Tuttavia, quando si provava a spiegarlo alla nonna, lei s'infuriava: «Sono bugie. Abbiamo già perso. Non parlare così della guerra, sennò ti picchio. Tu non puoi sapere, tu non capisci, tu sei soltanto uno stupido figlio della lupa!».

Lui tentava di replicare, però non era facile. Sulla guerra, la nonna non voleva intendere ragioni. Giovanni allora pensava: parla così perché è una donna, le donne non sono buone per fare il soldato e combattere in guerra. Poi pensava ancora: se avessi un papà darebbe ragione a me. Ma lui il papà non ce l'aveva più. Il papà era morto. Era soltanto un'ombra lontana, di un uomo giovane e allegro che se lo caricava in groppa e trottava per la casa cantando: «*Dlan, dlan, dlan, il malato porta il san!*». Qualche volta l'ombra tornava e giocava con lui a «*pin, pin, butalin!*» Giovanni e quel papà d'ombra recitavano insieme: «*Pin, pin, butalin! Questo è vuoto e questo è pin!*». Il papà mostrava a Giovanni i pugni chiusi. E lui doveva indovinare dove stava nascosta la caramella. Non indovinava mai.

La mamma di Giovanni non s'era più sposata. A lui sembrava giovanissima e molto bella. Un marito l'avrebbe trovato di sicuro. Era anche un buon partito, diceva la nonna. Per via del suo negozio sulla via centrale della città: «Moda per signora». Vendeva cappelli, borse, guanti, calze. Era anche una sarta coi fiocchi. Giovanni lo sapeva perché, di pomeriggio, faceva i compiti nel laboratorio della mamma e sentiva i complimenti delle clienti. «Figurarsi se una donna così non trova un marito!» esclamava la nonna. Lei replicava con una risata: «Io ne ho già due di mariti: Giovanni e il negozio».

Giovanni i suoi compiti li faceva svelto. Poi, chiuso il quaderno, gli capitava d'incantarsi a guardare la mamma. Nel guardarla si perdeva in un labirinto di domande che, alla fine, conducevano tutte a una domanda sola: voglio più bene a lei o alla nonna? La risposta era sempre uguale: voglio più bene alla nonna.

Non poteva non darsela, questa risposta. Giovanni si sentiva così preso dalla nonna da considerarsi suo figlio. Anzi, l'unico dei figli. Il solo ad avere il diritto di godere in modo esclusivo del suo amore più che materno. Ragion per cui le figlie vere della nonna restavano fuori da questo cerchio magico, che non le riguardava. Anche la mamma. Giovanni la considerava poco più di una tata. Una tata giovane e speciale in quanto l'aveva messo al mondo. E dunque una tata che doveva sentirsi l'obbligo, proprio così: l'obbligo!, di essere con lui la più generosa e la più arrendevole.

«Ma sono io la tua mamma!» protestava lei ridendo quando Giovanni metteva in piazza la propria passione per la nonna. La mamma rideva come una ragazza. E un po' ancora lo era, nell'umore, nei gesti, nel corpo.

«Quanti anni hai, mamma?» chiese una volta Giovanni.

«Trentasei».

«Sono pochi o tanti?».

«Sono abbastanza», giudicò lei.

«Però non sei vecchia. La nonna dice che sei ancora buona da sposare».

La mamma lo interrogò, maliziosa, ma anche un filino apprensiva: «Pensi che dovrei farlo? Vorresti un altro papà?».

Giovanni si ritrovò scagliato a terra da quella domanda. E fu costretto a combattere contro se stesso. Certo che ci sarebbe voluto, un papà, in mezzo a tante donne. Lo sentiva necessario. Lo desiderava. E quasi lo aspettava. Ma poi? Come poteva cambiare la loro vita? E il nuovo papà quanto posto si sarebbe preso in casa? Giovanni si sentì mordere da sensazioni per lui indefinibili: incertezza, gelosia, pericolo.

Allora decise di dire il falso. Lo disse quasi gridando: «No, non lo vorrei un altro papà. Non mi serve. Io ho già la nonna».

«La nonna?» soggignò la mamma scherzosa. «Ma che c'entra lei? Stiamo parlando di un altro papà. Lei è una donna, anche più vecchia di me. Hai le ragnatele in testa, tu!».

Giovanni s'infuriò: «La nonna c'entra! Lei mi ha spiegato che non è né vecchia né giovane: è senza età. E poi è così furba, sa così tante cose ed è così forte che potrebbe anche farmi da papà».

«Sei un vero balengo!» ribatté la mamma, adesso fingendo una rabbia allegra. «E parli perché hai la bocca». Poi lo abbracciò.

Accadeva spesso che la mamma lo abbracciasse. Giovanni si lasciava avvolgere nella delizia di quelle braccia che sapevano di saponetta e borotalco. La mamma quasi lo soffocava con tenerezza cicciosa. Lui l'annusava come un giovane cane. Poi si ritraeva, s'irrigidiva verso l'alto e la baciava sulla bocca. Nel baciarla, le leccava il rossetto, ingolosito dal gusto di cacao. «Che fai, stupido!» strillava lei, facendo mostra di respingerlo. Invece cominciava a baciarlo dappertutto sul viso. Poi lo rimirava, macchiato com'era di rossetto: «Vatti a pulire, mio bellissimo pellerossa!».

Maggio 1943

La nonna e la mamma la pensavano uguale sul conto della guerra. Una maledizione. Una condanna a morte. Un tormento che non aveva fine. Quando pensavano di non essere ascoltate da Giovanni il loro parlare s'induriva. «Un porcasso, Mussolini!».

«Porco è dire poco: è un assassino, un boia! Ne sta ammazzando più lui della febbre spagnola».

«Che il diavolo se lo porti via. Che lo impicchino. Che lo appendano per i piedi. Che qualcuno lo accoppi e lo spedisca all'inferno a bruciare tra i diavoli».

La loro rabbia montava soprattutto il venerdì, quando usciva il giornale della città. La mamma lo comprava, lo apriva sul tavolone da lavoro del negozio e correva subito all'ultima pagina. Era la pagina degli annunci mortuari. La pagina dei morti in guerra. Quanti morti! «*Presenti alle bandiere*», certo, ma già a marcire sotto terra sui tanti fronti di quel macello, di quel mattatoio di gioventù, dal quale, lo scriveva il giornale, l'Italia sarebbe uscita immancabilmente vittoriosa a fianco della Germania e del Giappone.

Era un giornale povero, quello che la mamma e la nonna leggevano di venerdì pomeriggio. Quattro pagine stampate su carta autarchica. Grigio del grigiore imposto dalla propaganda del regime e dalla censura di guerra. Compilato da sedicenti giornalisti che, in realtà, erano degli impiegati agli ordini del comandante Migliavacca.

Costoro mettevano insieme pagine che non valevano i soldi che costavano. Pagine che erano come degli specchi oscurati dalle bugie e dai silenzi. E che dunque non riflettevano quasi nulla della vita della città e degli esseri umani che l'abitavano. Tranne che in quella pagina, la pagina dei morti. La vita vera erompeva proprio lì, dalle colonne riservate agli annunci funebri. Con i nomi, i volti, le storie dei caduti in guerra.

Il colonnello comandante del 6° Alpini, caduto sul fronte russo. Il tenente medico di complemento del 1° Battaglione guastatori, morto nel Mediterraneo, lo annuncia la moglie Elena con la piccola Carla. Ma non era il medico condotto del paese dove sta la zia Angiolina? Un bravo dottore, simpatico, buono. Morto anche il maestro elementare della scuola rurale di Pontestura, caduto in Africa Settentrionale. Morti undici soldati di un Battaglione di Camicie Nere, giovanotti dei paesi vicini, caduti sul fronte greco-albanese. E poi il ragazzo che lavorava in quel garage del

rione Valentino, scomparso dentro un sommergibile al largo di Gibilterra. E poi il figlio di, il nipote di, il fratello di, il moroso di... Tutti presenti alle bandiere. Tutti presenti nei ranghi. Nomi buoni soltanto per la giornata degli eroi. Morti. Troppi morti. Destinati a decomporsi in terra e polvere, in qualche parte del mondo, dove il fascismo aveva deciso che andassero a morire.

La mamma e la nonna leggevano il giornale avvilito, tribolate, sagriate e con il bruciore. E a forza di guardarle e di ascoltarle, Giovanni cominciò a non essere tanto sicuro che l'Italia avrebbe vinto. Per di più vedeva troppe clienti entrare nel negozio con facce da far compassione. Facce smorte, dislavate, di chi si alza la mattina e ha già lo spavento. Parlavano basso alla mamma. La mamma sospirava. Anche la gente per le strade sembrava cambiata. La città era piena di caserme. E dappertutto si vedevano soldati. Giovanissimi e spesso allegri, però la gente li guardava con pietà.

Un pomeriggio Giovanni venne mandato alla stazione perché ritirasse un pacco. C'era in partenza una tradotta di militari. Le donne del fascio distribuivano caffè di cicoria e sigarette Milit. Il comandante Passeroni, in divisa grigioverde, passava di vagone in vagone offrendo ai partenti un saluto floscio. Un cappellano dispensava delle immaginette. Ne consegnò una anche a Giovanni.

C'era un Gesù vestito di bianco. Lungo. Pallido. La barba a punta. Lo sguardo rivolto al cielo. Con la mano sinistra, il Gesù indicava la linea del fronte a un pugno di soldati all'assalto.

Ma i soldati del treno sembravano un po' diversi. Qualcuno era un cane bastonato. Qualcun altro era addirittura sbafumato, stravolto per la paura. Dalla tradotta cominciarono a cantare. Cantavano: *«E chi sarà che piange? Sarà la mamma mia, perché ho da andare via, andare via a fare il soldà!»*.

Il comandante Passeroni sostò per sentire. Ma aveva una faccia grigia. Una faccia che non era da lui. Sentì e non disse niente.

Luglio 1943

Le scuole chiusero il 20 maggio. Una settimana dopo, la mamma chiese a Giovanni: «Andresti a fare una vacanza in montagna?».

«Con chi?» sondò lui, sospettoso.

«Con altri bambini come te. In colonia».

«No. Voglio stare qui con la nonna. E con te», postillò Giovanni con opportunistica astuzia.

«Ma dai! L'aria di montagna t'irrobustirà. Sei lungo, però mingherlino».

«Non voglio».

«Facciamo una prova. Se non ti piacerà, mi scrivi una cartolina e io vengo a prenderti».

«No, no, no».

Passò quasi un mese e poi Giovanni partì, schiacciato dal magone: era la prima partenza della sua vita. La colonia stava nascosta fra basse montagne, dalle parti di Biella. Un luogo malfamato, pieno di furbacchioni da tenere a distanza. «Ci vogliono cent'anni e un mese per far fuori un biellese!» gli aveva spiegato la nonna. Giovanni

cominciò a odiare il posto prima di arrivarci. Quando ci arrivò lo odiò ancora di più perché pioveva sempre. Il camerone della sua squadra dava su di una legnaia col tetto di lamiera. Anche nel cortile di casa c'era una tettoia uguale, sopra il lavatoio. Il rumore che faceva la pioggia era proprio lo stesso. *Dan-dan-dan*. Giovanni prendeva sonno immaginando di essere nella propria stanza. Così il risveglio lo feriva come una beffa.

Le mattinate erano sempre uguali. Dopo la sveglia, tutti in quadrato nel cortile, per l'alzabandiera. A turno, uno dei ragazzi recitava la Preghiera del Balilla: *«Signore, benedici i Sovrani, i Principi, il Duce nostro nella grande fatica che Egli compie. E poiché l'hai donato all'Italia, fallo vivere a lungo per l'Italia e fa che tutti siano degni di Lui, che non conosce riposo vero se non quando è in mezzo a noi fanciulli e ci sorride col suo luminoso sorriso»*.

La preghiera non cambiava mai. Cambiava, invece, e ogni giorno, il brano del Duce che un ragazzo leggeva. A Giovanni toccò questo: *«Fa', o gioventù italiana di tutte le scuole, che la Patria non manchi al suo radioso avvenire; fa' che il ventesimo secolo veda Roma, centro della civiltà latina, dominatrice del Mediterraneo, faro di luce a tutte le genti»*.

Finalmente veniva issato il tricolore, mentre i ragazzi cantavano: *«Siam Balilla, siam la piccola scintilla, che sorride all'avvenir!»*. Ma fradicio di pioggia com'era, il tricolore non sventolava mai sotto quel cielo buio. «Povera nostra bandiera: uno straccio bagnato», si rammaricava, ogni volta, il direttore della colonia, un omino scattoso, funzionario delle poste in pensione, fasciato in una tuta da ginnastica un po' lisa.

E a quel punto, immancabilmente, il direttore ordinava: «A colazione, in fila per due. E cantate di nuovo!». I ragazzi puntavano sul refettorio cantando: *«Batti il tamburo, suona l'adunata. Balilla, in gamba! La mia squadra è pronta. Moschetto a spalla, inizia la sfilata. Uno, due, tre! Alala per il Duce. Evviva il Re»*.

Divorata la colazione, la mattina prevedeva l'ora di dottrina fascista. La insegnava l'assistente del camerone di Giovanni. Lui la conosceva: era la figlia del capostazione della sua città. Una ragazzona maestosa, la testa un trionfo di meravigliosi capelli rossi, il seno stupefacente, lì lì per diventare professoressa di italiano. «Non è una donna: è una dea», giurava il maestro di ginnastica. Una dea, peraltro, solitaria e sdegnosa, quasi sempre chiusa in una sua arcana tristezza.

Giovanni era l'unico a conoscere il segreto della Dea Rossa. Ma più che un segreto si trattava di un tormento. La dea frequentava il negozio della mamma e, ogni volta, quel tormento lo confidava con l'identica ansia e quasi con le stesse parole. Aveva il moroso nei sommergibili, ufficiale addetto alle macchine. Lei raccontava angosciata: «Adesso è imbarcato sul Tazzoli. Sono partiti due mesi fa per l'Oceano Atlantico e non ho più notizie».

La mamma tentava di rassicurarla: «Nessuna nuova, buona nuova».

Ma la dea non si quietava: «O vivono tutti o muoiono tutti. Dentro i sommergibili non c'è scampo». Nel dirlo, si faceva terrea. E i capelli rossi incorniciavano un viso sfisionomiato dall'attesa.

Era alla Dea Rossa che ogni mattina, proprio così: ogni mattina!, Giovanni affidava la sua petizione scritta su cartolina postale. Indirizzata alla nonna, signora Co-minotti Margherita, la cartolina gridava sempre le stesse otto parole: «Voglio tornare a casa. Vieni a prendermi. Giovanni». La dea, impietosita, garantiva un fulmineo inoltro tramite le regie poste. Poi, dopo aver chiuso nel cassetto la petizione di giornata, diceva: «Adesso stai buono che facciamo un po' di dottrina».

Ma quale dottrina? La dea ci avrebbe sputato sopra a qualunque dottrina le avesse rubato il moroso per tombizzarlo dentro il mare in una bara d'acciaio. E dunque, dopo una frettolosissima litania sul Duce, sul Re, sulla guerra, sulla vittoria, la Dea Rossa passava subito al martirizzante programma nel quale eccelleva: le coniugazioni dei verbi, le tabelline, il dettato, la geografia.

Un lunedì mattina, era il 26 luglio, il programma cambiò di colpo. Tutto, e non solo quello della dea. Ai ragazzi schierati, il direttore, ciarabescando per l'emozione (proprio lui che non balbettava neanche nel fare rapporto al Migliavacca, famoso per essere un bruscone iracundo) annunciò: «Mussolini non è più il duce. Sua Maestà il Re ha affidato il governo nelle mani di un nostro illustrissimo conterraneo, il maresciallo Badoglio. Mussolini è stato impacchettato dai carabinieri. Con l'arresto dell'ex duce, cade il regime fascista. Io ne sono contento. Perché io sono sempre stato contro il fascismo, sia pure di nascosto per forza di cose. Anche voi sarete contenti, spero!».

I ragazzi gli offrirono un silenzio imbarazzato. Giovanni si domandò: «Sono contento io?» Non seppe darsi risposta. Lo stupore gli stracciava tutti i pensieri. Il Duce preso dai carabinieri? Chissà perché, gli venne in mente Pinocchio, portato via dai gendarmi con i mantelli svolazzanti e la lucerna in testa.

Mentre lui pensava a Pinocchio, uno dei ragazzi più grandi alzò la mano e disse: «Io non sono contento, signor direttore!».

«E come mai?» gli fece l'omino stupefatto.

Era un ragazzo di Alessandria, il dissenziente. Un mandrogno, però buono, proprio buono, una specie di Garrone del Libro cuore. Rispose: «Perché mio papà è seniore della milizia. Adesso è prigioniero degli inglesi in Africa. E ho paura che loro lo puniranno perché era fedele al Duce».

Aveva la voce tremolante, il mandrogno. E anche Giovanni si sentì le lacrime agli occhi per via di quel papà nelle mani di Ciurcillone. Però il direttore fu rincuorante: «Stai tranquillo, gli inglesi lo manderanno a casa subito, il tuo papà. Caduto il Duce, la guerra è finita. E adesso festeggiamo!».

La festa stava tutta in un uovo a testa. Venne distribuito, sodo, nel refettorio. C'era un vuoto sulla parete: zac!, avevano già fatto sparire il ritratto del Duce. Restava, solitario, il Re. A Giovanni un po' spiaceva. C'era abituato all'accoppiata. E poi le novità lo impaurivano sempre.

Mangiò l'uovo. Sapeva di zolfo. Ma lo mangiò passando, d'un tratto, dall'apprensione all'allegria. Pensò: «Adesso che il Duce è caduto, ci faranno tornare a casa».

Il mandrogno, che gli stava seduto davanti, aveva la faccia dell'angustiato. Bisbigliò a Giovanni: «Lo vuoi il mio uovo?». Lui fu stordito da quel portento: un

mandrogno generoso! Avevano fama di essere avari e poco ospitali, quelli di Alessandria. Di solito dicevano: «Vedi quel comignolo? Là è casa mia. Se vuoi mangiare e bere, vai all'osteria!».

Il mandrogno lo guardò mangiare l'uovo. Poi confessò: «Io ho paura di tornare ad Alessandria. Lì staranno già comandando i nemici di mio papà».

Giovanni, commosso anche per l'uovo, si sentì un'altra volta il groppo in gola. Per distrarsi, e distrarre il mandrogno, chiese: «Che cosa gli succederà a Mussolini?»

Il mandrogno s'illuminò di colpo. La sua risposta fu uno schiocco di frusta: «Non gli succederà niente. Perché i tedeschi obbligheranno il Re a rifarlo duce!»

Settembre 1943

Venne un pomeriggio di settembre e Giovanni sentì gridare: «*Pane, pane!*». «Dove lo gridano?» s'informò la mamma.

«Nel cortile della Casa del Fascio».

«To', prendi la tessera e i soldi. E corri a farti una scorta».

Giovanni galoppò. Era secco, con lunghe gambe magre, e correva veloce. Quel giorno tapinò pochissimo, la Casa del Fascio era uno storico palazzo che confinava con il suo. Entrò a razzo nel cortile e qui fu costretto a frenare contro un mare di gente. Gridava davvero, questa gente. Ma gridava: «*Pace, pace!*». Giovanni scoprì che la guerra era finita poiché l'Italia aveva fatto l'armistizio con gli americani e con gli inglesi.

Non lo emozionò nemmeno tanto la scoperta, perché era preso da un altro pensiero: «Adesso la mamma dirà che sono un panada». Panada stava per minchione. O per stupidotto. La mamma, di solito, era dolcissima. Ma ci godeva a prenderlo in giro. E se Giovanni s'inviperiva, lei lo stuzzicava, con malizia da bambina. Gli cantava: «Perché ti arrabbi? Stiamo giocando. Fai conto che io sia una tua amica di scuola». E insisteva, sfacciata come una servetta. Lo mitragliava di parole ostrogote, cavate dal suo dialetto vercellese: *cucù, gadan, fabioc, pataluc, panbianc, falabrac!* Un giorno gli disse persino: «*Butunà dare*». Impermalito, Giovanni domandò chiarimenti. E lei, trionfante: «Vuol dire abbottonato di dietro. Solo i minchioni si mettono il cappotto all'incontrano».

Che cosa doveva fare? Giovanni scelse di prendere tempo. Mollò il cortile pieno di soldati che si strappavano di dosso le divise e s'avventò verso il centro. Le strade erano bordellose. La città vantava ben otto caserme che adesso si andavano svuotando. Gli uomini già accasermati vagavano per piazze, vie, viuzze e vicoli alla ricerca disperata di un paio di brache e di uno straccio di giacca che attestassero la loro nuovissima condizione: non più soldati, ma civili, italiani bramosi di lasciare per sempre questo luogo militare per tornarsene a casa, a casa, a casa!

Il caos durò poco. Il tempo di veder comparire in città altri uomini, uomini fulminei, molto diversi dai fuggiaschi che ingombravano le strade. Le quali, da bordellose che erano, d'incanto si fecero desertiche.

Gli uomini fulminei erano soldati tedeschi. Proprio così: soldati, anche se a Giovanni sembrarono dei meccanici. Vestivano divise che non avevano l'aria di divise. Tute biancastre, di un bianco sporco. Tute proprio da garagisti. Anche

l'elmetto era strambo: a casseruola, pentoluto, diverso da quello che Giovanni aveva imparato a conoscere sul giornale. Le facce risplendevano al sole giovani-abbronzate. E se la casseruola veniva tolta, i meccanici li scoprivi quasi tutti biondi e col cranio rasato.

«Paracadutisti!» strillò uno degli sbandati prima di dissolversi in un vicolo. Giovanni provò una punta di delusione. Se li aspettava più marziali, i famosi paracadutisti del Terzo Reich. E non insaccati in quelle tute unte di cracia grassa. Ma i meccanici fecero il loro mestiere a meraviglia. Davvero fulminei, ravanando per tutta la città in sella alle loro motociclette, misero subito ordine dovunque, quasi si trattasse sul serio di un immenso garage caotizzato da un po' di autisti ubriachi. E molti degli sbandati vennero risospinti all'interno delle caserme, mandrie scioccamente docili nel riprendere la strada delle stalle che avevano osato abbandonare.

A completare il riordino comparvero poi altri crucchi, d'aspetto più militare. Con l'elmetto a casseruola coperto da una rete. E nella rete infilate delle frasche. A Giovanni, questi, sembrarono dei pellerossa. Anche per i nastri di mitragliatrice che gli pendevano dal collo, a scialle, fino alle anche. E tutti portavano dentro il cinturone quelle bombe strane, un cilindretto e un manico di legno.

Quando il riordino risultò finito, transitò lentamente per via Roma, la strada numero uno della città, una Mercedes scoperta, con a bordo un anziano ufficiale tedesco. La seguiva, sferragliante, un carro armato Tigre, uno solo, il carrista nero vestito sulla torretta, come affacciato a un balcone, e un soldato seduto sulla corazza, accanto al cannone. L'ufficiale annuì soddisfatto: sì, i meccanici avevano lavorato con rapida precisione. S'avvicinava l'imbrunire. Di passanti ne circolavano pochi. La città era tutta in casa, dietro le persiane chiuse. Nessuno fece niente. Nessuno disse niente.

Accadde qualcosa soltanto allo sbucare della Mercedes dalla via Roma in piazza Carlo Alberto, familiarmente detta piazza del Cavallo, il cuore della piccola patria di Giovanni. Su quell'angolo sorgeva una delle più antiche farmacie cittadine. La Farmacia Deregibus. Del dottor Evasio Deregibus. Un signore d'altissima statura, una pertica d'uomo, magro come pochi, una saracca, un bastone vestito, ma dal delicato profilo aristocratico, impreziosito da sottili baffi bianchi. Il tutto emetteva una voce bassa, ben modulata, assolutamente consona al tratto di quel gentiluomo, calmo, paziente, signorilmente controllato, mai inquieto.

Del dottor Deregibus la gente sapeva poco. Tranne che era uno scapolo anziano, più vicino ai sessanta che ai cinquanta, alloggiato sopra la farmacia in un appartamento enorme, con ben cinque finestre sulla piazza. Qui il farmacista viveva solo, per unici compagni i ricordi della gioventù. Ricordi speciali in virtù di una giovinezza turbolenta per i tanti amori.

A differenza dei più, la nonna di Giovanni ne conosceva di storie del Deregibus turbolento. Ne conosceva perché era stata giovane quando anche lui era giovane. E l'aveva visto all'opera. «Era un saltaciundi, quello lì: le donne degli altri gli facevano venire la saliva chiara», raccontava la nonna. Voleva dire che tante donne se l'era cercate e trovate saltando, con le sue gambe lunghe, dentro gli orti di mariti

distratti o noncuranti degli ardori delle consorti. Una volta messe le unghie sulla miglior patata dell'orto, il dottor Deregibus la sbucciava, l'affettava e se la mangiava alla sua maniera. Che era una maniera capace di lasciare brutti segni, come succede nelle passionacce brevi, ma torbide.

Anche di questi dettagli la nonna di sicuro sapeva molto, però più che mai taceva. Il Deregibus ce l'aveva proprio sulle corna. Lo stimava tanto quanto una ciabatta frusta. E se gli capitava di accennare al lato buio del farmacista, bofonchiava soltanto: «È un'anima lunga e piena d'inferno: pelle, ossa e vizi».

Chissà che cosa doveva conoscere la nonna, cristianin! E alle figlie, un po' per ridere, un po' sul serio, più d'una volta gli veniva da chiedersi se conosceva per sentito dire, relata refero, oppure, cristianin d'un cristianin!, per scienza diretta. Poiché la nonna, allo scopo di tirar su le figlie, era anche andata a fare i mestieri in tante case. E le era toccato pure di fare la serva giovane, di seconda, alla serva anziana del farmacista.

Sul conto del quale, tuttavia, al presente non c'era più nulla da sapere. Passati i cinquanta, infatti, il Deregibus si era imposto la pace dei sensi per dedicarsi soltanto alla farmacia, dove si offriva alla clientela aureolato da una fama di uomo tranquillo e dalla gentilezza estrema. Anche come fascista, il dottor Deregibus non si scaldava più da un pezzo. S'era un po' arroventato soltanto durante il primissimo squadristo, ma subito aveva deciso di considerare il fascio come la messa di domenica: obbligatorio, però non impegnativo. Tanto che, il 25 luglio, era stato uno dei molti che non avevano battuto ciglio.

Ma quel 10 settembre, cribbio!, che sorpresa quella sera di settembre. Come se avesse sentito arrivare la Mercedes seguita dal Tigre, il dottor Deregibus si affacciò sulla piazza. E qui attese, diritto nel camice bianco, quasi sull'attenti. Quando l'auto e il panzer transitarono, lui, imprevedibilmente, scattò in un saluto romano. Anzi, in un saluto molto più nazista che fascista. Un saluto perfetto, trionfale, azzannante. Accompagnato da un urlo potente, che gli risalì dalle viscere: «Heil Hitler!».

Dalla Mercedes, l'ufficiale tedesco gli sorrise. E ricambiò il saluto con un gesto quasi furtivo, due dita a toccare, lievi, il berretto.

Settembre 1943

Qualche giorno dopo, Giovanni seppe dalla radio che il Duce era stato liberato. Badoglio e il re l'avevano sepolto vivo in un albergo tra le montagne. Ma i paracadutisti tedeschi si erano calati su quel monte e il Duce aveva potuto scappare dalla prigione. Quella stessa sera, Giovanni vide entrare in casa un signore sconosciuto di nome Ernesto Galimberti.

«È un vecchio amico del papà», gli spiegò la mamma. Galimberti sembrò a Giovanni un tipo medio: né alto né basso, né grasso né magro, né bello né brutto. Di fuori dalla media poteva vantare soltanto tre cose: il passo elastico di chi fa ginnastica, un gran naso a becco, una mascagna di capelli molto folta e tutta nera, insolita per uno di mezza età. Subito dopo, Giovanni scoprì che aveva una voce calda, dal tono appassionato, quasi da oratore. E che questa voce veniva incrinata da

un filo di balbuzie quando lui guardava la mamma e tentava di spiegarle qualcosa di complicato.

Giovanni se lo immaginò maestro di scuola. Ma la mamma lo informò che Galimberti era ragioniere e faceva l'impiegato ad Asti. Proprio ad Asti? Sì, perché? Hum, hum, ruminò dentro di sé Giovanni. Che cosa diceva la nonna di quelli di Asti? Diceva, con una punta di disprezzo: «*Astesan, larg ad buca, streit ad man*». Larghi di bocca, stretti di mano: grandi parolai, ma sostanza poca, gente che prometteva e non manteneva. Fu contento di essersene ricordato: ecco trovato un primo, buon motivo per considerare con fastidio l'improvvisa comparsa di questo ragionier Garaverti, Gattiverti, Galimberti o come diavolo si chiamava.

Il secondo motivo Giovanni se lo costruì subito dopo. Questo Galimberti lui non capiva bene chi fosse. Un amico del papà per davvero? Un conoscente della mamma? Un mezzo parente risuscitato? Mistero. L'unica cosa che Giovanni comprese fu che il ragioniere non era mica un ragioniere qualunque. Il Duce l'aveva mandato in prigione perché era un sovversivo. Dalla prigione lui era venuto fuori tale e quale, anzi più sovversivo di prima. Tanto sovversivo da non andare più d'accordo con altri quasi uguali a lui. Per esempio, uno come lo zio Giuseppe, quello dell'osteria sul ponte del Po.

Lo zio era comunista, lo sapevano tutti in famiglia. Anche perché ne aveva passati di guai per la sua fede. Pure Galimberti doveva essere comunista, però di un comunismo diverso. E quanto fosse diverso questo suo comunismo il ragioniere cominciò a spiegarlo alla mamma di Giovanni. Con l'ansia di un uomo che incontra una donna dopo molto tempo e deve farle capire quello che gli gira per la testa adesso, le cose nuove che ha pensato, i progetti, le illusioni, le speranze, le paure.

Era un comunismo strano, quello che Galimberti illustrò alla mamma di Giovanni con una passione così intensa da costringerlo, più di una volta, a balbettare. Il ragioniere ce l'aveva con Hitler e con Mussolini, e fin lì era tutto normale. Però, e qui cominciava la stranezza, ce l'aveva anche con Stalin, che per lo zio Giuseppe, invece, era quasi un dio. Spiegò che Stalin era un dittatore e non doveva essere considerato un comunista vero, dato che i comunisti veri lui li aveva un po' ammazzati e un po' mandati in Siberia. Per questo motivo, l'alleanza di Stalin con i capitalisti dell'America e dell'Inghilterra non avrebbe prodotto niente di buono per la povera gente. E la guerra che si combatteva, comunque fosse andata a finire, di certo non sarebbe riuscita a portare la libertà ai proletari di tutto il mondo.

La mamma di Giovanni lo ascoltò con attenzione. Però anche ben poco convinta. E continuò a guardarlo dubitante quando Galimberti arrivò, fervoroso, al nocciolo della sua stranissima fede: «Adesso che il fascismo di Mussolini sta per morire, sentirai molta gente parlare di antifascismo. Ma non farti truffare: l'antifascismo di oggi non è che la maschera di chi vuole sottomettere un'altra volta il proletariato alla borghesia. Per questo sono convinto che non bisogna schierarsi da nessuna parte. Neppure con l'alleanza tra gli inglesi, gli americani e Stalin, che è un'alleanza tra imperialisti così come è tra imperialisti quella tra Hitler e Mussolini. Gli operai devono aspettare. E preoccuparsi soltanto della loro condizione che è bestiale: molto lavoro, pochi soldi, pochissimo da mangiare. Quando questa guerra

tra due imperialismi sarà finita, potremo tentare la rivoluzione. La faremo noi comunisti. Saremo noi la classe dirigente del domani».

Giovanni si sentì sopraffatto da questo diluvio di parole. Parole cinesi. Parole che non capiva. Parole che la mamma giudicò, alla fine, con scetticismo: «Mi sembra che anche voi promettete più carne che pane». Ma, oltre che scettica, la mamma si rivelò allarmata e inquieta, questo sì che Giovanni lo capiva, bastava guardarla in faccia! E lei si angustiò ancora di più quando Galimberti si spinse a raccontare che, con i suoi compagni, aveva messo insieme un gruppo politico nuovo: «È il gruppo Prometeo», spiegò il ragioniere. «Ci conoscono così, anche se il nome vero è Partito comunista internazionalista. Ad Asti e pure qui in città abbiamo della gente con noi, operai, cavatori, compagni fidati».

La mamma considerò Galimberti con affetto e con un po' di paura. Paura per lui, spiegò subito: «Ti metterai nei guai. Me lo vedo già davanti agli occhi: avrete tutti contro, vi troverete tra due fuochi. Quindi, se accetti un consiglio da una donna ignorante, non andare in giro a parlare troppo di queste cose».

Galimberti s'inalberò, ma per un istante solo. Sorrise: «So come fare. Ho voluto spiegarti, visto che non ci siamo incontrati per molto tempo. Mi vedrai spesso in questa città. E vorrei che tu capissi che tipo sono e che cosa sto facendo».

La mamma sorrise anche lei: «Va bene così. Ho avuto un gran piacere a rivederti. Quando torni dalle nostre parti, vieni a trovarci. Magari ti invito a cena. Mangerai quello che c'è, però in buona compagnia. Anche Giovanni sarà contento, vero?».

Ma Giovanni le fece subito capire di non essere contento per niente. Gli piaceva proprio poco, questo ragioniere Galimberti. Era noioso. Parlava difficile. Di faccende troppo complicate. E poi parlava soltanto alla mamma, come se lui, Giovanni, neanche ci fosse in quella cucina.

Così, quando il ragioniere se ne andò, con la sua aria stanca ma invitta, un po' impolverata, da missionario della politica, Giovanni esplose: «Non farlo più venire. Sei sicura che era un amico del papà? Non voglio vederlo più».

La mamma lo rimbeccò ridendo: «Ma che fai? Il pisigaminiga, l'attaccabrighe? Sarai mica geloso?».

Ottobre 1943

Giovanni era geloso sì, ma della Tere. La Teresa Ogliaro, detta Tere, abitava in un alloggio al pianterreno che dava sul cuore del cortile. Ma dire abitava è dir poco: la Tere prosperava in quell'alloggio e imperava su quel cortile.

Sul fatto che prosperasse non ci pioveva. Era piccoletta, però molto bene in carne, formosa di petto e di fianchi, con polpacci sodi e caviglie sottili. La faccia poteva anche essere giudicata qualunque, se non fosse stato per gli occhi azzurro-verdi, occhi strambi, un po' scemi e un po' invitanti, e per la pelle delicata e bianchissima. Una pelle così bianco latte da far dire agli uomini: la Tere è un vero boccone da prete.

Quanto al cortile, lei lo teneva in pugno poiché, da vera sfacciata, con una tola da non crederci, lo usava come una stanza di casa. Nelle stagioni buone, metteva una

sedia sull'uscio e qui passava la più parte della giornata. Leggeva e rileggeva il "*Canzoniere della radio*". Oppure s'impermanentava i capelli neri che portava a tirabuchon. Oppure ancora s'arrotolava le calze sulle caviglie ed esponeva le gambe al sole. Da aprile a ottobre, la Tere le calze le portava sempre arrotolate. Giovanni la guardava dalla sua ringhiera, al primo piano. E quelle calze gli sembravano davvero il massimo.

La Tere era sposata, ma il marito, partito militarsoldato, l'avevano dato per disperso sul fronte greco. Lei s'era subito messa l'animo in pace. Disperso è sempre meglio che morto, no? L'Ogliaro, si poteva starne sicuri, prima o poi sarebbe tornato. Così, in attesa del poi, la Tere decise di occuparsi di se stessa. Era molto giovane, persino più giovane della zia Vanda. La vita andava presa con allegria. E fu con allegria che la Tere s'imbattè nel Centurione.

Difficile dire dove si fossero pescati a vicenda, quei due. Forse la signora Ogliaro vide il comandante Passeroni alla testa della prima sfilata dei fascisti cittadini dopo l'8 settembre. Erano pochi, all'incirca una trentina. Ma di quelli duri, i più rapidi nel tirarsi su dalla depressione badogliana. Anche Giovanni li notò dal negozio della mamma. E un po' si stupì. Da neri s'erano mutati in bianchi. Nel senso che tutti, ma proprio tutti, indossavano una splendente sahariana candida. Chissà perché, Giovanni pensò a un reparto di panettieri in alta uniforme. E dai gambali sempre lucidissimi. Persino più lucidi di quelli dei tedeschi che li seguivano: tre, forse quattro, in pastrani di pelle dall'aspetto ferrigno, quasi corazze di guerrieri antichi. Tanto che Giovanni si chiese perché non avanzassero a cavallo.

Tra i panettieri era il Centurione a spiccare. Aveva ragione la zia Vanda: tale e quale l'Amedeo Nazzari nel film "*Luciano Serra pilota*". La quarantena imposta dal maresciallo Badoglio non gli aveva nuociuto. Tranne che nel suo punto debole: la pinguedine. L'altezza e il portamento vietavano di definirlo lardoso, però un po' di ciccia l'aveva messa. La sua squadristica mascolinità s'era intrisa di un che di donnesco, sul petto, sui fianchi, sulle natiche. Ma l'insieme non era per niente disprezzabile. I capelli rilucevano tutti neri. E il viso splendeva di una calma olimpica che mascherava bene un persistente fanatismo, da vero «*mai morto*», da manganellatore divenuto un piccolo ras del regime, capace però di ricominciare da zero in un regime tutto nuovo.

Pur così differenti, la Tere e il Centurione si frequentarono subito con intenso trasporto. A essere precisi, era il comandante Passeroni a frequentare la signora Ogliaro. Il cortile imparò a conoscere il suo passo nel grande androne scuro. Anzi, i due passi. Difatti, il Comandante veniva accompagnato sino alla soglia della Tere da un camerata, una specie di aiutante di campo: il Sergentino. Era un fascista più giovane del Centurione e tutto diverso. Una mezza cartuccia, trasandato, la barba malfatta sulla faccia da topo, uno sguardo finto, sempre nervoso e triste.

Sembrava lardosissimo di mente, questo Sergentino. E balbuziava ben più del ragionier Galimberti. Ma a sentir la nonna era tutta apparenza. A lei, che già non sopportava il Centurione, quel camerata senza nome gli faceva davvero sgiaj, schifo, più che senso. E lo illustrava così: «È brutto come la notte. Ha gli occhi sporchi da barabba. È anche un falsone, un ipocrita. Non lo sentite come suglia sempre il

Centurione? Oh, se lo suglia bene! Lo liscia per il verso giusto: comandante qua, comandante là. È un serpente, buono per i vermi. Mi fa ben più paura del Passeroni, soprattutto del Passeroni di adesso che la Tere lo spompa così bene».

Per la verità, in quell'ottobre le donne di Giovanni disquisirono più della signora Ogliaro che del Centurione e del suo valletto. La zia Vanda dichiarò di capirla: «È ancora una ragazza. E non ce la fa a stare da sola. Lo so io quanto è difficile!».

La mamma di Giovanni rifiutò di giudicarla: «La roba che dà via è sua. Può farne quel che le pare. E siccome è furba, ha scelto uno che ha le sostanze per aiutarla».

La nonna, invece, decise subito per il pollice verso: «Non si fa così col marito disperso in guerra. Anche se una va in calore per niente, rinuncia!».

La più dura fu la zia Ines: «È una strusona, la Tere. Mettersi con un fascista. E con quel fascistone lì, poi. Meglio buttarsi a fare la vita».

Giovanni ascoltava e non sapeva come pensarla. Invidiava il Centurione, anche se non riusciva ad afferrare il vero perché. C'era il mistero della porta chiusa. La porta che il Centurione si tirava dietro, dopo aver licenziato il Sergentino. Aveva delle idee confuse su quel che accadeva al di là della porta. Pensava alle calze arrotolate della Tere. Ma sentiva che quello era soltanto l'inizio dello spettacolo inscenato da lei per il Passeroni quasi ogni sera. Giovanni era convinto di sapere come fosse questo spettacolo. Però si scopriva incapace di mettere a fuoco gesti, atti, parole, sospiri. Provava a fantasticare. E sempre si accorgeva che la sua fantasia era terribilmente a secco di immagini.

Finì che il Centurione, rapito sera dopo sera dal goga e migoga della Tere, venne considerato uno del cortile. Spesso capitava che, dimenticata ogni prudenza da amante maturo e coniugato, si fermasse a concionare con questo o con quello. Lo faceva a voce spiegata, un vocione imbrillantinato, come se parlasse ai camerati della repubblica appena messa in piedi.

In quei momenti ci dava dentro, il Centurione. Proclamava che, prima o poi, gli italiani l'avrebbero amata la repubblica di Mussolini. Sull'istante non era facile. Borbogliava: «Abbiamo contro la pancia vuota della gente. Il malcontento del ventre è terribile». E imprecava contro i borsaneristi. Poi contro gli imboscati: «Ce ne sono tanti, anche tra noi squadristi. Bisogna spurgarla dappertutto, questa città!». Ma sputava veleno specialmente sugli ebrei: «Sono loro che manovrano i comunisti-badogliani. È un popolo senza patria, maledetto da Dio. Per fortuna, in questo palazzo di ebrei non ce ne sono. Sentirei la loro puzza prima di entrare nell'androne».

Aveva preso a benvolere Giovanni, l'unico bambino del cortile. Una sera, magnanimo, gli regalò una cartolina colorata: «Tieni, qui c'è tutto il dramma della nostra Italia». Si vedeva il maresciallo Badoglio in ginocchio che lustrava gli stivali a Stalin. Il quale se ne stava sdraiato in poltrona, con il profilo del gagà baffuto, azzimato e crudele. «No, non mi ringraziare», gorgogliò il Centurione. «Faccio solo il mio dovere di fascista».

Novembre 1943

Fu un tuono secco. Durò un istante e devastò l'intatta tenebra di via Ettore Muti.

Cambiava nome di continuo la strada di Giovanni. Lo cambiava ad ogni mutamento di regime. Dapprima via Corte d'Appello. Poi via della Contessa della valle di Pomaro. Infine, risorto il fascio, via Muti, in cameratesco omaggio all'eroe fatto ammazzare da Badoglio.

Anche quella sera Giovanni aveva sbarrato le finestre su via Muti. A lui piaceva l'oscuramento. Immaginava di trovarsi in un sottomarino. Chiudete i boccaporti! Aerei in vista! Pronti per l'immersione! Nel serrare l'ultima finestra, diede una sbirciata alla strada. C'era scuro come nella bocca del lupo. Con l'aggiunta di un nebbione così spesso da ricordare il brodo dei gnocchi.

Era già sotto le coperte quando s'udì quel tuono. Poi vinse di nuovo il silenzio. Giovanni penetrò cauteloso nella stanza della mamma: «Hai sentito?».

«Sì».

«Che cosa sarà?».

«Non lo so, torna a dormire».

«Voglio vedere», decise Giovanni. Fece penzolare la testa sulla strada. Il solito buio fitto. Il nebbione. Nient'altro. Poi avvertì un odore sconosciuto. Perfido. Da vomito. Odore di carne bruciata. Di carne straziata. Di carne fatta a brandelli da ferri roventi.

Esplosero voci. Venivano dall'angolo tra via Muti e via Roma. Cinquanta metri dal portone di Giovanni. Voci imprecanti. Impaurite. Subito soprafatte da un urlo: «È morto!». L'urlo era della Tere. Giovanni l'intravide nella nebbia. Correva al centro della strada, sbandando di qua e di là, un fantasma impazzito che si dimenava in un bianco camicione da notte. L'avevano proprio ammazzato, il Centurione. Sventrandolo con una bomba a mano. Senza neppure dargli il tempo di dire Gesù.

Giovanni non tornò a dormire. E udì, più che vederlo, il secondo tempo dell'attentato. Le sgommate delle auto che recapitavano sul posto i vertici del fascio cittadino. Gli ordini strepitanti. Le grida di furore impaurito del federale Migliavacca. Il pianto pazzo della Tere, trascinata alla vicinissima Casa del Fascio.

Non accadde più niente. Poco prima dell'alba, la Tere fu rimandata nel cortile. Che poteva saperne lei, povera strusona, di quell'ammazzamento che l'aveva vedovizzata un'altra volta? Il martirio s'era compiuto attorno alle ore 22, quando il Passeroni aveva appena lasciato il talamo teresiano e pedalava nella nebbia, adagio adagio, immerso in una sfibratezza gattosa, da micione che si lecca i baffi. Certo, non stava in guardia. Ma perché mai avrebbe dovuto? In città non s'erano ancora registrati crimini di ribellismo. Né pare esistessero gruppetti di comunisti-badogliani così temerari da scagliare bombe. Veniva certo da fuori, l'attentatore. Anche se doveva essere provvisto di un basista locale superinformato sul conto del Centurione.

L'ira del fascio fu grande quanto la sua impotenza. Qualcuno immaginò una rappresaglia. E la città l'attese con paura. Ma le acque tempestose della repubblica per il momento si calmarono.

L'unica reazione visibile fu, l'indomani, qualche retata nei più rinomati caffè cittadini. Il Savoia, il Centrale, il Giappone, il Principe vennero presi d'assalto da questurini in borghese affiancati da bersaglieri e financo da guastatori fatti affluire da

Alessandria, Novi Ligure e Tortona. Ma risultò più che altro una parata dimostrativa. Tanto per rendere chiaro alla cittadinanza che l'autorità repubblicana vigilava.

A farne le spese furono soltanto i perdigiorno che bamblinavano in quei caffè. Imboscati, bellimbusti, pusillanimi e gagà: così li catalogò il giornale locale. Tutti giovinastri che il cronista descrisse tappati all'ultima moda: feltri a tesa larghissima, cravattoni, scarpe a quintupla suola e zazzere impomatate. Furono queste ultime il bersaglio delle truppe di Alessandria e dintorni. I guastatori, infatti, raparono a zero alcuni dei gagà. Senza sapere di infliggere una punizione che, in seguito, avrebbe avuto un bis più umiliante e violento.

Passarono cinque, sei giorni. Una sera, o meraviglia!, la Tere salì le scale e si presentò davanti alla porta di Giovanni. «Posso entrare?» indagò tremebonda.

«Venite!» la invitò la mamma. Era irriconoscibile, la ragazza. Sporca che sembrava la serva di Pilato. La faccia cadaverica. I ricci spariti. Le labbra secche. Sol-tanto le calze arrotolate ricordavano la splendente morosa del Centurione.

«Ho un problema, signora. Questo», attaccò la Tere, presentando un pacchetto avvolto nella carta dello zucchero. Spiegò: «Corrado teneva questa roba da me, nel comodino da notte. Per cautelarsi da ogni sorpresa». Nel dir così, spacchettò la sua di sorpresa. Era una rivoltella. Luccicante. Oliata nel modo giusto. Un'arma massiccia. Dalla canna lunga. Giovanni la riconobbe subito: era tale e quale le rivoltelle che impugnavano i meccanici tedeschi ordinatori dello sbandatismo di settembre.

La Tere si afflosciò dentro un pianto farfugliante: «Non posso conservarla in casa. È troppo pericoloso. Dopo la bomba al Passeroni, i suoi camerati m'hanno promesso che mi terranno d'occhio perché sospettano di me. Potrebbero perquisirmi l'alloggio, è strano che non l'abbiano ancora fatto. Ho paura di questa roba qui. Ogni volta che la vedo, è come se mi trovassi di fronte il Passeroni quella notte. Non so a chi darla. Dovrei consegnarla alla milizia. Ma mi farebbero troppe domande. Non posso neppure gettarla via. Non saprei dove buttarla. E poi temo che mi seguano. Tenetela voi, per carità!».

Recitò tutto di seguito, la Tere. Piangendo senza interruzione e barbellando di paura. Poi, conclusa la supplica, la vedovata morosa del Centurione fuggì di scatto, scaraventandosi per le scale. La mamma di Giovanni sentì che avrebbe dovuto rincorrerla. Ma non ne fu capace.

Più tardi, tentò di difendersi con la nonna: «Che dovevo fare? Attraversare il cortile con la rivoltella in mano per riportargliela, a quella strusona della Tere?».

La nonna le diede una di quelle strapazzate! «Sei una bella balorda», la tormentò. «Adesso che ci fai con questa robaccia?».

La mamma si scoprì avvilita e di umore nero. S'avvilì ancora di più quando capì che la Tere aveva deciso di seppellirsi in casa. E di lì non metteva fuori la testa neppure per comprarsi un filoncino di pane o un quarto di latte. Giovanni venne spedito a bussare contro la sua porta. E più di una volta. Lui scattava zelante, sperando di rivederla. Però lei non apriva. Dalla tomba lasciava filtrare una vocina disperata: «Sto male come un asino spelato. Se non muoio, verrò io da tua mamma».

La rivoltella diventò un'ossessione. La mamma di Giovanni si disperava: «Ma perché l'ha portata proprio a me?». Poi, da donna pratica, decise di darci un taglio.

Occhio non vede, cuore non duole: la pistola del Centurione venne nascosta. Ma nascosta proprio bene. In cantina. Nell'angolo più remoto e buio. Sul fondo di un vecchio baule pieno di carabattole e ziribbole, roba buona soltanto per i topi o per il feramiù. Boni, adesso bastava non parlarne più.

Novembre 1943

Il Centurione se n'era andato da un paio di settimane quando la zia Vanda entrò in negozio tutta faragginata. Sembrava la Tere dopo l'attentato: una faccia sbiavata, i capelli pendenti sugli occhi, lei che li manteneva sempre ricci col ferro caldo. Aveva in mano il settimanale del fascio cittadino, *"Il Lavoro repubblicano"*. Lo tese a Giovanni e gli ordinò: «Leggi qui. Leggi forte. Comincia dal titolo».

Il titolo diceva: «*Basta con gli ebrei!*» Giovanni lesse: «La campagna contro gli ebrei deve essere condotta radicalmente. Si sequestrino tutti i loro averi. Si brucino le loro tane, le sinagoghe, centro di disfattismo e di combutta con il nemico. Si caccino dal paese, subito! Sono gli ebrei i mandanti morali dell'assassinio del comandante Passeroni. Essi non hanno avuto pietà per nessuno. E noi non ne avremo, da oggi, per loro. La nostra magnanimità è da queste canaglie creduta debolezza. Adesso basta! Adesso un altro dei nostri migliori è caduto! Adesso non c'è che una strada da seguire: fare assoluta, radicale, totalitaria pulizia!»

Giovanni s'interruppe. Ma la Vanda lo incitò: «Vai avanti, leggi le ultime righe».

Lui proseguì: «Ebrei e servi degli ebrei: occhio! Le leggi razziali sono più che mai in vigore! Non crediate che le vacanze che avete avuto dal vostro socio Badoglio durino sempre! Non crediate che noi ci si lasci ancora imbrogliare! Occhio! Ripetiamo: occhio!». Giovanni posò il giornale e chiese: «Che cosa vuol dire: occhio?».

La mamma rispose: «Fate attenzione, preparatevi che vi castigheremo».

La mamma era sgomenta. E s'era fatta slavata come la Vanda. «A che cosa pensi?» le domandò la zia.

«A quella roba che ho nascosto in cantina». Poi le scappò detto: «Meno male che non sono giudea. Verrebbero a cercare anche noi. E ce la troverebbero». Si prese la testa tra le mani: «Ma che cosa m'è venuto di dire! Che vergogna!».

La nonna s'incollerì: «È colpa loro. Di quelle carogne marce dei fascisti e dei tedeschi se arriviamo a pensare di queste cose!». Poi la sua collera svanì dentro una desolata tribolazione: «Poveri ebrei, sta arrivando la loro ora».

Giovanni la fissò stupito. Non gli pareva che la nonna se li filasse molto, i giudei. Anzi, sembrava averli piuttosto in antipatia. Più di una volta, l'aveva sentita dipingerli avari, strozzini, capaci di levar la pelle ai pidocchi, così attaccati a tutto quel che avevano da non mangiare per non andar di corpo.

La nonna rispettava un solo ebreo in città: il dottor Fiz. Era il medico dei poveri. Piccolino, un mezzo scagnetto, ma scattante, gli occhialini di metallo e il pizzo bianco, visitava gratis chi non aveva i baiocchi per il dottore. I malati andava a trovarli pedalando su una bicicletta militare, tutto impettito. Aveva più di settant'anni, il dottor Riccardo Fiz, ma con quel catorcio di bici dava la birra a molti. A sentir la

nonna, era immortale. «E sei mai morirà», spiegava lei che ce l'aveva coi preti ben più che con gli ebrei, «Fiz busserà in Paradiso, ma San Pietro non lo farà entrare perché è ebreo. Allora il Padreterno dirà a San Pietro: battezziamolo, il dottor Fiz, che così gli diamo il posto che si merita in Paradiso. Cercheranno un prete per battezzarlo, ma in tutto il Paradiso non ne troveranno uno che è uno!».

Degli ebrei Giovanni non pensava niente. Nel senso che gli sembravano persone più o meno come le altre. Sul suo libro di lettura aveva trovato scritto: «La razza giudaica, astutamente infiltratasi nelle patrie degli ariani, ha sete di guadagno e mira unicamente ad accaparrarsi le maggiori ricchezze della terra». Ma gli ebrei che conosceva non li giudicava tanto ricchi. Il suo amico Ferruccio Wolech, per esempio, vestiva come lui, leggeva i suoi stessi libri, abitava in un alloggio all'incirca come il suo.

La casa di Ferruccio stava in vicolo Salomone Olper, nel ghetto, di fronte alla Sinagoga. Proprio nel centro della città, alle spalle di via Roma. Un pomeriggio, Ferruccio gli disse: «Vieni che ti faccio vedere il tempio». A Giovanni parve una chiesa piccola, strana e vecchia. I marmi e i legni dorati tutti un po' anneriti. Macchie d'umidità. Finestroni dalle lunghe tende rosse scolorite. Al centro un altare che Ferruccio chiamava «*la tevà*», l'arca santa.

«Ti piace?» gli chiese il suo amico.

«Abbastanza». Non osò dire, Giovanni, che il Duomo della città gli sembrava molto più bello e maestoso. Non lo disse anche perché l'arca gli diede la sensazione di un oggetto magico. Emanava un profumo intenso, come di frutta che sta per andare a male. S'informò: «L'arca è quella di Noè molto più in piccolo?».

Ferruccio lo spintonò ridendo: «Si vede che non sei ebreo!».

La sera del giornale, la zia Vanda raccontò: «Gli faranno del male agli ebrei. Molto più male di quello che gli hanno già fatto. Me l'ha detto una mia cliente che è la moglie di uno della milizia. Mi ha chiesto: signorina, ha qualche parente ebreo? No, ho risposto, perché? Perché gli stanno preparando uno di quei pacchetti! Che pacchetto? Beh, i tedeschi hanno deciso che bisogna arrestare anche quei pochi ebrei che sono rimasti in città. Li prenderanno tutti. La polizia, e anche la milizia, si preparano. Ho chiesto a quella donna: e dove li porteranno? E lei: ma dove vuole che li portino?, in Germania, in uno di quei posti che hanno la porta d'entrata, ma non quella d'uscita».

Successe tutto il giorno dopo. Le forze della repubblica irrupero nella sinagoga. Arraffarono quello che valeva la pena di prendere. Bruciarono sul vicolo i rotoli delle preghiere. Quindi si provarono a dar fuoco al tempio. Il dottor Fiz lo catturarono all'ospedale dove stava ricoverato per una brutta malattia: i poliziotti lo tirarono giù dal letto e se lo portarono via. Fu preso il custode del tempio, il signor Sanson Segre, che aveva quasi ottant'anni. Arrestarono i coniugi Artom, lui Elia e lei Vittorina, due vecchi dove la nonna, prima che una legge lo proibisse, era andata a fare i lavori di casa. Agguantarono un altro bel po' di persone su di età, le sole a non essere scappate tempo prima, perché gli ebrei si erano convinti che ai vecchi, e così anche ai bambini, i tedeschi e i fascisti non avrebbero fatto niente.

Fu preso pure Ferruccio, con i nonni Michele e Livia. Chi vide raccontò che li avevano strappati fuori di casa e scaraventati dentro un furgone nero. Era ancora buio, la città dormiva. Stava nevischiando. Sotto i portici lunghi di via Roma, che corrono a fianco del ghetto, tre tedeschi chiusi nei loro cappottoni di pelle spuntavano un elenco di nomi. Si potevano sentire le voci dei poliziotti che ordinavano agli ebrei acchiappati: «Lasciate perdere la vostra roba. Portatevi solo un cambio di vestiti, perché non starete lontani per molto».

Passata una settimana o giù di lì, la nonna, che sapeva sempre tutto, venne a conoscenza di dove li avevano trasportati: al seminario di Asti, requisito ai preti. Di lì i tedeschi li avevano fatti partire per un campo di concentramento vicino a Modena.

«Torneranno a casa?» chiese Giovanni alla nonna.

«Se il Padreterno li aiuta, sì», borbottò lei, ma poco convinta.

«Tornerà almeno Ferruccio?».

«Lui tornerà di sicuro». Aveva in gola un groppo così stretto che quasi non ce la faceva a rispondere.

Giovanni ci pensò sopra qualche minuto, poi disse, tutto difilato: «Il barbiere davanti al negozio della mamma mi ha detto di aver visto una cosa l'anno scorso, quando era alpino in Russia: i tedeschi che ammazzavano gli ebrei. Li mettevano in fila. E li uccidevano uno per uno, con un colpo di rivoltella nella testa».

«Ma va! Non crederci», gridò rauca la nonna. «I barbieri ne raccontano di storie».

Novembre 1943

A metà novembre la repubblica fece la sua prima chiamata alle armi. E sui giornali e con i manifesti dichiarò che voleva come soldati anche i ragazzi del secondo e del terzo quadrimestre del 1924.

Era la classe di Nino, il figlio della zia Ines e dello zio Antonio, uno zio che Giovanni non conosceva perché se n'era andato in Argentina prima della guerra e lì si era perduto. Nino aveva 19 anni ed era un lanternone così lungo che mangiava le fave in testa al dottor Deregibus. Al posto della lanterna c'era una faccia ancora da bamboccio e due occhi davvero buoni. Le donne di casa sospiravano perché Nino non era per niente una cima, anzi, sembrava un tardoccone. Soltanto la nonna era contraria a che lo liquidassero così: «Ma no!, Nino è un po' indietro di cottura, però si farà. Credetemi che si farà».

L'unico punto di vantaggio per Nino era che aveva le mani d'oro. E in virtù di queste mani non aveva tardato a diventare un meccanico sublime. Qualche motore o qualche attrezzo si rompeva? Lui ci ficcava dentro le sue dita immensamente lunghe e la cosa riprendeva a funzionare. Sui lavori di precisione era imbattibile: avrebbe saputo mettere i ferri da cavallo alle mosche. Officine e garage lo chiamavano a consulto. Nino faceva il miracolo e loro, stupefatti, lo interrogavano: «Sei così giovane, dove hai imparato?». Lui arrossiva: «Prima alla scuola di avviamento e poi da solo». Lo pagavano bene. E Nino dava tutto a sua mamma. Non aveva vizi. Non fumava. Non beveva. Non giocava a carte. Di ragazze non ne conosceva. Il cinema non gli piaceva. La zia Ines, preoccupata, lo aveva spinto, pensate un po', ad andare

al caffè. Lui c'era andato, al Giappone, qualche volta. Poi aveva sentenziato: «Troppa confusione».

Così passava le serate in casa. Ad ascoltare la radio. S'era comprato di seconda mano una Allocchio Bacchini. E, chissà come, l'aveva potenziata. Una delle prime sere incappò in Radio Londra. «Guarda che è proibito!» lo avvertì sua mamma. Lui alzò le spalle. Cominciò a sentirla. E non si stancò più. Una passione formidabile. Per Nino, quei quattro colpi di tamburo davano l'inizio a una funzione quasi religiosa. Di una religione che lo trasportava in giro per il mondo, dentro lo spettacolo affascinante della guerra. Sul conto di questa guerra, sera dopo sera, Nino imparò tutto, come di un congegno complicato e pericoloso del quale bisogna sviscerare ogni segreto per essere preparati ad affrontarlo.

Così, quando la repubblica lo chiamò alle armi, Nino si rivelò preparatissimo. «Io non mi presento», disse.

«Allora dovrai nasconderti da qualche parte», replicò la zia Ines.

A quel punto, Nino lasciò di stucco sua mamma con il discorso più lungo che avesse mai fatto: «No, io non voglio nascondermi come un cane malato. Io non vado a imboscarmi perché non sono un vigliacco. Andrò con i ribelli. Se devo sparare a qualcuno, voglio sparargli per liberare l'Italia dai fascisti e dai tedeschi. E il giorno che mi toccasse di farmi ammazzare, non mi piacerebbe dare via la pelle per dei bastardi come il Migliavacca o il Centurione, o per quei farabutti che sono andati a prendere il dottor Fiz all'ospedale e gli hanno incendiato la sinagoga».

Tramortita dalla sorpresa, Ines convocò lo zio Giuseppe. Era il rosso della famiglia, un comunista di quelli del Ventuno. Gli squadristi di Migliavacca e Passeroni l'avevano randellato e nerbato, più volte e per bene. Gli avevano pure fatto un quarantotto dentro l'osteria. «Una tana di sovversivi», aveva spiegato, vent'anni prima, il Centurione per dare una logica ai tavoli spaccati, alle bottiglie centrate con la pistola, al catrame bollente versato sul pavimento, dentro l'acquaio, sopra la macchina del caffè. Lo zio Giuseppe non s'era fatto impressionare. E ogni volta aveva riaperto il locale. E fu dal suo esercizio che una sera, prima del coprifuoco, si spinse a casa della Ines per rendersi conto dell'imprevista decisione di Nino.

Tracagnotto, ormai in platea sotto la lobbia, di solito nervoso e polemico, ma, nel fondo, un bonaccione, lo zio Giuseppe fece ripetere a Nino tutto il discorso che aveva già squadernato davanti alla madre. Lo stette ad ascoltare, strizzando gli occhi, le mani infilate nel panciotto, lo stecchino in bocca. Poi lo interrogò: «Non fai mica il blagueur? Guarda che a me gli spacconi non piacciono!» Nino lo fissò in silenzio con occhi che dicevano: ma se non mi conosci, che ciabatta di zio sei? Lo zio tirò avanti: «Ti rendi conto dei guai che vai a cercare?».

«Sì», replicò Nino.

«E dei guai che regali a tua mamma?».

«Sì», disse ancora Nino senza scomporsi.

«Sta bene», sospirò lo zio. «Preparati. Sistema la bicicletta. Fatti dare da tua mamma della roba per coprirti e un paio di scarponi di ricambio. Guarda che farà freddo dove ti mando. Il posto te lo farò sapere tra qualche giorno. Ma di quello che ti dirò non devi mettere a parte nessuno. Tanto meno tua madre».

Prima di partire, Nino andò a salutare la mamma di Giovanni. Non fu una cerimonia lunga. Il lanternone ribelle era ridiventato di parole scarse. Giovanni, eccitato, lo pensava diretto verso una grande montagna scura, piena di patrioti.

«È un posto così dove vai?» chiese.

Nino rispose: «Mica lo so».

La mamma disse: «To', prendi questa stecca di cioccolata». Poi, imbarazzata, aggiunse: «Prendi anche questa roba. Ti servirà». Porse a Nino un sacchetto.

Lui ci guardò dentro: c'era la pistola del Centurione. Strabuzzò gli occhi: «Da dove viene?».

«È una storia troppo lunga», balbettò la mamma.

Nino esaminò la pistola con occhio esperto: «È una rivoltella tedesca, una Walther modello P38, la portano gli ufficiali, spara otto colpi».

«Funziona?» osò domandare lei.

«Certo che funziona. È perfetta».

«Sai come si fa ad adoperarla?».

«No, ma imparerò».

«È pericoloso se la porti fuori di qui?».

Nino sbuffò: «Ma no! E poi farò in fretta a partire».

Non sapevano come congedarsi. Alla mamma di Giovanni scappò di piangere. Per non fare 'sta figura, si mise a parlare, ma più con se stessa che con Nino: «Che roba tencia, sporca, la guerra. C'è sempre qualcuno che è obbligato a partire, ad andare a casa del diavolo, e poi, quando ritorna, magari non è più lui».

Nino, o meraviglia di dio e dei santi!, l'abbracciò: «Ma va, zia, che tornerò tale e quale». Poi abbracciò Giovanni: «E tu non dire niente della pistola. Sennò», concluse ridendo, «il primo che gli sparo sei tu!».

Dicembre 1943

Nino andò con i ribelli e subito dopo i fascisti si presero la zia Ines. «Rappresaglia sui famigliari», stava scritto dentro una carta lasciata in bella vista sopra l'asse da stirare. Voleva dire che, se un figlio rifiutava di fare il soldato per la repubblica, la repubblica avrebbe fatto fare il carcerato al papà o alla mamma.

Nel caso di Nino, era toccata alla mamma, essendo l'unica da poter prendere. Oltretutto risultava comoda.

La Ines aveva una stireria a metà di via Ettore Muti, quasi dirimpetto alla Casa del Fascio. Stirava anche le camicie nere di qualche ufficiale della milizia. Non c'era stato bisogno di cercarla, la vedevano dalla strada. Le dissero di venir fuori, la caricarono così com'era su un camion e la portarono alla caserma dei carabinieri, vicino a piazza Dante, insieme a un bel po' di altre donne.

Era quasi mezzogiorno e splendeva un bel sole invernale. La nonna disse alla mamma di Giovanni: «Aspettiamo che torni la Vanda: è lei che può fare qualcosa». La Vanda era la più giovane delle zie. E anche la più bella e la più impetuosa. Aveva una chincaglieria nell'Oltreponte e faceva su e giù in bicicletta, sempre veloce come una birra. Viveva per conto suo, ma quasi ogni mezzogiorno spuntava a casa di Giovanni per scroccare il pranzo. Arrivava tutta sudata, scagliava la bici nel cortile,

la lucchettava ben bene e, prima la scala, poi la ringhiera, guadagnava a falcate la cucina. «Ho fame!» mitragliava. La sua travolgenza era stupenda. E le sue gambe di una perfezione definitiva. Sopra queste leve s'innestavano un tronco sfrontato e una faccia maliziosa. Per di più era una bionda naturale. «L'unica bionda tra quattro sorelle», si vantava lei. Specificava d'essere una bionda calda o bionda fragola. Vale a dire che stare al sole la rendeva più piaciuta. E se poi si metteva un rossetto corallo diventava, parole sue, pazzamente alla moda.

Altrettanto pazzamente l'amava la nonna. Anche se fingeva d'essere mugugnante nei confronti di questa figlia. È una sansussì, spiegava, una sventata e un po' incosciente. E anche molto drola, bizzarra, quasi una cavalla matta. Figurarsi se non aveva avuto dei morosi. Ce ne stavano di uomini che si erano scaldati i ferri per lei! La Vanda si era fidanzata più di una volta, ma, all'ultimo, aveva sempre rotto i pataracchi. «Cerco l'uomo ideale», si giustificava lei. Chi fosse il candidato in quel momento sotto esame era un segreto custodito, ma per davvero!, dalle donne di casa. Però in città stavano in bella vista tre, forse più, bei partiti che si erano fatti dare il bleu dalla Vanda e senza riguardi: to', prenditi un cane per mano e portalo a spasso!

«Bisogna tirar fuori la Ines dalla caserma, quei disgraziati sono capaci di mandarla in Germania», ordinò angosciata la nonna. Poi guardò la Vanda: «O la tiri fuori subito tu o non la tira più fuori nessuno».

Allarmata, lei si difese: «Io? Cosa posso fare io?».

Spietata, la nonna marciò dritta su di lei: «Non hai avuto quel giovanotto fascista che ti moriva dietro? Con la repubblica è diventato un pezzo grosso. Vai a cercarlo. Piglialo per il collo. Fai quello che vuoi. Ma porta via la Ines dalla caserma del Valentino».

La Vanda protestò che non sarebbe servito a niente. Ma era chiaro che le dava un bel disturbo l'idea d'inginocchiarsi davanti a quell'ex, visto che il pataracchio con lui l'aveva rotto nel modo più fulmineo e carognoso. Per indorarle la pillola, la mamma di Giovanni le suggerì di sentire il parere del dottor Deregibus. Aveva aderito alla repubblica, ma siccome era il farmacista di famiglia non l'avrebbe scaraventata fuori dalla spezieria.

La zia Vanda si convinse ad andarci, sia pure regnando. Dapprincipio il Deregibus fu grazioso come il mal di pancia, per via del fatto che la renitenza ai bandi di Mussolini la riteneva meritevole di fucilazione. Ma poi, siccome bisognava avere un occhio speciale per le belle donne della città, anche il farmacista suggerì alla Vanda («ma lui l'ha fatto proprio da vecchio porcasso!» specificò la zia) di rivolgersi a quel suo ex: «È uno dei comandanti della Guardia nazionale repubblicana. Non so se vi potrà aiutare. E se vorrà. Ma è l'unico che può darvi una mano, mia bella signorina Vanda».

Ormai più furioso che angosciato, la Vanda andò a cercarlo a casa, questo maledetto ex. Non lo trovò. Ci tornò la sera, sfidando il coprifuoco. E lui non c'era. Ci riprovò la mattina dopo, che faceva ancora buio e la nebbia confondeva tutto. Finalmente riuscì a pescarlo. Gli penetrò nell'alloggio. Lo tirò giù dal letto. Gli parlò. Che cosa gli disse, o gli fece, nessuno lo seppe mai. Sta di fatto che, quel pomeriggio, la Vanda entrò nella caserma in compagnia di quel giovanotto decisivo.

Che coppia! Lei stravolta, la gonna storta, il suo rossetto corallo andato a farsi benedire. Lui in impermeabile bianco e sciarpa nera, la faccia da professore e il sorriso assassino, un ciuffo nevrotico che gli scendeva di continuo sugli occhi e che veniva di continuo ravviato con un gesto anche più nevrotico del ciuffo. I militi di guardia lo riverirono neanche fosse il figlio del Duce. Due ore dopo la zia Ines era a casa.

Le donne s'abbracciarono piangendo. Di sollievo, di paura, di rabbia. Poi la Ines cominciò a raccontare. Giovanni ascoltò, la testa ciondolante per il sonno, combattendo contro i montagnini che gli calavano sugli occhi. Una bolgia, quella caserma. Trenta, quaranta donne sdraiate per terra nei cameroni, come bestie nella stalla. Anche donne anziane, dei paesi del Monferrato. Tutte coi figli chissà dove, ma non con la repubblica. Donne atterrite, silenziose, imprecanti, urlanti, spavalde, piangenti, col rosario in mano, con le maledizioni in bocca. Un solo cesso per tutte. Niente da mangiare. Una damigiana d'acquaccia per bere.

A far la guardia fascisti di tutte le razze. Che genoria!, che gentaglia! Ragazzotti infagottati in divise troppo grandi, dei macachi, mangiapani a ufo. Militi anziani con l'aria dei lupi sdentati. Ufficiali eleganti, di quelli abituati a far la vita del beato porco, tipi che non avevano mai sudato e l'unico lavoro che facevano era di togliersi la pelle dalle unghie. Bassa truppa di gente andante, ghigne loffie, painacchi volgari, facce da gangster, spaventapasseri sempre col freddo ai piedi che forse s'erano arruolati per liberarsi dalla miseria.

Il capintesta era uno mandato da Alessandria. Del genere maresciallone che è diventato di colpo generale. Un terrone venuto su dalle Calabrie, la pelle unta, gli occhiali sulla fronte, gli occhi a fessura che ti guardavano di sbieco, occhi balordi, occhi fecondativi di pensieri strani, e una voce da mezzasega raspante.

Era questo merdoso a interrogare. Disse alla zia: «Sappiamo che vostro figlio Antonio detto Nino è andato con i ribelli comunisti-badogliani». La zia giurò che ignorava dove fosse quel disgraziato, era scappato di casa e nessuno l'aveva più visto. Il maresciallone rise: «Siete brava a contare balle». Poi la guardò bene: «Avete un figlio così grande e così fesso, ma voi siete ancora molto giovane. Quanti anni avete?».

«Quaranta».

«Quaranta? Complimenti, non ve li facevo».

Fu a quel punto che il calabrese, svelto come un serpente, cercò di palpare la Ines in mezzo alle gambe. Lei si rivoltò: «Ho le mie cose. Lasciatemi perdere».

«Le tue cose? Fa' vedere», la provocò il maresciallone.

La zia fu davvero grandiosa. Sollevò la gonna e gridò: «To', guarda!». In quel mentre la Madonna di Crea fece arrivare la Vanda con il suo ex.

La sera dopo, Giovanni chiese alla mamma: «Che cosa sono le cose?».

La mamma lanciò un'occhiata di aiuto alla nonna. E a rispondere fu lei: «Vuoi sempre sapere la rava e la fava! Noialtre donne perdiamo sangue una volta al mese, in mezzo alle gambe. È normale. Succede a tutte».

«E allora?» domandò Giovanni, ingolosito.

«Allora cosa?».

«Allora quel comandante si è spaventato per questo?».

La nonna fu persino più grandiosa della zia Ines: «Forse sì. È un maiale quello lì. Ma sa che una donna con le sue cose ha la luna storta e può combinare dei guai. Fa andare a male la maionese. E se entra in un salatoio, il lardo si guasta». La nonna si beò dello stupore di Giovanni e gli rise in faccia: «Ma no, che sono balle dei francesi! Diventa grande e lo leggerai, questo libro che per te non l'hanno ancora stampato».

Era l'antivigilia di Natale. Giovanni sistemava il presepio. D'un tratto disse: «E le altre donne?».

«Quali?» domandò la nonna.

«Quelle rimaste nella caserma. Dove le porteranno?».

La mamma e la nonna divennero mute. Poi parlò la nonna, sempre lei!, con uno scatto di rabbia nella voce: «Una l'abbiamo tirata fuori. Per le altre non potevamo far niente. La Vanda non ha mai avuto così tanti morosi!».

Gennaio 1944

Il 2 gennaio 1944 il fascio repubblicano si presentò ufficialmente alla città. Da via Muti gerarchi e gregari sfilarono per le strade del centro, facendo uno di quei can can! Erano diretti al Liceo Classico, dove, in un luogo neutrale e aperto alla cittadinanza, si sarebbe tenuta la loro prima assemblea.

Erano pochi o tanti? «I fascisti sono ancora tanti», giurò la nonna di Giovanni. «Non si fanno vedere tutti, però sono più di quelli che immaginiamo».

"*Il Lavoro repubblicano*" informò che gli iscritti risultavano 750. «Pochi ma buoni!» gridò il federale Migliavacca. «Perché non è la quantità, bensì la qualità che importa». Dal conto mancava il defunto Centurione. Ma all'assemblea assisteva la sua vedova, quella ufficiale, s'intende, non la Tere: una signora piccola e gracile, quasi invisibile sotto un immenso velo nero.

Il Migliavacca concluse l'orazione con una richiesta perentoria: l'immediata fucilazione, alla schiena, dei traditori del 25 luglio. Primo fra tutti, un'antica gloria cittadina adesso ripudiata con disprezzo: Cesare Maria De Vecchi di Val Cismon, già quadrumviro della Marcia su Roma. Lapidato quel boia, il Migliavacca lasciò il campo alla vera sorpresa dell'assemblea: il farmacista Deregibus.

Diede un brivido a molti, il dottor Evasio, quando salì sul palco. Era vestito di un abito dal taglio superbo, confezionato per l'occasione dal numero uno dei sarti in città. Un abito di eleganza suprema, ma spettrale poiché nero, di un nero più nero del tabarro del diavolo. Neri erano pure la camicia, la cravatta, le calze, le scarpe, i guanti in pelle. L'insieme si presentava assolutamente insolito per un uomo mai spogliatosi del camice bianco tranne che per quelle vecchie incursioni negli orti altrui. E rendeva il dottor Deregibus un vero cavaliere della notte. Dal viso pallidissimo, scolpito nel marmo. E dall'oratoria del tutto speciale, una novità anch'essa da stramazzone per la sorpresa poiché, prima d'allora, lui non aveva mai parlato in pubblico.

Fu la sua voce, più ancora delle parole, a saettare sull'adunata come una daga rovente. Dapprima risultò profonda e risonante. Poi la tonalità risalì. Infine, quando i concetti presero a erompere torrenziali, la voce divenne stridula. E da stridula si fece isterico-squittente. Ma certo, il dottor Deregibus parlava come Hitler. Squittiva tale e quale Hitler. Con il suo stesso folle accanimento.

Difatti, squittì istericamente per un'ora buona, al cospetto dell'assemblea stupefatta, ma estatica. E di lui si sarebbe potuto dire quel che era già stato detto del capo del Terzo Reich: nell'aula magna del liceo, il vecchio amatore ormai in disarmo stava dimostrando di saper raggiungere un nuovo tipo di orgasmo, un orgasmo di suono e di furore.

Il culmine dell'eccitazione il dottor Deregibus lo raggiunse quando arrivò alla questione che più gli premeva: la morte del Centurione. Fu, il suo, un unico squittio nevrotico: «Per l'assassinio del comandante Passeroni i serpenti ebrei, mandanti morali, hanno già pagato. Presto pagheranno gli esecutori, i ribelli comunisti e

badogliani che vogliono stuprare la nostra città, la nostra provincia. Devono sapere che noi sappiamo, questi degenerati, questi violentatori, questi pervertiti politici! Sappiamo dove stanno. Dove hanno le loro tane, sui monti tra Alessandria e Genova. Dove hanno le loro retrovie nei paesi e nelle città. Dove vivono i traditori che gli procurano i viveri e le armi. Occhio, ripetiamo: occhio!».

Esausto e fradicio di sudore, il dottor Deregibus scese dal palco vacillando. Ondeggiava altissimo e terreo tra i camerati che bramavano di abbracciarlo. Lui si fece largo tra la selva di mani levate e guadagnò, rapido, l'uscita. Qui l'attendevano un paio di ufficiali tedeschi. Giovanissimi, quasi efebici, con le mostrine delle SS e la morte secca sul berretto. Ci fu uno scambio impeccabile di saluti nazionalsocialisti, seguito da energiche strette di mano. Fu allora che la folla comprese: era nata una stella, un capo nuovo. Il bozzolo della crisalide, bianco e lungo quanto il camice del farmacista di piazza del Cavallo, si era finalmente aperto. E una grande, furiosa farfalla nera aveva preso a volare sopra la città.

La città, tuttavia, non s'accorse subito di questo nuovissimo dottor Deregibus. La città sopravviveva sotto il sole giallastro di un inverno mite. E più della farfalla nera, temeva gli uccelli d'argento che, quasi ad ogni tramonto, solcavano il cielo da sud a nord, raccolti in stormi colossali. Dove avrebbero lasciato cadere le bombe? La città era davvero un puntino da nulla, una cacchetta di mosca sulla carta dell'Europa. Ma possedeva ben due ponti sul Po. Uno stradale, l'altro ferroviario. Prima o poi, gli stormi li avrebbero notati. Non potevano non notarli. E la città aspettava quel momento col bruciore.

La nonna di Giovanni abitava a un tiro di pietra dal ponte stradale. Ma lei garantiva di non provare paura, neanche un frisson, neppure un brivido. Qualche volta, che nonna spavalda!, arrivava a dire: «Prima ci bombardano, prima ci liberano!» Anche Giovanni era convinto di non avere paura. Né degli stormi, né di quel falco che volava solitario. Un falco annunciante, con precisione cronometrica, l'andata e il ritorno degli stormi.

Il falco si chiamava Pippo l'Aviatore. Un Pippo inglese con due motori. Velocissimo. Un bombardiere medio, gli aveva spiegato Nino, che precedeva le grandi ondate di bombardieri pesanti e lanciava sugli obiettivi razzi e bombe incendiarie per illuminare il punto di mira. Quando riprendeva la via di casa, Pippo sganciava la merce rimastagli qua e là, un po' a casaccio, tanto per poter atterrare con le tasche vuote.

Giovanni non osava dirlo. Ma lui, il falco, lo aspettava. Gli piaceva quel rombo solitario e regolare. E immaginava di essere uno dei piloti del falco. Si sforzava di vedere la città dall'alto. La torre, il duomo, il castello, Carlo Alberto sulla piazza, il fiume, i ponti, i giardini, il campo di calcio, il negozio della mamma, la sua scuola, la sua strada, la sua casa. Si chiedeva: dove la getterei la bomba che mi è avanzata? Sulla Casa del Fascio? Troppo vicina a dove stiamo noi. Sulla caserma del Valentino? Forse là dentro c'erano ancora delle donne come la zia Ines. Sulla farmacia del dottor Deregibus che tutti dicevano s'era ammattito e parlava come Hitler? Ecco, quello poteva essere il posto giusto, però si rischiava di colpire Carlo Alberto sul cavallo...

Il punto di vista della mamma era tutto differente. Ogni sera, prima di mandare Giovanni a letto, usciva sulla ringhiera e scrutava il cielo. Si vedevano le stelle? Rischio di bombe, bisognava tenersi pronti per il rifugio. Niente stelle, ma foschia e grandi nuvole? Stanotte dormiremo.

Giovanni, invece, le voleva le stelle. E attendeva l'urlo della sirena. I sei sibili trasformavano la notte in un'avventura con una protagonista assoluta: la Tere in calzerotti di lana, di nuovo coi ricci sotto un reticolo di bigodini, incantinata come lui nel rifugio, seduta davanti a lui sulla panca. Una bellezza notturna che gli faceva ciao sparandogli il suo famoso sorriso, un sorriso restaurato, rimesso in servizio e lampeggiante allegria più di prima.

«E se gli aerei vengono di giorno?» chiese una volta alla mamma.

«Ma cosa vuoi che vengano di giorno!» sbuffò lei, strasicura. «Con tutta la contraerea tedesca che hanno messo sulla salita di Sant'Anna, di giorno non si faranno mai vedere! Credi che gli alleati siano così scemi da rischiare dei piloti per due stupidi ponti sul Po?».

Aprile 1944

La notizia che ne avevano fucilati più di cento arrivò nel pieno di una Pasqua bassa, stravolta da un freddo crudo e zuppa di una gran pioggia.

Il giovedì santo Giovanni era stato comandato ad accompagnare la nonna nella visita ai sepolcri. Che giro esasperante! La nonna sentiva la religione poco o niente, ma nella faccenda dei sepolcri ci metteva un fanatismo che lei non si curava di spiegare. Diceva soltanto: «Sì fa così e basta!». Quando Giovanni insisteva coi perché, lei lo zittiva annoiata: «Se onoriamo Cristo nella sua tomba, portiamo rispetto ai nostri defunti».

Era un mortorio interminabile. I sepolcri visitati dovevano essere dispari, tre, cinque, anche di più. La giornata se ne andava fra tendaggi viola, quadri coperti di panni scuri, orepronobis, siepi di piante cresciute al buio e dalle foglie di un biancore insano. La nonna vagava con la faccia del malumore. In un paio di chiese s'imbatterono in soldati tedeschi intenti a pregare. Avevano occhi da padri di famiglia disperati. Ma lei non si consentì indulgenze. «Pregano anche questi assassini!» si meravigliò, rabbiosa.

Venne il venerdì di magro e poi il sabato santo. Pioveva sempre a mitraglia. A mezzogiorno le campane della città tarlingarono a festa. La mamma tornò dal negozio. Un istante dopo qualcuno bussò alla porta. Era la Tere, avvolta in uno scialletto di lana, le calze male arrotolate sulle pantofole: «Scusatemi, ma devo dirvi una cosa!». Tremava la Tere: «Ho saputo che dalle parti di Novi Ligure c'è stato un assalto dei tedeschi e della repubblica a un campo di ribelli. Ne hanno presi tantissimi. E molti li stanno fucilando. Mi sono sentita in dovere di avvisarla perché so che suo nipote è con le bande. Non vorrei che anche lui fosse capitato in quella trappola!».

La mamma trovò la forza per chiedere: «Che ne sapete voi di mio nipote?».

La Tere si giustificò: «Ma lo sa tutto il cortile. La sua sorella, la Ines, non l'avevano arrestata per questo?».

Il cuore in gola aiutò la mamma a tagliare corto: «Vi ringrazio. Adesso m'informerò. Ma voi da chi l'avete saputo di queste fucilazioni?».

La Tere esitò, poi sputò il rospo: «Dal Sergentino. Adesso è più importante di prima e l'altro giorno ha portato da quelle parti una camionata di soldati della repubblica. Dovevano esserci anche loro all'assalto».

Il pomeriggio ci fu un consulto di famiglia. La zia Ines andò fuori dai sentimenti. Non sapeva in che posto facesse il ribelle Nino: stava di sicuro a casa del diavolo, ma dov'era questa casa? Lo zio Giuseppe era stato avarissimo di notizie. Aveva soltanto borbottato: «A Nino ci ha pensato il partito. Sta in una banda con un bravo comandante, un ufficiale con la testa sul collo. E il commissario politico lo conosco bene, prima di andare in prigione per antifascismo faceva l'operaio all'Eternit, qui in città». Sul posto della banda, zitto e mosca: «Meno sai, Ines, meno rischi corri».

«Belle parole!» si disperò la zia Ines. «Fanno sempre tutto facile, quelli lì, col comunismo, con la rivoluzione. E noi siamo qui che non sappiamo neppure se i figli sono vivi o morti». La nonna, stremata, rintronata, faceva scena muta con la testa tra le mani. La mamma era in pieno sburdimento, tutta squinternata. Guardò dalla finestra: che Pasqua!, con quell'acqua che veniva giù a manate. Poi guardò Giovanni: «Ho la testa che scoppia. E devo riaprire il negozio. Te la senti di andare tu all'osteria dello zio per sentire di questo assalto? Io non mi fido della Tere», concluse, raspadandosi la gola. Ma si capì che lo diceva per mettersi tutte un po' meno agitate.

Giovanni partì contento dell'incarico. E arrivò in fretta sul lungo Po. Sotto quell'acqua non c'era un'anima. Provò una frisa di paura. Per distrarsi, si rannicchiò sotto l'ombrello e cominciò a contare i passi. Poi si mise a contare i pilastri del parapetto. Il Po non aveva il coraggio di guardarlo. Il solo rumore faceva spavento. Un rombo da mille motori, un tumulto d'acqua marrone, un assalto alla cieca contro i piloni dei due ponti. Giovanni cercò di lanciare lo sguardo sull'altra riva, per carpire la Baia del Re dove la mamma lo portava a fare i bagni. Ma la foschia stava divorando gli argini e anche il resto. E gli sbatteva negli occhi un'ovatta grigia che annullava spiagge, alberi, baracche dei pescatori, case lontane. Soltanto il Po non si faceva cancellare. Nessuna foschia aveva la forza per divorarlo. Era un drago, il Po. Stava crescendo. Stava chiamando a raccolta tutte le sue onde furiose per partire all'attacco finale di quel pezzo di città.

Dentro l'osteria, Giovanni annusò la buona spussa di vino e di gorgonzola. C'era un solo cliente. Lo riconobbe subito: il ragionier Galimberti. Con la faccia e i vestiti bagnati, sedeva al tavolaccio più grande, di fronte allo zio Giuseppe. Avevano l'aria di essere vecchie conoscenze, quei due, ma piene di ruggine l'uno per l'altro.

Giovanni spiegò il motivo dell'ambasciata. Lo zio aveva occhi da cane buono, ma, stavolta, anche da cane preso a cinghiate: «Lo so cos'è successo sopra Novi. C'è stato un rastrellamento il giovedì santo. Ne hanno presi tanti. E il giorno dopo si sono messi a fucilarli. Ma Nino non stava lì. È da tutta un'altra parte. Adesso asciugati e poi torna a casa per mettere tranquille le donne».

Lo zio gli posa una sedia accanto alla stufa. E sulla sedia un piattino con il pane e il gorgonzola. Poi riprese la discussione col Galimberti. Il quale aveva la faccia

inversa di chi ne ha molte da dire, e di pesanti. Difatti si mise subito a criassare contro lo zio: «È anche colpa vostra questo macello! Li avete mandati in montagna senza armi, senza organizzazione, con dei comandanti ignoranti che non sapevano nemmeno da che parte si comincia la guerriglia. E tutto per la pazzia di mettere su un esercito di liberazione. Ecco l'ultima bella scoperta dei capi del tuo partito: l'arruolamento in massa nell'esercito dei ribelli. Il risultato lo si è visto sulle montagne di Novi Ligure: un mattatoio».

Lo zio sembrò lì per strangolarlo: «Che cosa dovevamo dirgli a quei ragazzi? Di obbedire al bando Graziani? Di mettersi agli ordini dei tedeschi? Sai che regalo per Mussolini! Volevi che il Migliavacca e quell'altro fanatico, il dottor Deregibus, potessero cantare vittoria, gridando: la chiamata alle armi è stato un successo totale per la repubblica?».

Il Galimberti l'ascoltò, uscendo fuori dai fogli: «Ma non si mandano tanti ragazzi tutti insieme, nello stesso posto, ammassati come bestie, solo per il gusto di dire: ecco, abbiamo la prima brigata Garibaldi della Liguria! E poi li avete ingannati, quei giovani. Gli parlate di guerra di liberazione, ma da che cosa? Quando questa guerra sarà finita, a vincere saranno soltanto i capitalisti. Ci sarà un governo nelle mani degli inglesi e degli americani. E voi del Pci, i vostri capi centristi, in quel governo rimpiazzerete il fascismo nella difesa degli interessi dei padroni».

Lo zio andò in bestia, ma una bestia più disperata che furibonda: «Questa paura ce l'ho anch'io. E non credere che nel partito non ne discutiamo. Ma oggi non si può fare diverso. I tedeschi e i fascisti ammazzano la gente o la portano in Germania. E noi dovremmo ordinare ai nostri: state fermi, non andate in montagna, perché questa è una guerra fra due imperialismi, come dici tu? State fermi e conservate la forza per il dopo, quando butteremo giù il capitalismo? Ma in che mondo vivi? Il nostro dovere di comunisti è un altro: è fare quello che stiamo facendo. È farla, 'sta guerra. È combattere!».

Galimberti sembrò non ascoltarlo: «I tuoi capi non sono comunisti. Sono degli stalinisti che qui in Italia si comportano da socialdemocratici. Vi hanno fatto rinunciare alla lotta di classe. E si sono impossessati di un partito che non è roba loro. Il Partito comunista è nostro, non vostro. Siamo noi il vero partito rivoluzionario!».

«Voi dei rivoluzionari? Ma non voltare la frittata!» urlò lo zio. «No, voi siete dei traditori. Senza neanche accorgervene, vi siete messi al servizio della Gestapo e della milizia. Il vostro tradimento è infame. Perché è roba da infami dire agli operai di rimanere neutrali e ai giovani che non debbono andare coi ribelli».

«Ma vai sulla forca!» gli berciò Galimberti.

«E tu in Siberia!» replicò lo zio Giuseppe.

Sbalordito, Giovanni guardò quei due uomini che si azzannavano: sembravano delle stesse idee, poi, a un certo punto, non lo erano più e diventavano nemici. Lui aveva freddo. Il pane e il gorgonzola li aveva mangiati da un pezzo. La pioggia mitragliava i vetri dell'osteria. Voleva correre dalla nonna e dalla mamma. Finalmente, lo zio si accorse di lui. Con un'occhiata da cane tornato buono, gli comandò: «Su, vai a casa e dì alla Ines che si calmi!».

Maggio 1944

Che parola aveva usato il ragioniere? Un mattatoio. Lo fu davvero quella montagna bassa, detta monte Tobbio, un posto di castagne magre e di contadini poveri che trasportavano la roba sulle slitte di legno.

Di quei ragazzi ne avevano fucilati settantacinque il venerdì santo, sullo sfondo di un cascinale rovinato, con un nome che odorava di chiesa, la Benedicta. Lo stesso giorno ne ammazzarono altri tra i boschi, come i cacciatori ammazzano dei leprotti in fuga.

Il sabato di Pasqua, anche lassù con un tempo da cani, tutto nebbia e pioggia, ne misero al muro tredici nel paese di Villa Bagnara e otto a Voltaggio. Questi ultimi li accopparono nel cimitero, a due per volta.

Per Pasqua e Pasquetta i rastrellatori si riposarono. Ma il martedì, sempre nel camposanto di Voltaggio, altri otto vennero fucilati. A quel punto, un'autorità disse basta. I prigionieri che rimanevano, un quattrocento, li caricarono su un treno di carri bestiame che partì per la Germania, verso il nulla.

Che primavera schifosa! Il mattatoio della Benedicta cambiò l'umore delle donne di Giovanni. Certo, Nino s'era salvato. Lui stava in Val del Po, sopra Saluzzo, come finalmente quell'accidenti dello zio Giuseppe s'era deciso a rivelare. Ma poteva capitargli di tutto da un momento all'altro. La zia Ines divenne terribilmente ansiosa: di un tantino faceva un tantone e ogni busca le sembrava un carro di fieno. Si mise a comprare ogni giorno "*La Stampa*" per scoprire se ci fossero state battaglie dalle parti di Nino. E dalla stireria cominciò a spiare col magone il crescente andirivieni di gente armata nella Casa del Fascio.

La nonna il suo astio contro la repubblica lo concentrò sul dottor Deregibus, preso a emblema di tutte le infamie di Mussolini e di Hitler. Ordinò alle figlie di non servirsi più della sua farmacia. E se le capitava di transitare per piazza del Cavallo, curava di passare ben al largo di quelle due vetrine: «Mi aspetto sempre che ne spunti il demonio. È un vero diavolo dell'inferno, quello lì. Chi l'avrebbe immaginato, lui che mangiava solo pane e ciorgna! Mi spaventa la sua faccia da matto. Sembra uscito dalla tomba per farci conoscere i tormenti dell'aldilà».

Soltanto la Vanda pareva più o meno quella di sempre. Strillava: «Tiriamoci su le calze, donne! Altrimenti, quando verrà la liberazione, saremo da buttare via». La mamma era metà e metà. E tentava di far prevalere la sua metà allegra per non intristire Giovanni.

Giovanni, però, non si sentiva triste per niente. Il mattatoio della Benedicta gli era sembrato quasi naturale. Nelle guerre la gente si ammazza, no? L'importante è che i buoni ne ammazzino più dei cattivi. Così sono i buoni a vincere. E se i buoni erano i ribelli, bisognava aspettare che anche loro cominciassero ad ammazzare tanto. Lui quel momento lo attendeva tranquillo, senza aver paura. Pensava: io non ho quasi mai paura. Pensava ancora: io sono abbastanza coraggioso, non sento paura nemmeno quando suona la sirena e tutti scappano nei rifugi.

Continuò a pensarla così fino a una domenica di maggio. Una domenica che, contrariamente al solito, la sirena non suonò.

Era una bellissima domenica. Calda. Con il cielo dipinto di blu. To', era comparso il primo moscone, ronzava attorno alle pareti della cucina. «Moscone che ronzava in camera porta notizie!» disse allegra la mamma. Il moscone precipitò in un bicchiere. «Moscone nel bicchiere è presagio buono!» continuò a dire la mamma. Un bel fico secco! Giovanni stava sulla ringhiera quando li vide. Non erano molti. Sei, sette, mica di più. Bimotori. Muso a punta. Sul muso una cupoletta di plastica con dentro un uomo. Cribiolina, come volavano bassi questi aerei americani con la stella bianca sulla coda!

Sganciarono subito. Giovanni poté dire di aver quasi visto le bombe cadere. Le primissime bombe che la città si riceveva addosso. Inaspettate. Senza che la sirena ululasse. A mezzogiorno. Alla faccia della contraerea alla salita di Sant'Anna. E proprio mentre la mamma metteva in padella le frittelle di riso, Giovanni sentì il booommm delle esplosioni. E nello stesso istante scoprì la paura. La famosa paura che pensava di non conoscere. Una paura che lo paralizzò. E poi gli rammollì le gambe. E lo obbligò a tremare. E lo costrinse ad aggrapparsi alla ringhiera. E a chiudere gli occhi. E a stringerli per cancellare tutto: gli aerei, gli omini dentro la plastica, le stelle bianche e il booommm!

Siccome teneva gli occhi chiusi, Giovanni si perse il divino spettacolo della Tere scaraventatasi nel cortile in mutande. Proprio così: urlante in mutande rosa confetto e reggipetto in tinta, roba di lusso, confezionata dalla pregiata bustaia Clotilde Manassero su ordinazione del Passeroni buonanima. Ma questa Tere quasi biotta come una rana non fu motivo di scandalo. Per la semplice ragione che tutto il caseggiato stava, sì, precipitato alle ringhiere, ma pugnalo anch'esso dalla stessa paura improvvisa. Una paura che ammetteva soltanto la vista di una seconda, terrorizzante novità: la colonna di fumo grigio alzantesi lenta contro il cielo blu, all'incirca nella direzione del Po.

Appena si sentì afferrato dalla mamma, Giovanni, sempre a occhi chiusi, l'interrogò: «Dobbiamo morire?».

Lei rispose gridando: «La nonna!».

Lui si fece lamentoso: «La nonna? Ma sono io che ho paura di morire».

Lei divenne rabbiosa: «Hanno bombardato i ponti. La nonna abita lì. Dobbiamo correre da lei. Muoviti, non sei mica morto».

Lui, piccato, obiettò: «C'è anche lo zio Giuseppe: ha l'osteria proprio dov'è il ponte».

Corsero in bicicletta per una città dapprima sbaruata, spaventata, le persone imbambolate, poi subito in preda a un'allegria quasi feroce. L'avevano scampata. E che i ponti andassero pure a ramengo. Difatti uno c'era andato, il ponte stradale. Quello ferroviario no: le arcate in ferro si stagliavano arroganti nel sole, intatte sul profilo del fiume.

Col ponte stradale se n'era andata, o quasi, l'osteria dello zio. Mezza sventrata. Tutto per aria. E le bottiglie! La macchina del caffè ridotta peggio di come l'avevano conciata, un secolo prima, gli squadristi. Lo zio la stava prendendo con filosofia: «Rimetterò su tutto. E vivrò più sicuro. Qui di bombe non ne sganceranno più. E i tedeschi», ringhiò imbattibile, «avranno un ponte in meno da usare».

Del ponte restava solo un dieci metri, dalla parte della città. Andarono a vederlo scendendo sulla riva. A Giovanni il pezzo intatto sembrò un moncherino. «È tale e quale il comandante Migliavacca», ghignò lo zio.

Alla casa della nonna le bombe non avevano fatto neanche un graffio. Quando lei vide Giovanni, gli buffò in faccia allegra: «Camperò tanto che ti stuferai. Stamattina ho sentito il cucù che cantava. Gli ho chiesto: o cucù dalla barba bianca, quanti anni vuoi che scampa? Lui ha cantato ventotto volte, pensa un po'!».

Sul terrazzino, al sole, le due donne e Giovanni mangiarono biscotti di meliga fatti dalla nonna. Mentre sgranocchiavano quella delizia, la mamma annunciò: «Dovete sfollare».

«Chi?» investigò Giovanni.

«Tu e la nonna».

Lui sfoderò un sorriso di trionfo. «E dove?».

«In campagna, dalla zia Angiolina».

Il sorriso di Giovanni da trionfante divenne sornione: il sorriso del maschio che sarebbe partito con la sua donna.

Giugno 1944

Era mitica la cascina della zia Angiolina. E abbastanza mitica la casa prestata alla nonna e a Giovanni. Diciamo zia per dire zio, ossia lo zio Silvio, marito dell'Angiolina e padrone di tutto. La cascina, una cascinitta compatta, troneggiava tra i campi un po' lontano dal paese. La casa, invece, stava al centro. Due stanze: una grande cucina dabbasso e sopra una camerona per dormire. Uscivi dalla cucina e ti trovavi sulla piazza. Una piazza piccola con una chiesa grande. Anche il paese era piccolo. Un paese di collina abbastanza vecchio e smangiato dalle intemperie. Lo circondava un viale, una lea di tigli dal gran profumo. Dietro la casa scorreva una roggia, ovvero una bealera, come Giovanni imparò che si diceva.

La nonna sentenziò: «Un posto da papi. Non saremo degli sfollati, ma dei signori». Ispezionò la camera da letto. Era una stanza penombra e fresca: «Io dormirò su quel catafalco. Tu nella branda». Giovanni fece baboia dalla finestra. Dava su un bel cortiletto erboso. Poi venivano i tigli e la bealera. Lontano, s'intravedeva la cascina dello zio.

Giovanni fu subito assalito dagli odori. Così diversi da quelli della città. Dolci o aspri, ma tutti violenti. Il letame. La paglia. I sacchi di grano e di meliga. La muffa vinosa delle cantine. Il bruciato del camino. I peperoni sulla brace. Le patate sotto la cenere. Le buse dei cavalli. La nitta melmosa nella roggia. Persino la pipì dei gatti gli sembrò di un sentore diverso da quella dei gatti cittadini.

La zia Angiolina era come la cascinitta. Una gemella giovane della nonna. Anche lei aveva la passione del rosso e gambotte forti da podista. Di faccia era bella come le sorelle, però di carnagione accesa, quasi cuoiata dal sole. Per la pelle ambrata risaltava di più il suo famoso sorriso. Famoso per le donne di casa che si dicevano: «L'Angiolina ha un sorriso che ti tira su da terra e ti fa volare». La nonna aggiungeva: «L'Angiolina è quasi più drola della Vanda. Ed è una furba. Quella lì non la frega nessuno. Guarda un po' come si è fatta su lo zio Silvio!».

Nei tempi andati, lo zio faceva lo scapolone che non si vuol sposare. Lo cercavano perché era un buon partito, ma lui diceva no. Un particolare testardo, con la sua terra come unica passione. Poca terra, però buona. Ricco certo non poteva dirsi, ma benestante sì. Un benestante obbligato a faticare per giornate e giornate che non finivano mai, da un buio all'altro, ovvero dall'alba al tramonto. E così (parole della nonna) non sentiva di sicuro freddo ai piedi. Soprattutto da quando a scaldarglieli si era messa d'impegno l'Angiolina. Lei non era una minchiona come le altre: lo aveva visto e sposato. Adesso diceva alla nonna: «È vero che lo tengo bene il mio uomo?». Difatti lo zio Silvio era un quarantenne secco e robusto. Quattro spinaci in testa, però un fisico giovane, quasi atletico. Baffi spinosi. Occhi da sparpiero. Anzi, da sparatore di fucile. Con una fama di miratore eccelso. E di ostinato taciturno. Anche un po' avaro di sorrisi. «Però è buono», garantiva l'Angiolina, «ha il cuore largo come un'aia».

Lì per lì Giovanni non riuscì a capire se lo Sparviero fosse contento del loro arrivo. Ma, con la nonna, l'Angiolina mise subito le cose sul binario giusto: «La roba la governo io. Tu chiedi a me. Giuro che la fame non la patirete». Fece l'elenco della dispensa: «Abbiamo lardo, carne, salami, burro, latte, farina, vino. C'è scarsità di olio e di sale, ma facciamo cambio merce con due genovesi della borsanera. Bisogna solo stare in guardia dalla repubblica. Ce l'hanno con noi di campagna, vorrebbero che portassimo tutto il nostro grano all'ammasso. E così ci leggono la vita senza motivo: raccontano che diamo il latte ai maiali piuttosto che darlo agli sfollati!».

La sera, Giovanni e la nonna andarono alla cascina per cena. Giovanni mangiò come un porcello. Bevve persino un po' di barbera che lo mandò subito in cim-bali. La sua allegria diventò sfrenata. E lo zio Silvio cominciò a sembrare quasi contento del loro arrivo. Lui e l'Angiolina non erano stati capaci di fare figli. La zia indicò lo Sparviero e soffiò tenera: «Il mio figliolo è lui». Ma gli occhi le si sfrisarono di malinconia. In compenso, quelli dello Sparviero s'andavano addolcendo. Guardò Giovanni e, quasi gli avesse letto nel pensiero, gli sparò con bonomia: «Ma sì che sono soddisfatto di vederti qui!».

Poi, miracolo di Sant'Evasio!, lo zio continuò a parlare, sia pure stringato: «Qui la guerra non è ancora arrivata. Ma prima o poi arriverà. Nei paesi intorno ci sono dei giovanotti che hanno in mente di fare anche loro i ribelli. Bravi ragazzi, ma delle teste calde. Sono andati a cercare verso Asti delle altre teste anche più calde. Alla fine saranno come il miele per le mosche: tireranno su i tedeschi e i fascisti. Non la vedo mica bella. La zia ve l'ha già detto: la repubblica non ci sopporta noi contadini. Lo leggo anch'io il loro giornale. Scrivono che facciamo i milioni mentre la gente di città mastica la miseria».

Lo Sparviero fece correre l'occhio sulla tovaglia. Cercava le briciole del pane. Le radunò con il taglio della mano, le raccolse e, con un gesto rapido, le ingollò: «La verità è che noi non sprechiamo niente. Ma loro c'incolpano di far salire il carovita e di far viaggiare il mercato nero. In città mi sono sentito dire che aggiustiamo i piatti della credenza con i profitti di guerra. E che siamo complici del bolscevismo. Verranno, quelli del fascio. Verranno di sicuro a trovarci, se qualcuno gliene darà il motivo».

Lo zio Silvio tirò fuori il giornale fascista della città. Si rivolse alla nonna: «Mamma, sentite qui!». Lesse: «I contadini del Monferrato dimostrano la loro ferocia quattrinaria...».

«Che cosa vuol dire?» indagò Giovanni, sbadigliando.

«Basta, a dormire!» ordinò la nonna che sui contadini la pensava tale e quale la repubblica: egoisti, pieni di roba, così pitocchi che cavargli qualcosa dalla mano era come cavar l'olio dalla Romagna.

E con una lucetta della buona morte, la Rita trascinò Giovanni sul sentiero, verso la loro prima notte da sfollati.

Giugno 1944

Il sole del giorno dopo introdusse Giovanni in un'estate di gloria. Un'estate dallo splendore così regale che gli sembrò di non averne vissute altre. Fu la zia Angiolina a condurlo per l'universo della campagna, sotto cieli altissimi, di un blu così intenso e puro che ti dava il capogiro, un blu tanto perfetto da colorare di blu persino le colline.

«Le colline blu? Impossibile», rideva lei. «Ci vorrebbe un mago per farle passare dal verde al blu».

«Tu sai fare la maga, zia?».

«Chissà», rispondeva l'Angiolina maliziosa.

«Se tu fossi una maga, che magia faresti?».

«Ti farei diventare mio figlio».

«Ma la mamma piangerebbe».

«E io la lascerei piangere finché si stufa».

«No, dimmi un'altra magia».

«Ti farei diventare un giovanotto».

«E poi?».

«Poi scapperei con te».

«E lo zio Silvio?».

«Che rimanga alla cascina a contarsi gli spinaci sulla testa e i soldi in tasca!».

Nei campi incontravano dei bruchi. «Stai bene attento», intimava l'Angiolina. «Nei bruchi passano le anime dei malvagi dopo che sono morti. Se vedi un bruco, sputagli tre volte addosso, così gli togli il cattivo augurio». Lo stesso bisognava fare coi rospi. Ce n'era uno, enorme, vicino alla bealera. Scacciato, ritornava sempre verso il cortiletto di Giovanni: «Sai perché? Dentro quel babi abita un condannato a una pena grave. Una pena che deve purgare dentro quella casa. Ecco perché il babi ritorna».

«Zia, mi spaventi con queste storie!» faceva quel furbone di Giovanni.

«E tu non ti spaventare. Sei di città e devi sapere come è obbligatorio comportarsi in campagna». Angiolina spiegava con sapienza: «I nidi delle rondini guai a toccarli. Chi ne disfa uno, avrà disgrazie entro l'anno. I topi, invece, è meglio ammazzarli. Oppure gli dai da mangiare lo zucchero, così loro diventano subito ciechi e vanno dritti dentro la bocca del gatto. Dai basilischi bisogna stare distanti. Sai cos'è un basilisco? È abbastanza uguale al serpente, ma ha una cresta sul capo e l'occhio che ammazza. Se un basilisco ti guarda, sei morto. Certo che ce ne sono, qui,

di basilischi! Nascono dai galli. Quando il gallo fa le sue tre vecchie, al settimo, al nono e al quattordicesimo anno, scodella un uovo, come se fosse una gallina. Da quell'uovo viene fuori il basilisco».

Giovanni imparò che anche i gatti potevano nascondere un mistero. Dentro un gatto nero con gli occhi verdi era facile che si celasse una strega. Quasi sempre si trattava di una donna che aveva voluto cambiarsi in gatto, mangiando un cervello gattesco cotto nell'olio di una lampada di chiesa.

«Ci sono streghe qui intorno?» s'informò Giovanni.

«Sì, ma poche. I contadini hanno tagliato le cime dei pioppi. E le streghe non sono riuscite a farci il nido. Qualche volta le streghe provano a entrare nelle stalle. Allora bisogna mettere fiocchi rossi al collo dei buoi, così le streghe scompaiono».

Dei pidocchi e dei ragni era giusto fidarsi. Guai a pelare un pidocchio: si perdevano tutti i risparmi nel giro di diciotto mesi. Lasciato in pace, il pidocchio rendeva avaro chi l'aveva visto per primo e con le mani bucate tutti gli altri: il che, in fondo, era una fortuna. I ragni dovevano esserci nelle case: «Sai come i vecchi del paese curano la febbre? Ingoiano delle ragnatele preparate in pillole. Oppure portano al collo un ragno chiuso dentro un guscio di noce».

Angiolina e Giovanni camminavano instancabili dentro il fiato delle colline. Ma era la zia quella davvero infaticabile. «Facciamo a chi arriva prima!» strillava indicando un bricco. Scarpinavano affannati su dei sentieri erti. Cadevano. Con la faccia nell'erba a spaventare grilli e cicale. Si rialzavano cantando. Ad arrivare prima era sempre lei. E sul traguardo si rituffava dentro l'erba, stavolta a faccia in su. Gridava a Giovanni: «Sdraiati vicino a me. E guarda il cielo». La zia gli afferrava la mano. Insieme stavano a fissare il blu sino al punto di vedere solo delle macchioline nere e bianche. «Mi sento da sposare!» sospirava l'Angiolina.

«E se lo zio Silvio ti cerca?» l'insidiava lui.

«Al diavolo lo zio: faccio la sfollata anch'io».

Una sera, nel precipitarsi giù da un bricco, incontrarono un nano. Un nano vero, mica un uomo molto piccolo. Era un nano ricco. Abitava nel paese di fronte e girava tutto il giorno nei campi per trovare una nana.

Giovanni chiese: «Come vi chiamate?».

Lui sillabò: «Rossochioso Damaso. E tu?».

«Giovanni».

Il nano rabbrivì: «Se è così, devi sapere la mia storia. Mi hanno fatto un maleficio quando ero bambino. Arrivò in paese una creatura lunga, magra, con la barba nera, mai vista prima. Venne a cercarmi e, quando mi pescò, alzò una gamba e me la fece passare sopra la testa, dicendo una cosa».

«Che cosa?» domandò Giovanni con raccapriccio.

«Gambarora di San Giovanni, non crescerai mai più di qui a cent'anni».

«E poi?».

«Poi sono diventato un nano», concluse il signor Rossochioso, sogghignando. «Ogni anno aspetto il 24 giugno per vedere se quell'uomo torna. Ma non torna mai».

Passarono un po' di giorni e venne il 24 giugno. La festa di Giovanni. E della mamma di Giovanni. La mamma arrivò dalla città in bicicletta, con la Ines e la

Vanda. Alla cascinita ci fu un gran pranzo. Giovanni raccontò del nano e tutti risero. La Vanda, mezza ciucca, si mise a strillare: «Ti sposo io, nano della malora. Vedrai che ti faccio crescere!».

La guerra non si sentiva più. Perché era quasi finita. Roma l'avevano liberata. Adesso gli alleati stavano liberando la Francia. Dopo i francesi sarebbe toccato agli italiani del Settentrione. Nino stava bene e l'avrebbero visto tornare presto.

Le donne mangiarono la lepre perché fa diventare belle. Lo zio Silvio tirò su dall'infernotto bottiglie di brachetto. La zia Angiolina spiegò che il pomeriggio di San Giovanni bisognava fissare il vuoto sotto la vampa del sole: se vedevi l'aria tremolare, era la vecchia che ballava, e questo significava che l'anno si sarebbe concluso con una gran fortuna. Lei e Giovanni corsero un po' brilli sull'aia. Diane!, l'aria tremolava per davvero. «Fortuna per tutti!» si sgolò la zia. E baciò Giovanni con allegra passione.

Arrivò il buio. La Vanda portò una sedia sull'aia, la cavalcò con le sue inarrivabili gambe in gonna-pantalone e si mise a scrutare il cielo.

«Cosa fai?» investigò Giovanni.

«Conto le stelle».

«E perché?».

«Se conto cento stelle per ventisette sere, sposerò lui».

«Lui chi?».

«Lui e basta», si stizzì lei.

Di stelle ce n'era un mare. Brillanti in un cielo viola cupo e senza aerei.

Giovanni era deluso di non incontrarli, gli aerei. Li cercava. Dopo il bombardamento, la paura, guarda che sorpresa!, aveva generato dentro di lui un'attesa via via più impaziente. Giovanni bramava di vederli apparire di nuovo. Anche se non capiva perché. Forse per dimostrare a se stesso e alla mamma che la paura non l'avrebbe assalito più.

Talvolta si rammaricava d'essere sfollato. Chi avrebbe mai sprecato una bomba per il paese di zio Silvio? Un microbo di paese dentro l'oceano delle colline. Nessun pilota sarebbe stato in grado di scorgerlo dall'alto. Neppure sotto il sole di San Giovanni. Neppure in quelle notti di giugno chiare quanto il giorno. Notti immedagliate da una luna giovane, buona, tenera. Oppure da una luna piena, ben rotonda, sorridente.

Così, anche la guerra, quel poco di guerra che rimaneva, s'era fatta lontana dal mondo di Giovanni. I grandi seguitavano a parlarne, ma lui si chiedeva: dove sta, questa guerra? Dove stavano la furia, il sangue, lo schifo, il vomito, il vento merdoso dei campi di guerra? Il campo di Giovanni era sempre più verde. I giorni che l'Angiolina non poteva far focaccia e mollare la cascina, lui s'inoltrava da solo nell'erba medica e si sdraiava supino a scrutare il cielo.

Aspettava Pippo l'Aviatore. Arrivava o no? Eccolo, Pippo. Uno spillo d'argento, altissimo contro l'azzurro. Ronzava sicuro verso nord. A volte, più che un falco, gli ricordava un calabrone pazzo che si fosse spinto ai confini dell'aria. Invece lo Stuka tedesco era un'aquila in picchiata sulla preda, dal sibilo terrificante. La Cicogna

atterrava silenziosa su qualsiasi campo, anche un campo uguale a quello di Giovanni. E nel toccare terra faceva «*frr frr*» sulle lunghe zampe, con una grazia traballante.

Ad altri aerei Giovanni non sapeva dare un nome. Erano degli alleati, che ne avevano un milione e tutti diversi. Bimotori tozzi con una pinna di pescecane sulla coda. Quadrimotori dal muso lungo di cane da caccia. Altri quadrimotori mimetizzati, con una coda doppia. Quelli che passavano superaltissimi erano fortezze volanti. Con ali sterminate. Così grandi che gli equipaggi dovevano essere di tanti piloti.

Lui provava a immaginarseli, questi piloti. Com'erano vestiti? Avevano anche loro tute da meccanici? Gli piaceva tirare le bombe? E che cosa vedevano dall'alto? Distinguevano le cose importanti per i tedeschi, come i ponti sul Po, da quelle che non valeva la pena di colpire?

Giovanni non sapeva a chi fare queste domande. Lo zio Silvio conosceva tutto dei fucili, ma niente degli aerei. La nonna non voleva sentir parlare né di piloti né di bombe: «Che morisse fulminato il primo che ha inventato l'aeroplano!». Giovanni avrebbe anche voluto chiedere: «Se sono liberatori, perché ci bombardano?». Però non scorgeva attorno a sé nessuna autorità in grado di offrirgli una risposta. Immaginava che lo zio Giuseppe o il ragionier Galimberti una risposta ce l'avessero, diversa naturalmente, in conflitto furibondo. Però entrambi si erano dissolti come personaggi di fumo.

Del resto, la maggior parte delle bombe doveva cadere sulla Germania, visto che le fortezze superaltissime puntavano tutte in direzione delle Alpi. Soltanto qualche sera capitava d'intravedere dei bagliori sugli orizzonti di Torino e di Milano. Si udivano tuoni lontani. Seguiti da lampi intermittenti. Luci che barbagliavano. Giovanni immaginava di vederle ben più da vicino. Ma allora tornava a morderlo il ricordo di quella domenica di sole sulla ringhiera. E si sentiva imprigionato dentro una notte squarciata da luci infernali. Rosse. Verdastre. E anche di un giallo splendente e zollosa.

Luglio 1944

«Sono arrivati!» vociò la zia Angiolina, con una faccia metà di contento e metà di paura.

«Chi?» l'interrogò la nonna.

«I ribelli», gorgogliò lei.

«Sacramento, è finita la pace!».

I partigiani avevano deciso d'accamparsi vicino al paese. Sul Bric delle Streghe, dentro i ruderi di una frazione disabitata. Un posto di maledetta solitudine. Rovi e vipere. «Possono starci soltanto loro che sono giovani e armati», commentò l'Angiolina, «lì, quando cala il buio, le streghe ci abitano dabon!».

Prima di vederli, Giovanni li sentì. Dormiva e venne svegliato dai ribelli che perlustravano la piazza cantando. Un coro nemmeno tanto stonato: «*O Germania che porti la morte, fatti sotto se ci hai del coraggio! Se Mussolini ti lascia il passaggio, noi del Dik-Dik fermarti saprem!*». Concluso il coro, esplosero grida più politiche: «*Duce, duce, pagami la luce!*». «*Duce, duce, alla rovina ci conduce!*». Ci fu una

lunga pausa di silenzio, riempita soltanto di voci soffocate. Poi i ribelli puntarono sul Bric delle Streghe cantando di nuovo: *«Noi siamo i partigiani comandati dal Dik-Dik!»*.

La mattina si scoprì che i ribelli avevano appeso al campanile un bandierone tricolore. E mentre il paese ammirava stupito il regalo, calò sulla piazza Dik-Dik in persona. Era un giovanotto tutto rosso. Rosso di capelli. Rosso di barba. Rosso di camicia. Trasportava su di sé un arsenale. Nell'ordine: un moschetto con baionetta, un fucile mitragliatore, due pistole, una bomba a mano tedesca e una di nazionalità sconosciuta a forma di pigna. «Sono il comandante», disse, presentandosi con un perfetto saluto militare. «E questi sono i miei uomini», aggiunse indicando una piccola colonna in discesa dal Bric delle Streghe.

Giovanni imparò presto i loro nomi. C'era Goering, un ragazzo ciccione, l'autista personale di Dik-Dik. Poi il comandante in seconda, Barbison, capo della squadra volante. Poi il resto della forza: Fuin, Napoli, Bestia, Millecento, Morgan, Potenza, Questura, Menelik, Sardegna, Dinamite, Mizzica, Valsesia, Bombardino. Gente giovane come l'aglio. Più o meno dei paesi tra la città di Giovanni e Asti. Con un paio di terroncini, il Napoli e il Sardegna.

La nonna fu subito ostile alla banda. Le sembrava tutta di gente che non era farina da ostie. Dik-Dik, in particolare, non gli andò per niente a genio. «Pelo rosso, bestia grama», recitò d'impeto. Una signora sfollata da Torino completò il verdetto: «Il più buono dei rossi ha annegato la mamma e la zia nei fossi». Inoltre, Dik-Dik aveva un difetto imperdonabile. La nonna se ne accorse quando venne a bere un bicchier d'acqua in casa: gli sudavano le mani.

«Che brutta pecca», lo bastonò lei.

«Ha una cosa sola da fare».

«Quale?» s'incuriosì Giovanni.

«Chi ha la sfortuna di avere il sudore alle mani, deve toccare i piedi di un morto. Solo così gli passerà».

Dik-Dik aveva altro da pensare. Dopo cena, doveva tenere in riga quella compagnia di bufali. I quali, prima di tornarsene a dormire con le streghe, facevano giovedì grasso in piazza tutte le sere. Sgavazzavano, sia pure con niente. Poi andavano a onde. Cantando inni più da inquartati a forza di vino che da patrioti. Per esempio:

«Evviva Noè, il gran patriarca, salvato dall'arca, sapete perché?». Oppure: «Bevevano i nostri padri? Sìiii! Bevevano le nostre madri? Sìiii!». Poi, non contenti di tutto questo rabadan, nel rientrare all'accampamento moschettavano contro gli alberi. E chi possedeva il mitragliatore rafficava nel buio.

Di giorno avevano l'aria di battere la Calabria, ovvero di non combinare proprio un tubo di niente. In realtà, ogni tanto partivano per spedizioni militari. Si diceva che assalissero qualche posto di blocco della repubblica qua e là, tra Moncalvo e la val Cerrina. E che fossero bravissimi soltanto a irrompere nei municipi per bruciare i registri della leva. Però quando rimpatriavano a Stregonia, andando a sbrasaverso come pazzi su un paio d'auto e una moto a tutto gas, avevano l'aria degli ambulanti. Nel senso che passavano stracarichi di vitto e bevande. «Roba rubata nelle cascine»,

sentenziava la nonna. «Spero che Nino non sia diventato un lavativo come questi, che ogni giorno si mangiano i beni di sette chiese».

Giovanni l'ascoltava un po' stupefatto. Quindi l'interrogava, ansioso e anche con una punta di malizia: «Ma tu non stai dalla parte dei ribelli? Hai sempre detto che i ribelli ci vogliono perché combattono i fascisti e i tedeschi».

Lei si difendeva: «Ma loro mi sembrano ribelli del papa: che ce ne vuole cento per ammazzare un topo. Questi sono degli scampaforche. E poi si comportano troppo da spavalidi».

Una sera soltanto, nel sentirli cantare, la nonna borbogliò a se stessa: «Meglio così che sottoterra alla Benedicta».

Lo zio Silvio doveva pensarla peggio di lei. E capitò la volta che decise di dirlo alle due donne: «Noi fascisti non siamo. Comunisti nemmeno. Noi stiamo per conto nostro, con noialtri. Dobbiamo riuscire a vederla la fine della guerra, salvando la casa, la roba e la pelle. Questi ribelli sono come la grandine: non si può far niente per evitarli, ma il danno che ti possono combinare nessuno te lo ripagherà».

L'Angiolina provò a ribattere. Lo Sparviero non la lasciò nemmeno fiatare. Tagliò corto: «In paese tutti ragionano così. Io lo so».

Quasi avesse sentito 'sti discorsi rugginosi, una domenica mattina Dik-Dik, piazzato su un panchetto, parlò alla popolazione. Di cose notevoli ne dichiarò due.

La prima fu una promessa: «Non faremo mai nulla che disturbi la quiete di questa plaga monferrina. Difatti le azioni contro l'occupante le compiamo in posti distanti da qui».

La seconda fu un proclama di neutralità patriottica: «Io nella mia squadra non voglio politica: voglio solo il militarismo. Noi siamo dei militari che combattono per liberare l'Italia. Finita la guerra, ciascuno farà la politica che vuole». Dik-Dik specificò i colori delle tante politiche possibili quando i ribelli avessero vinto: «Rossa, bianca, azzurra, verde. Nera, quella no! Col nero abbiamo chiuso per sempre».

Risuonò qualche applauso di circostanza. Di entusiasmo neanche a parlarne. La nonna rientrò in cucina scettica come prima. Grugnava: «*Liberté, égalité, fraternité, i ribelli in carrozza e noi a pè*».

Era caldissima quella domenica di luglio. Giovanni preparò la tavola con la tovaglia bella: quel giorno lui faceva nove anni.

Agosto 1944

La Topolino amaranto targata Milano conquistò il sagrato un pomeriggio dei primi d'agosto. Ne discese una bellezza bionda, un tipo così fine da oscurare persino la zia Vanda. Un tipo alla Alida Valli, lunghi capelli biondi, pettinatura a schiaffo, vestita di bianco, con degli zatteroni ai piedi che la rendevano statuaria.

Giovanni fu uno dei primi a vederla. E concluse che una diva così non aveva mai avuto la fortuna di ammirarla. L'unico dettaglio che trovò stonato fu l'accento. Infatti, quando la bellezza al platino cominciò a parlare, ci si accorse che doveva essere mezza crucca perché il suo italiano era molto inzuppato nel tedesco.

La diva marciò sul parroco, don Vittorio. Gli spiegò che era di Bolzano e cercava il fidanzato scomparso da mesi. A sentire lei, il moroso era finito tra i ribelli di queste colline e la circostanza spiegava il peregrinare in Topolino di paese in paese. La ragazza esibì la foto del suo bello: un marinaio riccioluto e baffettato. Per caso lo si era visto da quelle parti, sia pure in divisa partigiana? Don Vittorio si studiò la faccia e poi dichiarò che gli era sconosciuta. Lo stesso responso diede la gente delle case sulla piazza. La ragazza si era passata tutte le porte. Tok, tok, permesso?, guardate kuesta foto! E intanto lei gettava un'occhiata dentro.

La diva in Topolino si fece viva altre volte. Sempre con la stessa faccia di marinaio tra le mani, ma con un vestito ogni volta diverso. Ampliò le sue ricerche alle cascine attorno al paese, compresa la cascinita dello zio Silvio. La nonna, che passava un periodo di luna storta, ma proprio storta!, raspò fuori un giudizio sospettoso: «Non mi piace. Ha l'aria della mugna quacia, della monaca quieta».

Quella sera, prima che la diva ripartisse, comparvero due del Dik-Dik: Goering e Barbison, sporchi come magnani, l'aria sbattuta di chi ha fatto una spedizione senza risultato. La foto fu mostrata anche a loro. «Mai visto!» sparò Goering. Idem Barbison, che pure di bande ne aveva girate prima di rafferarsi con Pel di Carota. Goering, appassionato di macchine, caracollò attorno a quella Topolino nuova come una sposa, ruminando ammirazione. Quando la ragazza scomparve in una nube di polvere, lui restò a fissare l'auto che filava verso la pianura. Alla fine disse a Barbison: «Mi sa che la bionda non cerca il moroso. Cerca noi. È una mandata qui a suonare la tromba».

Suonare la tromba significava fare la spia. Il sospetto venne comunicato a Dik-Dik che si mise a riflettere. Passò qualche giorno e la diva, cribiolina!, tornò per la quarta visita. Come la vide, la nonna si fece una nuova idea, diversa dalla prima: «Una tanto matta da rifarsi ancora viva in un paese di così poca gente non può essere una spia: forse cerca davvero il suo moroso».

Ma ormai, ad accogliere la bionda sulla piazza, c'era un comitato di quelli da non incontrare mai: Barbison, Bestia e Goering. La presero sottobraccio e la condussero nella scuola. Qui l'aspettava Dik-Dik. Il partigiano Sardegna, nel frattempo, aveva perquisito la Topolino e si stava precipitando dal comandante con la borsa della diva e una busta in pelle.

Tutto si consumò in un paio d'ore. Dalla scuola fioccarono sulla piazza voci concitate e poi il pianto della ragazza. Si vide uscire Goering. Il grasso gli stava andando tutto in sudore. Farfugliò: «È una spia dei tedeschi. Dik-Dik ha sentenziato che dobbiamo fucilarla». Si precipitò dal parroco. E il parroco si precipitò nella scuola. Esplose un nuovo turbion di rumori. Sembrò che il prete alzasse la voce col Dik-Dik per invocare clemenza. Alla fine don Vittorio ricomparve, la faccia sbasita, gli occhi bassi. Senza fiatare, s'infilò in chiesa.

Quasi subito si udirono tre colpi cupi del campanone. Poi, dopo una pausa, la campana piccola rispose con tre colpi fini. Il parroco uscì preceduto da un chierichetto che agitava un campanellino. Portava il viatico alla diva. La nonna si segnò: «Ecco perché stamattina ho sentito cantare la civetta».

La ragazza apparve sulla porta della scuola sostenuta da Goering e Bestia. Era lei, ma non era più lei. Giovanni la contemplò spaventato. Il vestito, la pettinatura a schiaffo, gli zatteroni: tutto uguale a prima. Ma la diva non esisteva più. Al suo posto c'era una donna paralizzata dal terrore. L'annuncio della morte le aveva ingessato le ginocchia. Ranguiva e il respiro affannoso avvelenava l'aria della piazza. Nell'avviarsi verso la Topolino dove Goering s'era già introdotto a fatica, scoppiò in un pianto straziante. Sapeva solo gridare: «No, no, no». Ma ogni «no» ti apriva uno squarcio dentro l'anima. Terrea, l'Angiolina balbettò: «Poveranima. Le toccherà fare un viaggio. Prima a Mortara, poi in Inghilterra, poi a Marsiglia». Voleva dire: dovrà morire, finirà sottoterra e marcirà.

La Topolino s'inerpicò verso il Bric delle Streghe. E la nonna schiodò Giovanni dalla piazza a forza di cristosanto e maledizioni varie. Nessuno sentì gli spari, il bosco era lontano.

Agosto 1944

La notte Giovanni stentò a dormire. Faceva caldissimo, nel bollore i grilli cantavano da pazzi. Ma lui sentiva freddo. Si toccò i piedi: dei pezzi di ghiaccio. Pensava alla diva dentro il bosco, ormai storta come una biscia uccisa a bastonate. E anche zuppa di pipì. Aveva imparato dalla nonna che i condannati a morte se la facevano addosso proprio all'ultimo momento.

La mattina arrivò pallida, sotto un sole rachitico per la foschia di caldo. Giovanni udì una motocicletta scheggiare il silenzio del paese. Poi lo stridore di un'auto in frenata. Sulla piazza apparvero dei ribelli mai visti. Si capì subito che uno di loro era un capo importante. Difatti si trattava del famoso Infuriato, comandante del comandante Dik-Dik. Un ragazzo secco, in pantalonacci corti e scarponi, le gambe lunghe e magre. La faccia era anche più giovane della figura. Una faccia da seminarista, gli occhietti di metallo, i capelli tagliati all'umberta. Indossava un giubbotto militare senza gradi né insegne. A tracolla un'arma smilza, quattro pezzi di metallo, il caricatore lungo.

Ma la vera sorpresa si rivelò l'uomo che l'accompagnava. Un signore sui quaranta, massiccio, una faccia larga da professore, l'aspetto di chi se la prende calma. Ma sì, era un inglese! Un inglese vero. In divisa da ufficiale inglese. Le mostrine. I gradi. Il cinturone bianco. Il basco. E persino, con quel caldo, un foulard al collo, come nei film!

La gente si scaraventò sulla piazza a guardarselo, il primo inglese della loro vita. Da dov'era scaturito? E che ci faceva su quelle colline cinturate tutt'intorno da presidi fascisti? Ma allora doveva essere vero quanto s'andava dicendo: in previsione della vittoria imminente, Churchill gettava col paracadute certi suoi ufficiali molto speciali, allo scopo di guidare nella battaglia finale quei farusson dei ribelli. Il mister in divisa sembrava proprio il tipo che la sa lunga. Uno che si tiene un passo indietro ai partigia perché sa di avere lui il boccino in mano.

Difatti il mister stette a guardare in silenzio quel che accadde. Infuriato spedì due dei suoi al Bric delle Streghe con l'ordine di portargli Dik-Dik. Loro corsero come cani magri e tornarono quasi subito con la preda. Appena il convocato si

presentò, riluttante e assonnato, Infuriato gli si scagliò addosso davvero come una furia. Afferrò il testone rosso e cominciò a sbatterlo contro il muro della chiesa. «Bestia. Disgraziato. Che cosa hai fatto? Perché hai fucilato quella donna?». Più Infuriato sbatteva, più Dik-Dik si divincolava rabbioso. Ma Infuriato era fortissimo e tornava a sbattere il crapone del suo uomo sulla muraglia. «Non dovevi farlo! Non avevi l'autorità per farlo! Dovevi mandarla a me, la ragazza. Toccava a noi decidere, se fucilarla o no. A noi, non a te. Al comando, non a te».

«Ma era una spia», riuscì a balbettare Dik-Dik col sangue che dalla testa gli colava in bocca.

E Infuriato, sempre più urlante: «Che ne sai, tu, delle spie? Come hai potuto decidere una fucilazione? Chi sei? Un giudice, il padreterno? E sei poi sicuro che fosse una spia? Te lo ripeto: chi sei? Sherlock Holmes? Il capo dei servizi segreti? Se era davvero una spia, avremmo potuto scambiarla con qualche nostro compagno imprigionato in città. Ma tu hai voluto accopparla!».

Il magrone con la faccia da prete aveva una forza bestiale. E se l'inglese non si fosse deciso a fermarlo, Dik-Dik sarebbe finito con le scarpe al sole, lì sulla piazza, strozzato dal suo comandante. A quel punto, la punizione finì e Infuriato si fece condurre dal barcollante Dik-Dik al Bric delle Streghe.

Si venne poi a sapere che il super-capo ci aveva dato giù sopra l'intero gruppo, bestemmiando come un catalano. Una strigliata peggio di un rastrellamento. Erano in banda per fare la guerra e non per flanellare. Dovevano attaccare di più, però lontano, come aveva giurato il Dik-Dik, per non esporre la gente a un finimondo. E soprattutto, abbaiò con ferocia Infuriato, bisognava che si guardassero, sentinellando la strada che saliva al paese, mettendo un posto di blocco, giorno e notte, all'inizio dello stradone che portava verso la pianura. Quante volte l'avevano lasciata tornare la Topolino? Tre, quattro? Ma era quello il modo di fare? Poteva tirarsi dietro tutta la milizia del Monferrato fin dentro la cuccia di Dik-Dik. Che si dessero una regolata, sennò lui, Infuriato, di persona, gli avrebbe sparato un colpo in faccia uno per uno.

Ubbidirono. Si regolarono. Misero la guardia. Tapinarono dappertutto, come partigiani veri. Con l'ombra di Infuriato che li sovrastava giorno e notte. Purtroppo fecero un altro sbaglio. Alle porte del paese di Ozzano bloccarono un camion tedesco. Vuoto, due soli crucchi a bordo. Spararono ai crucchi. Uno fuggì. L'altro andò giù come un sacco di scodelle e rimase freddo nella cabina di guida. Dik-Dik ritornò al Bric con l'autocarro e il morto. Il soldato venne messo a ingrassare le pietre dentro il bosco, accanto alla presunta spia bionda. Un gesto di cristiana pietà, quella sepoltura. Dal quale, però, sarebbe nato un incubo orribile, roba da mille streghe.

Lo zio Silvio lo seppe la sera stessa. Previde, tetro: «I tedeschi verranno a riprenderselo, il loro morto. E noi la pagheremo».

Settembre 1944

Quell'estate di gloria se ne scappò fulminea. E si coprì la fuga con un temporalone che fece pensare a Giovanni: qui cade tutta la pioggia del mondo.

Furono le mosche, per prime, a sentire l'incombere dell'acqua. D'un tratto si misero a mordere cattive. «Quando le mosche mordono, si prepara il brutto tempo»,

sentenziò la nonna. Poi comparvero nella cucina due coccinelle dai sette puntini, dette anche gallinelle del Signore. Quindi le rondini volarono basse. E i polli presero a cacarare. Allora la nonna sfoderò una litania: *«Santa Barbara e San Simon, liberatemi dai lampi e dal tuon, dal tuono e dalla saetta, Santa Barbara benedetta!»*.

Non ci fu verso. Era metà pomeriggio eppure il gallo si mise a cantare. Nella stalla del vicino, il cavallo sbuffò col collo proteso. Un cane raspò frenetico il terreno. Le rane della bealera gracidarono assordanti. Da una lontananza estrema, arrivò il primo rombo di tuono. Giovanni ricordò una lezione dell'Angiolina: quando tuona, è il diavolo che picchia la moglie, lei piange e fa piovere tutte le sue lacrime. Poteva darsi, però, che dopo il tuono non cadesse una goccia di pioggia. Voleva dire che il diavolo stava soltanto giocando a bocce.

L'Angiolina gli aveva pure spiegato che bisognava guardarsi dal fulmine: se anche non ti cade proprio addosso, può asciugarti il sangue. Giovanni mise la faccia fuori dalla finestra. I tuoni erano secchi colpi di cannone. Ma di fulmini neanche a parlarne. Il cielo, però, s'era tutto riempito di nuvolacce incatenate l'una all'altra. Dalle nuvole scaturì un vortice di vento nero. Dapprima girovagò sopra le colline, poi s'indirizzò sul paese.

I tigli del viale si curvarono. La polvere della piazza si sollevò. Almeno dieci tra porte e finestre presero a battere in sintonia: *tan-tan-tan*. Un vetro andò in frantumi. La nonna si segnò: «Quando il vento è davvero forte, vuol dire che è morto un malvagio. E i diavoli e gli angeli combattono per prendersi la sua anima».

A quel punto la nonna ricorse al rimedio estremo. Prese le due candele benedette che il sacrista aveva portato fin da febbraio, per la festa della Candelora. Accese quella più grande e la collocò con cura dietro la finestra sul cortile, al riparo dei vetri. Garantì a Giovanni: «Vedrai che la Madonna terrà distante il temporale. E ci risparmiere la grandine che manda in malora la vendemmia».

Difatti la grandine non venne. Ma la Madonna fece il suo mestiere soltanto a metà. Perché la pioggia cadde. Dapprima a goccioloni radi ma larghi, stisse che erano berlone d'acqua. Poi sottile però rapida. Quindi di nuovo larga e furiosa. Mastelli di pioggia. Un temporale inesauribile. Il diluvio universale. Al confronto, la pioggia di Pasqua era stata una strizzatina del bucato. E il diluvio fu tale che il paese, il viale, i campi, le cascine, le colline, il mondo sembrarono svanire dentro l'acqua.

Nel giro di neanche un'ora tutto finì. Il cielo aveva appena fatto in tempo a sclintarsi e a mostrare la sua vitrea limpidezza che dalla piazza schioccò un grido: «Se ne vanno!». Giovanni si precipitò sull'uscio. Davanti alla chiesa, in piedi accanto a una moto, si ergeva una statua di fango: Infuriato. Tale e quale quel giorno di agosto, a parte un basco ben calcato all'incontrano che gli dava un'aria da Giro d'Italia dopo un tappone maledetto per la pioggia. Stava sgolando addosso a Barbison e a Goering: «Lasciate subito il paese. E portate solo l'indispensabile. Arriva il rastrellamento. Non passerà un'ora che saranno qui. Forza, correte da Dik-Dik e partite!». Poi Infuriato risalì sulla moto e scomparve slittando nella pauta.

La banda fece fagotto dal Bric delle Streghe in molto meno di un'ora. Si preparò a sloggiare in velocità, tagliando l'aria con le chiappe del culo. Non si sognavano certo di agguattarsi per aspettare la repubblica e i tedeschi. Però si portarono via ben

di più che l'indispensabile. Sul camion conquistato ai crucchi, e sulle quattro vetture strappate qua e là nella campagna d'agosto, fu caricata un'iradiddio di damigiane, salami, lardo, formaggi, riso, nonché un sacco di monferrine sfornate quella mattina, delle griscie bianchissime che scaraventarono nell'aria umida un portentoso profumo di pane.

Dik-Dik prese la testa della colonna, in groppa a una moto persino più rombante di quella dell'Infuriato. E nel tempo di un amen, la sua crapa rossa e l'intera compagnia tabaccarono via bruciando cento paglioni e senza neanche buttare la chiave sotto la porta.

Il paese si scoprì lasciato nella bagna. E, tra bestemmie e preghiere, si rassegnò ad attendere i rastrellatori. Ma fu un'attesa inutile perché non ci fu nessun rastrellamento.

Settembre 1944

All'improvviso l'estate decise di ritornare. Le mattine si presentavano a Giovanni vestite di una nebbia così spessa da trasformare in fantasmi i tigli del viale. La nebbia scendeva rapida dalle colline a riempire la piazza. E mentre si ammassava contro la chiesa, un azzurro intenso si faceva largo dentro il cielo, mettendo allo scoperto prima il Bric delle Streghe, poi la rete delle vigne, infine i campi e i tigli.

In poco e niente, il sole conquistava tutto. Dapprima croccante nell'aria fresca, poi sempre più acceso e, infine, così caldo da generare vampate melassose dai campi. Sarebbe finita tardi, l'estate. Altro che San Martino! Era capace di durare fino a Santa Lucia. E quando fosse svanita, si sarebbe scoperto che si era conclusa anche la guerra. Conclusa proprio dappertutto e non soltanto lì nel paese, dove la scomparsa della guerra sembrava già cosa fatta.

Una mattina, mentre la nebbia vagava ancora, pervennero da molto lontano i rumori fiochi di una battaglia invisibile. Non appena il muro d'ovatta si dissolse, i rumori divennero più marcati e distinguibili. L'abbaiare secco della fucileria. Il balbettio metallico delle mitragliatrici. Il tun-tun dei mortai.

Lo zio Silvio, che stava in giro a ispezionare le vigne, tornò con una notizia da batticuore: le colline in direzione di Moncalvo apparivano butterate di tantissimi uomini in divisa, centinaia di mosche su una torta verde marcio. Lo Sparviero fiutò l'aria: «Mi sembra di sentire una voglia di pioggia. Se piove, forse si fermano. Questa è terra rusa, argillosa. Con l'acqua diventa subito tachigna, d'una vischiosità che t'incolla. Quelli sono guerrieri di città e non si muoveranno più».

Invece non piovve e i rastrellatori si materializzarono sulla piazza del paese. Il primo ufficiale che videro fu un piccoletto asciutto, i baffi sottili, sulla testa grossa pochi capelli pettinati con una riga perfetta. Portava un maglione nero senza gradi, attraversato dalla cinghia della rivoltella. Scattante, perlustrò la piazza metro per metro, senza dir parola. Poi visitò la chiesa, con la calma di chi voglia recitare una preghiera.

Quando ne uscì, si coprì con il berretto a visiera che portava sottobraccio, nero, la morte secca sulla fronte. La sfollata di Torino soffiò alla nonna: «Quello è Pavolini, il capo di tutto il partito repubblicano. L'ho visto nel film Luce!». Ma la

nonna, nervosissima, la mandò a spasso: «Figuratevi se un gerarca del suo calibro si scomoda per un paese di painacchi come questo!».

Dopo di lui comparve un altissimo fantasma anziano, d'un pallore cadaverico, fasciato in una divisa se possibile anche più nera di quella del presunto Pavolini. Soltanto la nonna lo riconobbe. E ne fu terrorizzata. Era il dottor Deregibus, in abito da rastrellamento. Con la pistola in mano. E sul braccio una mai vista fascia gialla attraversata da una scritta in tedesco e in italiano: «Polizia di sicurezza».

Il terzo ufficiale si catapultò al centro della piazza su una rombantissima Guzzi. Lui sì che lo conoscevano in paese. E chi sapeva la sua storia provò uno spavento ben più forte di quello della nonna per la farfalla nera del Deregibus. La storia diceva che quell'uomo di mezz'età, la faccia angosciata, fosse stato costretto a vedere l'inferno e, dopo averlo visto, avesse giurato di trascinarci più gente possibile. Possedeva una fabbrichetta di mobilia, sul crinale del Monferrato che dà verso il Po. Una notte gli era penetrata in casa una banda di partigiani o dichiarantisi tali. «Ti piace Mussolini?» gli aveva chiesto uno. «Adesso vedrai che cosa piace a noi». Fecero alzare sua moglie, la condussero fuori e in tanti la stuprarono, lì nel cortile. Da quella notte, l'uomo aveva giurato di vendicarsi col mondo. Per questo s'era arruolato in un piccolo esercito formato da poco: la Brigata Nera. E meglio non parlare di quel che succedeva ai disgraziati che gli capitavano sotto le unghie.

Dei tre, il più importante era l'ufficiale arrivato per primo. Convocò Deregibus e l'uomo della moto. Confabularono, guardando delusi in direzione del Bric delle Streghe. Mentre parlottavano, approdò nella piazza l'esercito dei rastrellatori. Si annunciarono sbragalande e, soprattutto, sparacchiando a casaccio, per far baldoria. Sempre a caso presero l'angelo di ferro che cimeggiava sul campanile. L'angelo precipitò con fracasso, in una nube di ruggine. La zia Angiolina, trincerata dietro la porta socchiusa, fu obbligata a segnarsi: «Porta sfortuna! A noi e a loro. Faranno un peccato che anche noi sconteremo».

Sotto il sole già caldo, il paese venne rapidamente guarnigionato. La truppa era la più varia. Comprendevo persino ragazzi mica tanto più grandi di Giovanni. Anche loro armatissimi, uno coi gradi di sergente. Ma, in generale, si trattava di gente sui vent'anni. Erano scaldati. Volevano sfondare le porte delle case alla ricerca dei ribelli. Si sentivano forti. E soprattutto nel giusto. Sì, loro e non i ribelli erano nel giusto. Anche loro non avevano voluto nascondersi come cani malati. Anche loro si erano rifiutati all'imboscamento. E tutto li convinceva che l'aver scelto la repubblica di Mussolini era l'impresa più nobile della loro giovanissima vita: avevano scelto l'Italia, l'onore, la fedeltà, il fascismo contro lo strapotere degli alleati, il disonore dell'8 settembre, il tradimento di Badoglio e del re, il comunismo.

Quelli di loro che avevano letto dei libri aggiungevano all'elenco dei buoni motivi anche l'Europa. Bisognava salvarla, la civiltà europea. Dai russi, dagli inglesi, dagli ebrei, dai negri americani. Certo, ignoravano le disumane nefandezze dell'Europa che volevano difendere. E chi di loro fosse sopravvissuto alla sconfitta, le avrebbe apprese soltanto dopo. Ma per adesso, questa loro ignoranza li proteggeva e gli bastava.

Gli bastava per essere lì, sulla piazza di quel paese mai visto, un paese senza nome. A cercar di sfracassare porte e frantumare finestre per accertarsi che le case non dessero rifugio a chi, sull'Europa, aveva in testa idee tutte diverse dalle loro. E non gli importava di trovarsi in compagnia di gente di ben altro tipo: fascisti anch'essi, ma che dell'Europa, e delle altre formidabili cose che ne derivavano, non gli fregava un bel niente. E che gente, questa! Certe facce da riformatorio, con le mani a uncino, che avrebbero rubato persino sugli altari, scalzacani capaci di farne d'ogni colore.

Per costoro, rastrellare voleva dire, prima di tutto, grattare, raspare, sgraffignare. E poi, visto che i contadini la roba da mangiare ce l'avevano, voleva anche dire rifarsi della cinghia tirata in città. E dunque tafiare da ingordi, cimpare, caricare l'omnibus, altrimenti detto stomaco, di tutto il caricabile. Del resto, non era sempre stato così, dentro gli eserciti della storia? Gli eroi e le cacche, gli idealisti e i papponi, i pronti al sacrificio e i pronti al rubarizio, tutti insieme, nella stessa processione e dietro il medesimo prete. E talvolta era persino accaduto che fossero i migliori a compiere le infamità peggiori.

Dovette pensare soprattutto ai raspatori il dottor Deregibus, quando ordinò alla truppa di stare lontana dalle case. Si diede a squittire con furia: «Lasciate perdere! Non c'è più nessuno. Ve li siete fatti scappare, i ribelli! Fucilerei voi al loro posto». E nel constatare che tanti non intendevano ragione, cominciò a svolazzare per la piazza dando botte sulla schiena a tutti col calcio della rivoltella.

Penultimo arrivò un repartino in una divisa mai vista, quasi da marinai. Questi non avevano la faccia di gente contenta di trovarsi tra quelle colline. Si presentarono marciando ben inquadrati, l'aria incavolata. L'ufficiale che li comandava, giovanissimo, quasi un sosia dell'Infuriato, gli ordinò di schierarsi di fronte alla chiesa.

Loro se ne restarono lì a guardare da estranei la piazza ormai caotica. Dopo un po', cominciarono a cantare. Cantavano beffardi, all'indirizzo del Deregibus e, soprattutto, del presunto Pavolini. Cantarono così «*Noi siamo i fedeli a Borghese, vogliamo la Casa Savoia, noi siamo dei figli di troia, noi siamo la Decima Mas*».

Finalmente, su quel palcoscenico ormai pronto, balzò una camionetta mimetizzata. In piedi, vi torreggiava il comandante del rastrellamento. Torreggiava poco, per la verità, trattandosi di un ufficiale alto di grado, ma basso di statura. Una mezza tacca, però di faccia aspra, lo sguardo fiammeggiante, la sigaretta stretta tra le labbra e, ma sì!, il monocolo. Il tutto sotto un basco enorme che gli conferiva l'aspetto di un fungo d'acciaio. E d'acciaio era anche la fune agganciata alla camionetta. Una fune trascinante l'unica preda dei rastrellatori.

Non era mica un ragazzo, il ribelle catturato. Bensì un uomo fatto, sulla trentina, minuto, secco, un grissino di ferro. Altro non si capiva dalla faccia gonfiata per le botte, gli occhi scomparsi, il sangue impastato con la polvere. Dentro la truppa vagante sulla piazza si raccontarono che era stato preso nelle vicinanze di Pontestura, mentre sparava per coprire la fuga dei suoi compagni. «È uno della città», dettagliò il masnaione coi gradi da sergente. «Un meccanico ciclista, un comunista. Aveva in tasca un documento: Miroglio Mario, di anni trentatré».

Il Miroglio venne sganciato dalla fune e buttato lì, contro il muro della parrocchia, come un vestito vecchio dentro il guardaroba dei cani. Non si teneva in piedi. Le botte l'avevano così infiacchito che si afflosciava di continuo. I brigatisti lo rialzavano, tirandolo su per gli stracci insanguinati, e lui ricascava. Uno della Decima entrò in chiesa, ne uscì con una seggiola e la sistemò alle spalle del prigioniero: «Siediti che ti devono fucilare!». Lui fece segno di no, che non intendeva sedersi, e si appoggiò alla spalliera per non cascare l'ennesima volta.

Dalla truppa si levò un mormorio. Qualcuno cominciò a rognare. Uno della Decima, un marò dall'accento toscano, imprezò a voce alta: «Madonna maiala!, non si fucila uno così. È più morto che vivo!». Anche dai brigatisti si alzò una protesta: «Ha ragione. Portiamolo in città». Uno dei più giovani della brigata osò presentarsi al dottor Deregibus: «Comandante, ci siamo arruolati per combattere e non per fare i macellai. Quello lì ha sparato, ma mica si nascondeva. E poi non ha beccato nessuno dei nostri. Dovete trasportarlo in caserma. Semmai lo fucileremo dopo un processo».

Contro il dissenziente si levarono voci ironiche: «Ma va là! Cosa sei? Un finocchio comunista? Basmè el cul, cupio! Dovevi arruolarti nella brigata Stalin, non nella brigata nera!». Ma altri della milizia difesero il camerata. Soprattutto quelli della Decima sembravano furibondi. Pestavano la terra coi calci dei fucili, facendo un baccano!

Il dottor Deregibus sparò una rivoltellata in aria e squittì: «Basta! Altrimenti prendo uno di voi, uno qualunque, e lo fucilo per insubordinazione». Poi si precipitò davanti al Miroglio: «Volete i sacramenti?». Lui fece di no con la testa. «Allora dite le vostre ultime volontà».

Miroglio riuscì quasi a gridare: «Sono contento di quello che ho fatto!». Il Deregibus si scansò per consentire al ragazzo coi gradi da sergente di far partire la raffica.

Il monocolo sulla camionetta, che per tutto il tempo non aveva detto verbo, ordinò di caricare il cadavere del Miroglio su uno dei camion. Quindi comandò al proprio autista di rimettersi subito in moto. La truppa lo imitò, senza più muovere un dito. E in un amen la piazza ritornò deserta sotto il sole.

Settembre 1944

Giovanni non riuscì a vedere il ribelle fucilato. La nonna lo sradicò dalla finestra prima che la raffica partisse. Sembrava ammattita, la nonna. Girava singhiozzando per la cucina. Si dava i pugni in testa. Afferrò un piatto e lo scaraventò per terra. Impugnò un ferro del camino e si gettò su Giovanni come per picchiarlo. Poi scagliò il ferro contro il tavolo e abbracciò Giovanni. Bestemmiando. Pregando. Piangendo.

La gente, adesso, gremiva la piazza. Il sole splendeva altissimo. La perpetua di don Vittorio lavava la chiazza rossa sul sagrato. La sedia rifiutata dal Miroglio stava ritta contro il muro, a fare un'ombra corta e nera. L'orologio del campanile batté l'una. E il don s'impastò col ruggito di un camion irrompente in paese. Poi ne spuntò un secondo. Quindi un terzo. Tutti trasportavano una caterva di soldati. Stavolta tedeschi.

Questi tedeschi entrarono quasi cortesi nelle case sulla piazza e ne uscirono tirandosi dietro l'uomo più anziano che ci avevano trovato. Entrarono anche dalli nonna, diedero un'occhiata alla cucina, salirono nel camerone da letto: niente maschi, solo una vecchia con un bambino. Gli uomini vennero raccolti davanti alle chiese. Un graduato li contò: ventisei. Dopo averli contati gli ordinò a gesti di mettersi in fila per due. Soltanto allora scese dal primo camion un ufficiale. Aveva una faccia da canonico, intelligente e cauto. Portava una divisa stropicciata e un berretto a visiera abbastanza malandato.

Parlava l'italiano, questo ufficiale. Persino meglio di qualcuno di quei contadini lì. Domandò ai ventisei: «Dove abitano i ribelli?». Uno rispose: «Stavano là sopra, al Bric delle Streghe. Però se ne sono andati da un pezzo». L'ufficiale chiese ancora: «E non sapete dire dove sono andati?». Quasi tutti gridarono, d'impeto: «Ma no che non lo sappiamo!». Lui osservò, stanco: «Strano che non lo sapete! Questo paese risulta tutto amico dei banditi». Ci fu un convinto brusio di negazione. L'ufficiale li guardò perplesso: «Portatemi dunque il vostro prete. Lui era sempre in compagnia dei ribelli. Sappiamo che è stata uccisa una donna e il prete le ha dato i sacramenti».

Don Vittorio non fu necessario chiamarlo. Era già lì. Si fece avanti: «Signor ufficiale, l'ho assistita io la signorina. Era mio dovere di sacerdote. Mi ha anche dato una lettera, in segreto. Pregandomi di consegnarla soltanto al primo ufficiale germanico che avessi incontrato. Eccola». L'ufficiale la intascò senza aprirla, mentre don Vittorio si affannava a parlargli: «Di ribelli qui non ne abbiamo più! Questi uomini non sanno niente».

A essere precisi, don Vittorio disse «*vomini*». Quando era emozionato, invece della u gli veniva la v. Ribadì, quasi gridando: «Questi *vomini* sono innocenti! Sono padri di famiglia. Liberateli, in nome di Dio! Poche ore fa nel paese c'è stato un rastrellamento dei repubblicani. Non hanno trovato nulla. Hanno fucilato un *vomo*, un ribelle, che avevano preso da un'altra parte, noi non lo conoscevamo».

L'ufficiale ascoltò sorpreso: «Un'azione delle truppe repubblicane? Non lo sapevo». Poi si rivolse di nuovo al gruppo dei paesani: «I banditi che stavano da voi hanno ucciso un soldato tedesco. È sepolto là». Indicò il Bric delle Streghe: «Dovevate denunciarli, gli assassini. E non lo avete fatto». Dal gruppo si levarono imprecazioni, preghiere, scuse, grida di rammarico. L'ufficiale chiuse gli occhi, come per ascoltarle con attenzione. Quindi mormorò un ordine in tedesco. Due graduati si avvicinarono e sfoltirono il gruppo con gesti casuali.

Rimasero in dieci davanti all'ufficiale. Tremanti, piangenti, invocanti. Il prete andò addosso al comandante: «Che volete fare di questi *vomini*?».

«Devo fucilarli», spiegò lui.

Allora don Vittorio decise di mettersi coi piedi nella fossa: «Piuttosto fucilate me. Io sono innocente. Ma uccidete soltanto me. Loro lasciateli tornare a casa, sono *vomini* tranquilli, padri di famiglia».

L'ufficiale meditò. Passò in rassegna il gruppo. Poi disse a uno: «Voi andatevene». Quindi ordinò a don Vittorio: «Mettete voi stesso al suo posto».

Don Vittorio gridò al comandante: «Vi scongiuro nel nome di Dio: non uccideteci!». L'altro si sforzò di non sentire. Don Vittorio urlò ancora: «Vi prego,

comandante. Vi prego in ginocchio!». Si gettò ai piedi dell'ufficiale: «In nome di Dio, uccidete soltanto me!».

Il comandante gli voltò le spalle e tornò verso il camion. I graduati, senza cattiveria, spinsero tutti in uno spiazzetto sul fianco della chiesa. Don Vittorio diede l'assoluzione ai nove parrocchiani inebetiti. Poi girò lo sguardo verso la cappella di San Remigio, patrono del paese: «Ti raccomando la parrocchia. E le nostre anime».

Un plotoncino cominciò a sparare. Morirono tutti subito. Tranne don Vittorio. Uno dei graduati dovette spappolargli la nuca con due colpi di rivoltella. «Il pastore è duro a morire», osservò senza rabbia l'ufficiale.

I tedeschi se ne andarono anche più in fretta dei fascisti. I dieci morti rimasero sulla terra diventata rossa, in una confusione di vestiti a brandelli, zoccoli, berretti, panciotti lacerati, un cappellaccio di paglia bruciacchiato dai proiettili.

Quando Giovanni riuscì a fuggire dal camerone dei letti dove la nonna lo aveva inchiodato, i morti li avevano già portati dentro le case. Il paese gli apparve sepoltrato, come messo in quarantena dopo una pestilenza. Dalle finestre piovevano urla ferine e un pianto che non s'interrompeva mai.

La sera, travolta da una collera atterrita, la nonna annunciò: «Basta stare qua. Via da questo posto disgraziato. Meglio la città e gli aerei degli alleati. E se ci bombardano diremo: viva le bombe!».

Ottobre 1944

Fu di malavoglia che Giovanni ritornò in città. «Voglio restare in paese!» aveva strepitato con la nonna.

«No, io ho deciso di tornare».

«Lasciami qui con la zia Angiolina».

«Fossi matta. Tu la fai su come vuoi. Tu devi tornare con me».

«Ma perché?».

«Perché qui abbiamo visto troppi morti».

Per la verità, con i suoi occhi, Giovanni di morti non ne aveva visto nessuno. E tuttavia, quando fu in città, scoprì che s'era inserpentata dentro la sua testa una paura diversa da quella provata per le bombe. Questa paura nuova usciva dalla tana senza preavviso e priva di motivi. Anzi, a pensarci bene, nella tana, in agguato, pronta a balzare fuori, non c'era una paura sola. Le paure erano tante. E molto diverse. Così tante e diverse che una era sempre lì pronta a colpire.

La paura dei morti Giovanni non l'aveva mai patita. Merito della nonna. La notte fra il primo e il due di novembre preparavano insieme il piatto di castagne cotte e il bicchiere di pusca, o di vinello, da mettere sul davanzale. Servivano a rifocillare i morti venuti a trovare i vivi. Venivano sotto forma di fiammelle che giravano attorno alla casa dov'erano vissuti. Se le fiammelle scomparivano con l'alba, era buon segno. Se si scorgevano ancora la mattina, significava che quei morti soffrivano nel purgatorio. Allora bisognava dire subito le preghiere. E rifare il letto perché i morti dovevano riposarsi.

Giovanni s'interrogò su quante fiammelle si sarebbero accese sopra la piazza del paese: la spia bionda giustiziata, il tedesco sparato sul camion, il ribelle fucilato, il

parroco e i nove ostaggi mitragliati. E cominciò a farsi delle domande sulla fiammella della spia. Dove sarebbe apparsa? A Bolzano o sul Bric delle Streghe? E dove stava l'anima della ragazza? Se era davvero una spia, forse stava all'inferno. Ma era davvero una spia? Dik-Dik poteva essersi sbagliato. Nella lettera consegnata al parroco magari c'era scritto soltanto l'addio al suo papà mezzo crucco. Se era così, che errore quello dei ribelli! Quasi uguale all'errore dei fascisti con Miraglio e dei tedeschi con don Vittorio e il signor Martinotti e il signor Panzarasa e il signor Solaro e il signor Cantamessa e il signor Roggero e il signor Caprioglio e i tre signori Odisio.

Subito dopo Giovanni scoprì d'aver paura del diavolo. Per lui questa era una paura nuova. Doveva essere stata la zia Angiolina a inserpentargliela, senza volerlo. Un pomeriggio, nel ballonzolare su per una collina, lei gli aveva indicato un castellotto sopra il versante opposto: «Tempo fa, là ci stava un diavolo. Sotto forma di nobiluomo, sposava le ragazze più belle del Monferrato. Prima se le ciucciava, poi le ammazzava col veleno dei topi, le arrostita e le mangiava».

«Ma tu il diavolo non nominarlo mai», gli ordinava l'Angiolina. «Ogni volta che lo nomini, lui fa sette passi verso di te».

«Come devo chiamarlo, allora?».

Lei faceva l'elenco: «Chiel là», «Braghe blu», «Barba rustì», lo zio arrostito, «Bèrllich e Bèrloch», «Bérlica-foiot», «Quindes de taròch», la carta numero quindici dei tarocchi. «Lui si soffia il naso con la coda», gli aveva rivelato la zia. Giovanni, ogni volta che il naso se lo soffiava col fazzoletto, si vedeva davanti Barba Rustì con la coda sulla faccia. E non era un bel vedere. Soprattutto se la fantasia metteva Bèrllich e Bèrloch in compagnia delle streghe che, dopo la partenza della banda di Dik-Dik, avevano di certo riconquistato il loro bricco.

Giovanni immaginava le streghe volare sopra le colline, dentro un cielo fosco, il corpo tutto unto con il fegato di un rospo o di un bambino morto senza battesimo. Come volavano le streghe! Più rapide delle Cicogne tedesche. Nel volare, variavano di continuo la quota, quasi dovessero sfuggire alla caccia nemica. E nel variarla, recitavano sghignazzando: *«Basso e alto, alto e basso, portatemi fuori dal cafasso»*, che erano i rovi, i pruni, ma anche i guai, il pericolo, il rischio della morte.

Quando Giovanni entrava nel sonno, fiammelle, diavoli e streghe sparivano. Ma sparivano soltanto per lasciare il campo ai tedeschi. Giovanni cominciò a sognarli dopo il ritorno in città. Li vedeva in colonna, tutti, i meccanici dell'8 settembre, gli ufficiali col cappotto di pelle, il comandante fucilatore del parroco. Lo venivano a cercare nel cortile. Li guidava, pallido e muto, il Centurione. Con il braccio teso, lui indicava la ringhiera di Giovanni. I tedeschi salivano adagio le scale per andare a prenderlo. Entrati nell'alloggio, s'imbattevano nel ragionier Galimberti. Il quale, puntando il dito contro Giovanni, gridava: «È quel bambino lì che dovete arrestare, non me!».

Una notte sognò che andava alla stazione con la mamma. Salivano sul treno. Qui Giovanni s'imbatteva in Ferruccio, il suo amico ebreo. Si guardavano e scoprivano di essere vestiti nell'identico modo: da figli della lupa. Parlavano. Poi Giovanni si voltava a cercare la mamma e non la trovava più. Perlustrava il treno con

Ferruccio, ma senza incontrarla. Il treno era zeppo di gente. Lui chiedeva: «Avete visto la signora Giovanna, quella del negozio di mode in via Roma?». Nessuno rispondeva. Tutti avevano occhi inespressivi. Occhi da morti. Giovanni faceva per scendere dal treno. Ferruccio lo tratteneva: «No, tu devi venire con me!». Il treno si metteva in moto. Giovanni, disperato, si affacciava dal finestrino. Però vedeva soltanto i soliti tedeschi, tutti allineati, che lo salutavano col braccio levato.

I sogni lo terrorizzavano. Tanto che Giovanni, nell'addormentarsi, sperava d'essere svegliato da qualche bomba di Pippo l'Aviatore. Quasi sempre Pippo l'accontentava. L'incubo di Giovanni, puf!, svaniva. Lui balzava dal letto felice e, nella stanza buia, apriva un pezzetto di finestra. Oppure, piedin piedino, conquistava la ringhiera.

Qui cercava la luna. Gli piaceva la luna. Sperava sempre ci fosse. La luna lo calmava. Era così tranquilla. Qualunque forma avesse. Cambiava di continuo, la luna. Per questo era tanto bella. Giovanni recitava a fior di labbra una filastrocca dell'Angiolina sulla luna: «*Una notte più chiara, l'altra più scura, ma mai due notti della stessa misura*». Però, come la città, anche la luna appariva oppressa dalla guerra. Sempre più spesso gli sembrava una luna nera, una luna persa, una luna quasi morta.

Giovanni rientrava. Per paura di quei sogni, indugiava in cucina. Fintanto che la mamma lo sentiva. Lei, allora, lo portava nella propria stanza, dentro il suo lettone. Gli ordinava: «Appoggiati contro la mia pancia».

Lui si metteva di fianco, con la schiena rivolta alla soffice pancia mammosa. La mamma lo brancava con le braccia e le gambe. Poi gli intimava, piano: «Adesso dormi!». E lui, immancabilmente, dormiva.

Novembre 1944

La scuola venne riaperta il 18 novembre e Giovanni ritrovò in quarta tutti i compagni di classe, ma non il vecchio maestro. Il quale poi tanto vecchio non era se il dottor Deregibus lo aveva convinto ad arruolarsi nella sua Polizia di Sicurezza. Con il burocratico incarico di amministratore del reparto, ma pur sempre al servizio della repubblica. E in divisa, s'intende, completa di bracciale giallo e rivoltella. «È sempre stato del fascio, il maestro», soffiò la bidella. E non si capì se si limitasse a constatare un fatto noto oppure se avesse azzardato un giudizio sprezzante.

Al posto del maestro comparve una maestra. Una ragazza pelle e ossa, però con un bel faccino allegro e la voce decisa. Sempre la bidella confidò alla mamma di Giovanni che la signorina aveva il moroso coi ribelli. E ogni tanto lei spariva di sfroso, lasciando tutti a becco in aria per due o tre giorni. Portava un po' di roba al fidanzato: calze di lana, un maglione, mutande di ricambio e in più se stessa, che era la roba che il moroso aspettava con maggior passione.

Con l'avvicinarsi dell'inverno, la maestra sospese questi suoi viaggi. I fascisti ne avevano rastrellate, di colline. Molte bande s'erano disfatte. Quelle rimaste insieme cercavano di salvare la pelle spostandosi di continuo, una vita balorda, da vagabondi armati, a rischio di spiate e di sorprese atroci. Sempre più spesso la signorina entrava in classe con gli occhi ansiosi della donna senza notizie. E che si aspetta di vedere il

suo uomo spinto a calci dentro la Casa del Fascio, con le mani legate dietro la schiena, per un colloquio di quelli brutti con i cosiddetti poliziotti del dottor Deregibus.

Che triste inizio dell'anno scolastico. In classe, per di più, faceva un freddo boia. Ma faceva freddo dovunque, perché la legna mancava per tutti. La mamma stava in negozio col cappotto, in attesa di clienti che non si vedevano quasi più. La nonna indossava mutande da palombaro. La zia Ines stirava con i guanti imbottiti di coniglio. Soltanto la zia Vanda sfidava la polmonite pur di conservare un minimo d'eleganza. La sera, Giovanni metteva il prete nel letto della mamma e nel suo dosando la brace con la precisione di uno speziale.

Sul finir di novembre, venne la prima, grande nevicata. Fiocò per giorni. Giovanni passava il pomeriggio col naso schiacciato contro la porta a vetri del negozio. Guardava cadere i fiocchi seguendoli dall'alto sino al momento che s'impastavano con la neve già per terra. Si annoiava. Avrebbe voluto tornare al paese dalla zia Angiolina. Oppure andare alla Casa del Fascio per vedere l'aereo di Natale Palli che stava appiccicato al soffitto del salone come un insetto enorme. Ma la mamma gliel'aveva proibito. Accadevano strane cose, là, dopo che il Deregibus aveva preso possesso del pianterreno del palazzo e, soprattutto, delle cantine.

La zia Ines, che dalla sua stireria di fronte intuiva molto, raccontava storie brutte. Una sera Giovanni la sentì bisbigliare una parola che aveva incontrato soltanto nei romanzi di Salgari: tortura.

Dopo la nevicata venne il sole. «Il sole d'inverno è la stufa del povero», proclamò la nonna. Però il sole portò il gelo. E il gelo anticipò un inverno di un freddo, ma di un freddo!, che un inverno così non se lo ricordava nessuno. Fiori di ghiaccio ai vetri. Le calze sulla ringhiera dure come il baccalà. La galaverna persino dentro le scale. La scuola chiusa fino a chissà quando.

Per non sprecare la legna mandata dallo zio Silvio, la Ines e la Vanda decisero di restare a dormire a casa di Giovanni. Prima di cenare, ascoltavano di nascosto Radio Londra. Una voce scandiva: «Messaggi speciali per la Franchi».

«Che cos'è la Franchi?» chiedeva Giovanni.

La risposta toccava alla zia Ines che, a forza di seguire Nino da lontano, sapeva tutto: «È una banda di ribelli amica degli inglesi».

«Nino sta con loro?».

«No, Nino è in un'altra banda che tiene per i russi».

«Ma se vincono gli inglesi vincono anche i russi?».

«Sì, però la vittoria vera ci sarà dopo. Manderemo via gli inglesi e gli americani. E con l'aiuto dei russi faremo il socialismo».

Dopo Radio Londra si cenava. Con poca roba nei piatti. Minestra lunga di patate che sapeva di quasi niente. Riso e latte, quando il latte si trovava. Trasparenti fettine di salamino. Un tocchetto di lardo. Una ciliegia sottospirito. Per fortuna ogni tanto arrivavano i soccorsi della zia Angiolina. Ma lo stare insieme dava allegria alle tre sorelle. Prendevano di mira Giovanni, l'unico maschio della famiglia. Hai ancora appetito, bel ragazzo? Mangia poco che resterai giovane. La pietanza senza pane fa cadere i denti. Il formaggio nella minestra rende dura la testa. La patata dà la

bellezza. Il latte ti regala sogni belli. Loro, però, non avevano bisogno del latte. Tutte insieme nel lettone della mamma, s'addormentavano di schianto. E puleggiavano senza smettere sino all'indomani.

Giovanni, invece, stentava a prendere sonno. Stentava ogni notte di più. Finché comprese da solo che era lui a non voler dormire per paura di sognare. Quando sentiva venire il sonno, resisteva. Teso, qualche volta atterrito, sbarrava gli occhi nel buio per restare sveglio. E nel tentativo di riuscirci, si sforzava di captare tutti i rumori che il vulcano nero della notte eruttava.

Rumori a volte prepotenti, laceranti. A volte attutiti, ridotti a suoni sottili, a voci flebili. Voci di esseri umani, ma anche di cose. La città, di notte, parlava. Giovanni aveva imparato ad ascoltarla. Ma quel che udiva e capiva lo obbligava a rammentare le parole della zia Angiolina, accidenti!, sempre lei: «Di notte si sente la morte più vicina».

Colpi di fucile. La raganella di un mitra. Una bomba a mano. Il canto tetro di quei soldati piccoli, gli occhi a mandorla, le tute da ramarro. I mongoli. Radunati dai tedeschi per rastrellare le vallate verso Genova, trasportavano mitraglie enormi, le seghe di Hitler. E guardavano le donne della città con voglia disperata e cattiva. E poi auto sgommanti che schizzavano dalla Casa del Fascio. Chi andavano a prendere? E dove? Urla tedesche. Bestemmie italiane. Canzonacce di guerra, allegre e sfacciate. Il fischio lontano del treno. Nitido nel gelo notturno. Un fischio che partiva dalla stazione, superava i grandi giardini, sfiorava le carceri, la caserma della milizia, la chiesa dei frati, la scuola media, la Casa del Fascio e penetrava, pulito, dentro la stanza di Giovanni.

Un treno? In partenza per quale posto lontano? E chi trasportava? Soldati verso il fronte sull'Appennino? Merce razziata dai tedeschi? Uomini prigionieri, umiliati, sanguinanti, lordati dalla paura e condotti a morire in carni sconosciuti? Oppure esseri umani con gli occhi da morto, gli stessi del sogno dove lui incontrava Ferruccio?

Giovanni avrebbe voluto assaltare il lettone della mamma. Ma se l'erano preso tutto le tre sorelle. Immerse, beate loro, in un sonno pacifico e spavaldo.

Dicembre 1944

Imbacuccata da sembrare una strega vera, un pomeriggio di gelo la nonna irruppe in negozio. Qui annunciò con voce strozzata: «Nino è tornato!».

«Come tornato?» balbettò la mamma. «Tornato. Devo dirtelo in cinese? È tornato in città. Sta nascosto da me. Andiamo che così lo vedete».

Quanto era cambiato Nino! Aveva acquistato un fisico da uomo fatto, ma si era pure scheletrito perché doveva aver vissuto mesi e mesi per niente da rose e fiori. Un magrone diventato grosso, con una vecchia giacca a vento e dei pantaloni senza forma che gli pendevano dappertutto. Soltanto la faccia era sempre da bravo ragazzo, a parte due novità mica da poco. Una era la barba. Corta, ma fitta e scura, che lo faceva sembrare ben più anziano dei suoi vent'anni. E poi gli occhi. Occhi molto meno candidi e giovani di quand'era partito. Occhi dallo sguardo intristito e anche indurito.

Osservavi questi occhi e scoprivi tutto quello che Nino aveva passato nell'anno. E quello che doveva aver fatto passare. Madonna che occhi aveva messo su Nino! Giovanni ne fu affascinato e impaurito. Gli venne di pensare: nessuno dei ribelli del Dik-Dik, a cominciare dal Dik-Dik medesimo, aveva degli occhi così da vita grama e così da guerra vera. Forse l'Infuriato, ma proprio forse.

Difatti la vita e la guerra che Nino raccontò risultarono ben differenti da quelle intraviste durante lo sfollamento. Un continuo girovagare da una vallata all'altra. La miseria delle baite che facevano da rifugio. Le notti sulla paglia. La neve per lavarsi. Un buco in terra per i bisogni. La sporcizia che cercavi di combattere. Le cimici. Le piattole. I pidocchi. Le pulci. Molte pulci per grattarsi d'estate, molte castagne per mangiare d'inverno. L'amicizia, l'allegria, però anche i litigi, le risse, l'invidia. La disciplina imposta col palo. Se sgarravi, ci stavi legato tutta la notte. Le prediche politiche del commissario. La precisione pignola del comandante, un naione di Cuneo che s'era fatto la Russia e voleva la banda in ordine come un reparto alpino. L'ossessione delle armi pulite. L'istruzione su quelle armi. La ricerca continua di altre armi. Le promesse degli inglesi e degli americani arrivati dal cielo con il paracadute, gente con la faccia del menefreghista temerario che ha deciso di fare lo sport della guerra. I loro aiuti che non si vedevano mai. L'andare in caccia del nemico. E andarci sempre. Di notte e di giorno, col freddo e col caldo, mangiato o non mangiato, dormito o non dormito. E il nemico che dà la caccia a te. Che te la dà all'improvviso. I Tigre dei tedeschi che ti arrivano addosso sparando coi cannoni. Quei repubblicchini dappertutto. La gente che ti guarda e non capisci se sta con loro o con te. Gli agguati nei paesi. I fascisti uccisi. Il gerarca prelevato di notte e affogato in una roggia. I tuoi compagni catturati. Presi a calci. Pestati coi fucili. Torturati. Appesi ai lampioni con un cartello al collo.

Tutto questo, per il momento, era finito. Il grande inverno arrivato così presto, il niente da mangiare, la neve troppo alta, il gelo, le strade bloccate, i paesi tutti con le porte chiuse, avevano obbligato i comandanti a decidere un gigantesco trasloco. La banda di Nino e tante altre bande collegate, bande rosse, garibaldine, piene di comunisti («come noi, come me», dichiarò Nino), con i commissari che erano dei compagni sperimentati, si sarebbero spostate tra le Langhe e il Monferrato, e qui avrebbero svernato, aspettando il ritorno della buona stagione.

Ecco perché Nino era ricomparso. Lui conosceva un bel po' di quei paesi, a forza di sgambate in bicicletta e di consulti coi meccanici dei garage. E doveva far da guida al comandante per aiutarlo a scegliere l'itinerario meno rischioso e i posti giusti dove collocare gli uomini.

«Non si poteva più fare la vita della montagna», disse Nino. «Ma non sarà facile neppure vivere sulle colline. Guardate qua». Mostrò un manifestino. C'era disegnato un pugno di ferro che stritolava cinque disgraziati. La scritta prometteva: «*Banditi e ribelli, ecco la vostra fine!*».

«Questa roba qui non l'avevamo già vista sui muri?» domandò la Vanda.

«Sì. È roba vecchia. Della primavera passata. Stavolta, però, l'hanno gettata con gli aerei».

Nino si grattò il barbone. Sotto aveva una faccia da morto in piedi. Morto di stanchezza, ma anche di ansia nervosa. Non era più abituato a stare in città. Per di più in una città non grande e strapiena di fascisti, di tedeschi, di mongoli. Sentiva il bisogno di scomparire nel letto che la nonna gli avrebbe lasciato. Ma proprio la nonna aveva ancora una cosa da chiedergli. Certo, si sentiva in bocca una domanda che doveva fargli. Una domanda assurda. Stupida. Da donna ignorante. Quasi offensiva. Ma doveva fargliela, a Nino.

Gli andò sotto all'improvviso e chiese: «Non ti starai mica abituando alla vita che hai fatto? Ti sento e mi viene la paura che tu stai diventando un montato, un esaltato. Perché, vedi, un giorno la guerra finirà e...».

Nino non la lasciò concludere. Parlò come nessuna delle donne si aspettava. Tanto che le donne si pietrificarono. Per quello che sentivano. E da chi lo sentivano. Da un Nino sconosciuto. Un altro Nino. Nato da quella guerra. Cresciuto, o disfatto, dalla guerra. Lui barifò adagio: «Ci ho pensato anch'io. E qualche volta ho anch'io la tua stessa paura. La guerra ci ha educato alla morte. A riceverla e a darla. Pensavo che non mi piacesse per niente tutta questa faccenda di sparare e farsi sparare. Però sono stato costretto a farmela piacere. Altrimenti sarei morto. Ho dovuto ammazzare per non essere ammazzato. E ho dovuto abituarmi a farlo senza pensarci. E poi ho dovuto imparare qualche cosa di peggio. A mettere paura alla gente con le urla, con le bestemmie, tirandogli sopra la testa. A entrare in una casa di notte e strappare dal letto un uomo e portarlo a morire mentre la moglie e i figli gridano di spavento. A resistere alla pietà se uno ti supplica di non sparargli un colpo in faccia. Anche questo mestiere mi è toccato di imparare. Spero che arrivi presto il giorno che non dovrò più farlo. Però sarà difficile che mi scordi di averlo fatto. Vuol dire che sono diventato un esaltato, un fanatico? Non lo so, è una domanda troppo difficile per me».

La nonna fu la prima a tirarsi via dal gorgo di panico che lei aveva creato. Gridò rauca: «Bon, quello che conta è che sei vivo. Adesso basta. Basta davvero. Andiamo a dormire prima che cominci il coprifuoco».

Dicembre 1944

Inaspettato, il ragionier Galimberti spuntò la sera dopo a casa di Giovanni. Da quanti mesi non lo vedevano! Lui gli aprì di malavoglia: quello lì veniva sempre all'improvviso, a guastare la minestra. Ma la mamma lo fece entrare contenta.

Non aveva una bella faccia. Sorrideva tranquillo, però si capiva che doveva averne passate anche lui. Lo si intuiva dalla magrezza speciale, dovuta certo alla cinghia tirata, ma specialmente alla tensione nervosa, allo sbattersi di qua e di là, alle faccende politiche che, c'era da giurarlo, non dovevano andargli per il verso giusto.

Galimberti raccontò che era stato di nuovo in prigione. Ce l'avevano spedito i fascisti di Asti che consideravano i comunisti tutti uguali. Nell'interrogatorio, uno della squadra politica gli aveva rotto tre costole a forza di nerbate. Quand'era uscito dai due mesi di galera, un suo compagno internazionalista gli aveva mostrato un foglietto: «Leggi, è un manifestino dei centristi di Asti su di te».

Il Pci aveva il piacere di spiegare al pubblico che il ragioniere Galimberti non era nient' altro che un agente provocatore e una spia al servizio della Gestapo tedesca. Gli operai dovevano tenerli alla larga i tipi come lui. E se per caso se li trovavano di fronte, era bene che gli spaccassero la faccia. I partigiani, infine, erano caldamente invitati a epurarli, questi personaggi che si dicevano comunisti e invece erano tutto il contrario. Il manifestino non spiegava con esattezza che cosa s'intendesse per «epurare». Ma anche il più gnocco dei ribelli l'avrebbe capito: *pum, pum!*

«E poi?» chiese la mamma di Giovanni, angustata.

E poi i compagni di Galimberti avevano risposto con un loro manifestino. S'intitolava: *"In difesa di un comunista"*. La difesa c'era, puntigliosa, appassionata e persino «combattiva», come specificò il ragioniere. Aveva una conclusione perentoria: «Galimberti non ha mai temuto né teme minacce!». Anche questo foglietto era stato fatto girare per le fabbriche di Asti, per ribattere alle infamie squaquate sul suo conto e per evitare che gli operai avessero sott'occhio soltanto il verbo di Togliatti e di Stalin.

«Com'è finita?» domandò inquieta la mamma di Giovanni.

Galimberti sospirò perplesso: «Loro sono tanti e noi pochi. Loro hanno una rete propagandistica che arriva dovunque e, soprattutto, hanno molta gente nelle bande o clandestini in città. La nostra organizzazione è niente al confronto. Siamo appena agli inizi e facciamo molta fatica perché i centristi ci contrastano in tutte le maniere. Però io ho fiducia. E penso che gli operai di Asti, loro mi conoscono!, non abbiano creduto alle bugie di quel manifestino. E sappiano bene che non siamo né spie della Gestapo né agenti di Mussolini».

«E non è che ci siamo fermati lì, a quel manifestino», proseguì Galimberti. «io e qualche compagno siamo andati a cercare delle bande garibaldine per spiegare ai partigiani la posizione del nostro partito. Li abbiamo trovati sulle montagne sopra Torino, da qualche parte in Monferrato e vicino a Bologna. Però dappertutto abbiamo incontrato un muro. I commissari politici di Togliatti bestemmiavano, non intendevano farci parlare ai ragazzi. Qualche volta ci hanno buttato fuori con le brutte. Nonostante l'accoglienza, qualcosa siamo riusciti a spiegarla e, spero, a farla capire».

In quel mentre, bussarono alla porta. Un po' sulle spine, la mamma annunciò: «Questo è Nino. È tornato per qualche giorno. Stasera dorme da noi». Nino comprese subito chi aveva di fronte: il Galimberti lui non l'aveva mai visto, ma lo zio Giuseppe figurati se non s'era premurato di parlargliene e, di sicuro, non per fargli un monumento.

Nino gli ringhiò delle parole ostili: «L'abbiamo visto qualcuno dei vostri arrivare su in banda. E per poco non l'abbiamo accoppato».

«E perché?» indagò, placido, Galimberti.

«Perché? Ti spiego la scena così capisci. Era un periodo balordo, a metà agosto. I tedeschi ci avevano appena rastrellati. Cinque giorni a girare per la vallata, cercando di non farci beccare dalle loro mitragliere. Eravamo stanchi, sporchi, affamati, impauriti, depressi. Due dei nostri li avevano feriti. Una baita che ci faceva da magazzino non esisteva più: bruciata. Bon, proprio in quel momento è spuntato

quel tizio, quel tuo compagno. Il nome non me lo ricordo, ma tu sai certo chi è. Ha cominciato a farci dei discorsi strampalati. Primo, che eravamo degli ingenui ad aiutare i capitalisti inglesi e americani nella guerra contro la Germania. Secondo, che le nostre bande dovevano diventare squadre di autodifesa proletaria, proprio così!, per proteggere gli operai delle fabbriche dalle deportazioni e dall'arruolamento forzato con i tedeschi».

«E solo per questo volevate fargli la festa?» osservò con sarcasmo il ragioniere.

Nino si innervosì: «Non siamo mica stupidi. Noi avevamo tenuto testa ai crucchi anche per lui. E lui, mentre ci stavamo togliendo i pidocchi di dosso, veniva a spiegarci: avete sbagliato tutto. Sbagliato ad andare in montagna, a rischiare la pelle, ad ammazzare il più possibile di fascisti e di tedeschi!».

La disputa divenne molto aspra. Galimberti tirò fuori quello che aveva dentro: «Certo, quel compagno è arrivato nel momento sbagliato. Se fosse stato furbo, poteva dire: grazie, verrò su da voi un'altra volta. Però tu non puoi fermarti a quella storia lì e ragionare con la testa nel sacco. La verità è che tu non ci conosci. Sai solo quello che ti mette nella zucca il tuo commissario politico: lui ti presenta la nostra caricatura, non quello che noi siamo per davvero. Noi siamo dei proletari che combattono il capitalismo qualunque faccia abbia: fascista, tedesca, americana, inglese, sovietica. Sì, anche sovietica! Nella parte del mondo dove stiamo noi, la guerra la vinceranno gli Stati Uniti e l'Inghilterra. La loro vittoria renderà più forte il capitalismo mondiale e anche quello italiano. Per questo la fine della guerra non porterà nessuna liberazione agli operai. Voi partigiani siete ragazzi onesti, però non dovete credere a quello che vi promettono i commissari del Pci. Vi raccontano balle: ci sarà lo stato democratico, dicono, la repubblica, le elezioni, la Costituente, la libertà di parola, di stampa, di organizzazione. Voglio vederla», concluse Galimberti, quasi cattivo, «la democrazia che ci lasceranno costruire i capitalisti americani!».

Nino stette lì a sentirlo col rancore stampato in faccia: «Tu mi fai 'sto comizio e vuoi che io non pensi: questi sono pagati dai tedeschi e dai fascisti? Come faccio a non pensarlo? Lo so anch'io che non sarà facile fare il socialismo. Ma quelle cose lì che tu disprezzi, la repubblica e tutto il resto, sono il primo gradino per cambiare questa società e avere il socialismo. Molti di noi fanno questa vita da bestie e rischiano di essere impiccati per le robe che a te sembrano balle! È a queste robe che io devo pensare quando sparo a uno. Ci devo pensare per non sentirmi soltanto un assassino, uno senza pietà, un esaltato come mi hanno detto ieri sera!».

Galimberti regalò a Nino una smorfia di disprezzo bonario: «Vi indottrinano bene, i vostri commissari. Ci riescono perché siete giovanotti coraggiosi, ma inesperti. Credi a noi, con i capelli grigi, che abbiamo fatto il carcere, che abbiamo visto di che cosa sono capaci i burocrati del centrismo, quelli che tu credi dirigenti comunisti. E poi voglio dirti ancora una cosa...».

Nino lo fermò imprecando: «Basta! Non voglio più sentirti. Tu e la tua esperienza. Esperienza di che cosa? Hai mai preso in mano un fucile? Sei mai andato addosso a un posto di blocco facendotela sotto per la paura? Hai mai provato a scappare dentro la neve inseguito dai cani lupo dei tedeschi? Hai mai dovuto stirare con il mitra un prigioniero che non potevi portarti dietro nel rastrellamento? Voi non

sapete niente di noi. Come siamo diventati. Che cosa facciamo. Che cosa speriamo di avere dopo».

Il ragioniere comprese che era meglio troncarla. Si alzò. Diede un bacio di saluto alla mamma di Giovanni. A Giovanni offrì una pacchetta sulla testa. E a Nino un ciao freddo, distante.

Giovanni si era bevuto tutte 'ste parole, senza tralasciarne una. Una bevuta uguale a quella della sera prima, dalla nonna. Tornò ad arrovellarsi sulla faccenda di sempre: chi aveva ragione? Avrebbe voluto chiederlo a un uomo adulto, come quelli che vedeva combattersi. Per esempio, al papà. Ah, quel papà che non c'era più. Quel papà gli era comparso all'improvviso, sbucando da un ricordo, mentre Nino strapazzava il ragioniere. Era il papà che ogni tanto giocava con lui il gioco delle domande: «Hai fatto la guerra? Hai dormito per terra? Hai paura del lupo? Buh!» concludeva il papà facendo la mossa di spaventarlo. E Giovanni, (oh!, quanto era piccolo!) con la testa all'indietro rideva felice.

Natale 1944

Nino se ne andò com'era venuto: all'improvviso, una mattina che faceva ancora scuro, sbandando con la bicicletta sulla neve gelata. La zia Ines precipitò in un magone più fondo di prima. Parlava da sola e si diceva: «Ho paura che non lo rivedrò».

La mamma di Giovanni s'arrabbiava: «Ma lo sai che stai diventando balorda!».

La zia Vanda, sfrontata, sbuffava: «La Ines dovrebbe farsi un amante, così si calma».

Dai e dai, la nonna un giorno si stufò: «Mi avete proprio sgonfiato! Lasciate perdere i vostri affari e andiamo dall'Angiolina che ci vuole da lei per il Natale. Stavolta staremo tutti in cascina».

Il paese era una cartolina della Russia. Sepolto nella neve. Le case cieche per via delle finestre chiuse. Non un'anima per le strade. Persino la campana della chiesa non suonava più: due tedeschi erano venuti a bloccarla perché dicevano che mandava gli allarmi ai ribelli. In parrocchia, al posto di don Vittorio, c'era un prete qualunque, un prevosto da pagliaio. Soltanto le colline erano tali e quali. Offrivano i loro mammelloni innevati alla gloria di un cielo azzurro-ghiaccio. Palpitava nel sole quel continente bianco. Il resto sembrava paralizzato da un sortilegio e già pronto per l'eternità. L'unico segno di vita erano i cani delle cascine, che latravano di tanto in tanto, senza motivo.

Lo zio Silvio raccontò che il paese era diventato diverso anche dentro le case. Addio vita! La normalità era quella roba lì: tutti barricati e la paura a capotavola. Ciascheduno si faceva gli strettissimi fatti suoi. E guardava con diffidenza il prossimo. Soltanto le famiglie degli ostaggi uccisi sembravano incapaci di qualunque sentimento: morte anche loro, sepolte vive. Per gli altri, bastava un niente a far rizzare il pelo dal terrore. Un giorno era comparsa in paese una vecchia mai vista. Teneva una pentola in mano. La seguiva un cane pelle e ossa, che annusava dappertutto. Nei tempi andati avrebbero detto: «È una strega». Invece presero a

congetturare: «È una spia. È un fascista travestito da vecchia. I tedeschi stanno per tornare».

Nella cascina, davanti al fuoco, lo zio Silvio spiegò alle donne: «La paura è come una malattia. Bisogna lasciare che passi. E avere pazienza. Fate memoria, questa estate vi dicevo: attente che la guerra non è mica finita. Ce ne vorranno di mesi! io non ci ho mai creduto che gli alleati venissero su tanto in fretta dalla Bassitalia. Difatti si sono fermati. Adesso bisogna stare qui ad aspettarli senza diventare matti».

Per aspettarli tranquillo lo zio Silvio non si era armato soltanto di pazienza. Portò Giovanni nel solaio. E aprì una cassa ben lucchettata. Dentro luccicavano due fucili da caccia e tante scatole di cartucce. «Hai visto? Mica ero così bestia da consegnarli alla repubblica. È la mia assicurazione sulla vita». Poi gli ordinò: «Non banfare con le tue donne di dove sta la cassa, delle pallottole, eccetera. Solo la zia Angiolina sa. Ti ha mai detto niente quando andavate per prati come due morosi?».

Giovanni arrossì: «Niente, lo giuro».

«Eh, l'Angiolina è furba. Sono io che ho attaccato il cappello al chiodo sposandola».

Erano una bella assicurazione, quei fucili. Attorno alle caschine girava un'umanità strana, partorita dalla guerra. Mendicatzia. Banditesca. Mezza partigiana, mezza criminale. Il ribellismo delle colline si era frantumato. Soltanto le bande rosse non sembravano briciole cascate sulla neve. Indebolite da far pietà, però non in agonia come le altre. E adesso cercavano il predominio. Così capitava che i partigiani rimasti si sparassero tra di loro. «Non gli basta di farsi ammazzare dai fascisti», sentenziò lo zio Silvio. Era schifato, ma più che altro deluso: «Sono come topi in gabbia. Si mordono, si fanno la forza e anche la spia».

Le bande bussavano alle caschine per sfamarsi: «Credono di aver scoperto la vigna a casa nostra! Ti chiedono un vitello. Giurano e stragiurano che vogliono comprartelo. E ti obbligano a venderglielo. Quando di malavoglia glielo vendi, loro ti pagano un quinto del suo valore. È comperare, questo?» chiese lo zio.

«Sei sicuro che siano partigiani?» azzardò la nonna.

Lo zio rognò: «Loro giurano di esserlo. E tu gli devi credere. Il giorno di Santa Lucia ero in cascina da solo. Ho sentito abbaiare il cane. Venivano in quattro lungo il sentiero. Sporchi, fangosi, la faccia colore della cenere. Uno dice: siamo della banda di Ottiglio Monferrato, cerchiamo del lardo e una coperta. Glieli ho dati. Poi ho chiesto: siete per caso gente dell'Infuriato? Loro si sono guardati e ridevano: no, noi siamo garibaldini, lui è un autonomo, un monarchico. Due parlavano straniero, sembravano dei russi scappati da qualche campo. Prima di andarsene, hanno detto: di soldi non ne abbiamo più, vi paghiamo con questo buono qui, il rimborso lo riceverete dal Comitato di liberazione. To', ecco il foglietto».

Lo zio esibì la ricevuta. Un timbro con la falce e martello. La scritta diceva: «*Brigata Rossa Alessandrina. Pattuglia Stalin*».

«Se quelli erano partigiani, io mi mangio un cane vivo».

Di finte bande ribelli ne giravano sulle colline bianche. La banda del Cecoslovacco. Quella del Marinaio. Quella del Prete, al comando di uno che

raccontava d'aver studiato al seminario di Chieri. Loro sì che facevano paura. La gente diceva: «Sono quelli della morte d'inverno». Volevano soltanto oro e soldi. Venivano a riscuotere di notte. Se non aprivi, sfondavano l'uscio. E quel che succedeva era meglio non provarlo. Per farti dire dove nascondevi le economie, ti toglievano la pelle coi pugnali. Ti brancavano la moglie. Accendevano gli zolfanelli sotto i piedi dei bambini.

Una notte che Giovanni e le donne stavano già lì, picchiarono contro il portone della cascina. Lo zio prese il fucile che di sera metteva sotto il letto. Aprì d'uno spiraglio la finestra e, senza dire né ai né bai, cominciò a sparare in basso e poi verso il centro dell'aia. Caricava e sparava. Sparava e caricava. Giovanni sentì uomini sacramentare. Poi il silenzio notturno tornò a coprire tutto.

La sera di Natale passò tranquilla e molto serena. La loro messa fu detta dall'Angiolina che, con la sua voce nitida, cantò: «*Gesù Bambin l'è nato, in santa povertà, né pezze né fasce, né fuoco da scaldà. Maria lo mira, Satana lo sospira, è il redentor del mondo che tutti vuol salvar!*». Nel camino bruciava un ceppo enorme. Lo zio Silvio ci versò sopra un bicchiere di barolo: se il ceppo fosse durato sino alla mattina, sarebbe stato di buon augurio.

Mentre il ceppo ardeva, lo zio spiegò come vedeva le cose in quella notte di pace: «Le autorità hanno sempre approfittato di noi contadini. Tutte. Il re. Il duce. Adesso i tedeschi. E i partigiani. Domani chi vince penserà anche lui che noi siamo delle vacche da mungere. Per questo devo stare attento. Io devo difendere quella lì. Quella lì è la mia patria. E qualche volta anche il mio duce. Ho soltanto lei e nient'altro».

Lo zio indicò l'Angiolina che faceva la matta allegra e tirava su dalla zuppiera delle mestolate di agnolotti in brodo. Giovanni pensò alle parole che si erano scagliati addosso Nino e il ragionier Galimberti. E concluse che il mondo dei grandi era davvero complicato.

Capodanno 1945

La mattina del primo dell'anno la mamma di Giovanni aprì la finestra sui campi e cacciò un urletto. Dentro la neve scarpinava un uomo. Scarpinava, che matto!, all'incontrano perché si stava allontanando, ma con la faccia rivolta alla cascina. Salutò la mamma con la mano: «Buon anno, madamin!». Poi si girò e riprese a camminare veloce in direzione della collina.

«Hai idea di chi è?» chiese lei all'Angiolina.

«Sarà uno dei tanti sbandati».

La mamma sospirò allegrotta: «La prima persona che ho visto nell'anno nuovo è un uomo. Mi porterà fortuna».

Lei e la zia rigovernarono subito la casa perché portava male cominciare l'anno nel disordine. Quindi l'Angiolina bruciò del ginepro dentro la stufa. Mentre le bacche s'imbracivano, si mise a contare i soldi nel borsellino: «Anche questo porta bene. Vuol dire prosperità per tutto l'anno».

A mezzogiorno l'uomo ricomparve. Lo videro avanzare sulla neve che cricchiava. Stava con altri due. Camminavano in fila indiana senza parlare. Nel cielo color del peltro si stagliò un volo di cornacchie. La finestra si aprì di nuovo. Ma stavolta per lasciar passare il fucile di zio Silvio. Lo zio gridò: «Che cosa cercate?».

I tre si fermarono. L'uomo di prima rispose: «Cerco voi. Sono Nuto, il figlio del mezzadro di Benevagienna, Calandra Michele. Lo ricordate?».

Lo zio fece entrare solo lui: «Ti va bene che ho memoria. Sennò ti avrei sparato».

Nuto rise: «Posso far entrare gli altri due?».

«Chi sono?».

«Guardate voi».

Entrarono. Giovanni fu il primo a riconoscere il più anziano e strangugliò per la meraviglia: era l'ufficiale inglese che stava con Infuriato. Tale e quale. Con la stessa divisa, appena più stropicciata. Di diverso c'era che stavolta aveva un revolver nella fondina. Anche il secondo si rivelò inglese: uno zuccone biondo, giovanissimo, pure lui con la divisa, ma da soldato semplice.

Nuto era alto, la pelle distesa sugli ossi, un naso diritto da curioso e occhi da spaviero come lo zio Silvio, ma più giovani e allegri. Non stette lì a sprecare le parole. Buttò giù qualche notizia sul papà che era un vecchio amico dello zio e venne al dunque. Anche la sua banda si stava spostando, da una vallata sopra Cuneo al Monferrato. Lui era il capintesta. E aveva bisogno di far passare da quella cascina la squadra comando (così la chiamò, perdinci!) che faceva da battistrada al resto.

«Poca roba», minimizzò cordiale. «Sei uomini oltre a me e loro due. Siamo gente seria. Ci fermeremo una notte sola. Poi toglieremo il disturbo. In seguito ne arriveranno degli altri. Tanti altri. Ma non passeranno più da casa vostra, lo giuro».

«Cosa stai a giurare. Hai l'aria del farinel, tu!» lo bloccò aspro lo zio.

Ma Nuto non mollò la presa: «Mio padre garantisce per me. Io garantisco per i miei di oggi e di domani. E lui garantisce per tutti», concluse indicando l'inglese.

Arrivarono che faceva buio. Erano davvero sei, non di più. Secchi come chiodi. Persino più di Nuto. E con le facce bruciate dal sole. Uno disse: «Eh, ne abbiamo preso di sole in valle Stura. Sole e neve, neve e sole. Villeggiatura pagata da Hitler. I tedeschi ci facevano correre sempre più in alto e così ci siamo arrostiti. Però adesso li faremo correre noi!».

Giovanni fu deluso di non vederli in divisa partigiana. Avevano vestitacci da contadini, malconciati. Ma gli scarponi no: quelli un po' li tradivano, unti di grasso, risuolati di fresco e con una trama di chiodi. Poi c'erano le armi. Uno sbron di armi! Nascoste in sacchi sporchi. Tante armi così Giovanni le aveva viste solo in mano ai fascisti. Dik-Dik, al confronto, era un mendico. Le più strane gli sembrarono tre mitraglie inglesi con il caricatore a mezzaluna.

Un po' teso, lo zio ordinò: «La ferraglia va nel fienile. E che il Padreterno ce la mandi buona».

Scese il buio. Gli uomini di Nuto chiesero se c'era da mangiare. Ne ebbero, senza avarizia. Spicassarono tutto con una fame da suonatori. «Lasciatemi il tavolo!» strillava felice l'Angiolina. Le donne cucinarono ancora, sbarrando gli occhi per la meraviglia: «Questi è meglio caricarli che riempirli!».

La cascina non aveva mai visto gente così luposamente affamata. E una paciata tanto furiosa. «In montagna abbiamo mangiato pane e appetito. Adesso abbiamo la pancia lunga», si scusò Nuto. Poi s'azzardò a dire, falsone: «Vi rimborseremo».

Lo zio ghignò: «Lascia perdere. Non abbassarti a contare balle».

Una volta mangiati e bevuti, uno si mise a cantare piano. Era intonato e malinconico. Cantò: «*Dai nostri monti siam calati giù, con la marmotta povera meschina, dalla sera alla mattina. Balla marmotta!, balla mar mottina!, ai nostri monti non pensarci più*». C'era anche un toscano che non volle essere da meno. Prese fiato, ruttò con eleganza e ci diede dentro: «*Cogli la rosa e lascia star la foglia, ho tanta voglia di far con te all'amore*».

Ma Nuto aveva da fare ben altro. Ordinò: «Basta con le canzoni. Andate nel fienile a dormire. Tu però», disse al toscano, «disponi la guardia. E datevi il cambio sino a domattina. Facciamo come abbiamo sempre fatto in montagna».

Nella cucina, davanti allo zio, restarono Nuto e l'ufficiale inglese. E Nuto parlò fuori dai denti. Disse: «Vi ho già spiegato che siamo i primi di tanti che arriveranno».

«Quanti?» indagò lo zio.

«Ve l'ho detto: tanti. E di tutti i colori, di tutti i partiti».

«E come mai?».

«La guerra sta per finire...».

«Eh, sta sempre per finire!».

«No, stavolta finisce per davvero. Quando sarà il momento, partiremo da queste colline per prendere Torino».

«Torino?» domandò lo zio con la faccia che voleva dire: ma non spararle grosse! «Torino è grande. Non è facile da prendere. Però vi capisco: è un bel

boccone, Torino». Poi lo zio recitò: «*Rado il brodo, cotto il riso, di là dal Po c'è il paradiso*».

«Lo prenderemo, quel paradiso», disse Nuto.

«E per Vintanto?» indagò lo zio.

«Faremo il nostro mestiere di partigiani».

«Dove?».

«Che domanda: qui nel Monferrato.»

Rientrò il toscano e buttò lì: «Il nostro mestiere è di ammazzare più tedeschi e fascisti possibile. È la nostra epurazione. Dobbiamo farla adesso perché, dopo la guerra, loro», spiegò indicando l'inglese, «non ce la faranno più fare. In guerra si spara. Finita la guerra, stop!, non si spara più».

Lo zio divenne astioso: «Con questo sparare e sparare, ci farete bruciare le case. Abbiamo già visto dieci morti, compreso il parroco».

Nuto si mostrò conciliante: «Non lasciatevi impressionare dal toscano. È uno sgiafelalion, prenderebbe a schiaffi un leone! E parla come un libro pieno di spropositi».

Lo zio cercò con gli occhi l'inglese. Lui lo prevenne: «Saranno furbi e accorti, questi ragazzi. E poi hanno un buon comandante. Ma voi, signor Silvio, non dimenticate che sono dei soldati».

Allora lo zio si decise a spiegare anche al mister la sua filosofia: «Voglio sopravvivere a questa guerra. E voglio salvare la mia famiglia, la cascina, le bestie, il trattore. E la terra, naturalmente. È tutto quello che ho».

L'ufficiale lo scrutò, quasi intristito: «Anch'io ho il vostro stesso problema: vivere e vedere la fine della guerra. In più, devo tornare a casa. E la mia casa è lontana. Non so neppure se gli aerei di Hitler l'hanno distrutta o no. Aiutateci. Ecco, qui c'è una carta della zona. Voi sapete tutto di queste colline. Fate vedere a Nuto i posti buoni per sistemarsi. Dove sono le casermette dei fascisti. E su quali strade si muovono loro e i tedeschi. Dateci una mano».

Lo zio storse il muso davanti a una richiesta così intrigante: «Che cosa ci guadagno?».

Nuto gli sorrise: «Niente. Tranne una cosa: che così vi salvate la pelle, per l'oggi e per il domani».

L'inglese aggiunse: «Siate pratico. Domani saranno loro a comandare. Quelli come Nuto, voglio dire».

«Sei comunista?» chiese lo zio a Nuto.

«No, siamo del Partito d'Azione, Giustizia e Libertà».

«Mai sentito nominare. Comunque, se non è zuppa, è panbagnato».

«Ma no! Sembra, però non è la stessa cosa», gli ribattè Nuto.

«Ho capito, non vengo dalla valle Dondona».

«Da dove?» indagò l'inglese incuriosito.

Lo zio ridacchiò: «Voglio dire che non sono un babbeo. D'accordo, inutile sprecare altre parole. Dai che vi faccio 'sto agreman! Ma dopo questo piacere non chiedetmene più un altro».

Distesero sul tavolo la carta dell'inglese. Mai vista una carta così precisa. Persino coi sentieri. Persino con il rettangolino della cascina di zio Silvio. Andarono avanti a studiarla per ore. Alla fine, lo zio disse a Nuto: «C'è un'ultima faccenda che ti deve interessare. Fino adesso siete stati in montagna, qui vi muoverete in un parapiglia diverso, in mezzo a frazioni e paesi, fra un bel po' di gente. Guarda che i fascisti sono tanti. No, non parlo di quelli in divisa. Parlo di quelli in borghese, che non si distinguono dagli altri. Beh, non credere che dentro la testa si siano arresi. Non è mica un genere di persone che si danno per vinte. Magari stanno fermi, non parlano, non lasciano trapelare nulla. Però ci sono. E restano sempre gli stessi. Voi non sapete che loro stanno con Mussolini. Ma loro sanno che voi siete contro di loro. Vi vedono, siete facili da riconoscere. Possono essere pericolosi per voi. Possono fare la spia. Possono fregarvi in mille modi. Ricordatelo. E come mi hai detto tu prima: per l'oggi e per il domani. Anche quando avrete vinto, loro seguiranno a pensarla uguale. Vi odieranno sempre. E, magari fra una quantità di tempo, rialzeranno la testa».

Nuto stette ad ascoltarlo senza banfare. Poi gli disse: «Grazie. Sono stato fortunato a incontrare un uomo come voi. Di questi tempi non è facile. Ho avuto davvero fortuna, come un cieco che trova un ferro di cavallo».

Prima di coricarsi, per la frisina di notte che rimaneva, lo zio chiese all'inglese: «E Infuriato? Che fine ha fatto?».

«Ha perso molti uomini, prima per il rastrellamento di settembre e poi per l'inverno. Adesso dovrebbe essere qui», disse indicando un punto sulla carta. «Con poca gente. Però c'è. Resiste».

Nuto indagò: «Che tipo è 'sto Infuriato?».

L'ufficiale si strinse nelle spalle: «Un bravo ragazzo. Coraggioso. Ma un dilettante come guerrigliero».

Nuto obiettò: «Siamo tutti dilettanti. Anche io lo sono. Da civile faccio il maestro elementare».

L'inglese fu cortesemente implacabile: «Lui però è un dilettante entusiasta. E troppo spavaldo. Finirà per cacciarsi nella bocca del lupo».

Lo zio volle capire bene: «State dicendo che difficilmente l'Infuriato lascerà la pelle attaccata al lenzuolo?».

Il mister sospirò: «Temo di sì. Ho paura che non morirà nel suo letto».

Gennaio 1945

Infuriato lo presero quindici giorni dopo Capodanno. Giovanni era tornato in città la sera dell'Epifania e ci aveva trovato la più grande nevicata dell'inverno. Al confronto, tutte le altre erano state una spolverata di farina. Fiocò per trentasei ore filate. La città si fermò. Anche la mamma tenne chiuso il negozio. Soltanto la Casa del Fascio dimostrò d'essere una macchina che non s'arrestava mai. A spalare via Ettore Muti vennero comandati i mongoli. Li guardavi lavorare con le pale sotto il controllo di due sergenti tedeschi e loro guardavano te con occhi da prigioniero.

Tre giorni dopo la fine della nevicata era una domenica. Verso mezzogiorno arrivò la nonna. Aveva l'affanno. Appena entrata gridò: «Hanno preso la banda

dell'Infuriato». Dovette sedersi perché il cuore le andava in gola: «Li hanno presi a Casorzo! Pensa un po', farsi prendere in quella ratoira, in quella trappola per topi, un paese dell'accidenti dove la gente caga in piedi! Erano lì soltanto dalla sera prima. Avevano stabilito di fermarsi in una cascina vuota per dormire. Qualcuno gli ha fatto la spiata e la Brigata Nera gli è arrivata addosso nel sonno. Dicono che li porteranno in città. E li faranno sfilare nelle strade».

E difatti. Appena i fascisti li ebbero tra le mani, quattordici in tutto, li rovinarono di botte. Poi gli legarono i polsi col fil di ferro. Poi gli strapparono le scarpe e le calze. Poi presero ai contadini delle catene da buoi, ne fecero una lunga e ci incatenarono Infuriato e gli altri tredici. In marcia! A piedi nudi dentro la neve, sul fango ghiacciato, sulle pietre gelate taglienti come rasoi. Chilometri di marcia sotto una tempesta di frustate, di mazzate, di pedate rabbiose.

Finalmente, al mulino della Ghenza, le bestie incatenate vennero tirate sopra un camion, sennò chissà quando sarebbero arrivati in città. Invece bisognava esserci prima che annottasse. La sfilata si doveva ripeterla lungo le strade del centro. E tutti dovevano vederlo, il famoso Infuriato in catene. Che solo venti giorni prima aveva ancora osato mandare cinque dei suoi banditi a buttare delle bombe dentro il Caffè Roma, il locale preferito da quelli della repubblica, ma era riuscito soltanto a far la pelle a un eroico ufficiale della Divisione Monterosa.

Giovanni li vide transitare due volte nella sua strada. La prima fu all'inizio della via crucis, ossia quando li avevano scaraventati giù dai camion, sul portone della Casa del Fascio. «Non aprire la finestra, non aprirla!» gli ordinò la mamma. «Non diamogliela questa soddisfazione ai fascisti!». Però lui voleva vedere. Voleva vederli a tutti i costi.

Si mise a sbirciare attraverso le persiane socchiuse. Stentò a riconoscerlo, Infuriato, tanto l'avevano sfigurato. Ma era lui, senza gli occhialini, chè dovevano avergli cavati pure quelli. La Brigata Nera lo aveva messo in testa al gruppo. E gli aveva dato da reggere una pertica con sopra un cartello: «*Ecco i leoni di Infuriato*». Lui la teneva dritta con un'ostinazione feroce. E cercava di camminare come a una parata. Gli avevano di nuovo strappato le scarpe. Lo stesso a tutti gli altri. Giovanni riconobbe Dik-Dik, più dal pelo rosso che dalla fisionomia. E Goering, che in quei mesi s'era smagrito da Croc a Cric. E Barbison. E Bestia. Tutti a piedi nudi. E con i piedi di ogni colore. Rossi di sangue rappreso. Ma anche violetti. Nerastri. Giallo putridi. Le facce erano già da cadaveri. Facce buone per il sudario, la pelle colore della pietra e gli occhi vuoti.

La via crucis era aperta da una squadretta di militi giovanissimi. Avevano volti più spaventati che torvi. Alzavano gli occhi verso le finestre chiuse della città e gridavano: «Aprite, gente! Guardate i leoni di Infuriato!». Però le finestre mica si aprivano. Loro moschettavano qualche colpo al cielo. E gridavano con forza sempre più stizzita. Ma le finestre restavano chiuse. E quasi tutte con le persiane tirate.

Nel passare davanti ai negozi, picchiavano sulla serranda coi calci dei fucili. *Tan-tan-tan*. E poi ancora: *tan-taratan*. Nessuno che si affacciasse! Così la loro marcia continuava solitaria e silenziosa, fra un succedersi di dune nevose. Vestiti di nero com'erano, i militi sembravano abbigliati apposta per quella processione

mortuaria. Berretti col teschio. Giubbotti di pelle color della morte di notte. Facce anch'esse annerite dall'ira.

A chiudere la via crucis, quasi sui calcagni dell'ultimo partigiano barcollante, c'erano i capataz della repubblica. Il dottor Deregibus, raggiante, un sorriso da vampiro. Il colonnello col monocolo, in tuta mimetica da combattimento. L'ufficiale smilzo col ciuffo nevrotico. Quell'altro che doveva vendicare la moglie violentata. Toh, persino il Sergentino con la sua faccia da topo. E il comandante Migliavacca, naturalmente, impastranato, impellicciato nel bavero, incoronato da un basco così fenomenale e stracarico di gradi dorati che nemmeno il turbante di un gran visir: sembrava il Re Sole con tutta la corte di Francia.

Ancora una volta, più che mai, Giovanni fu colpito dai loro stivali. Gambali possenti. Lucidati a specchio. Quasi magniloquenti. Gambali di colori diversi. Neri. Rossicci. Tinta pelle naturale. Marrone così chiaro da sembrare giallo. Nell'incedere dentro questi stivali, i capi repubblicani calpestavano la neve con strapotenza. E cancellavano le orme lasciate dai piedi nudi dell'Infuriato e dei suoi disgraziati compagni. Anzi, le stritolavano, le dissolvevano.

Così facendo, portavano alla perfezione il loro trionfo sul ribellismo locale. Sì, erano trionfanti e anche tronfi. Golosamente pronti per una foto di gruppo che eternasse la vittoria. La gioia sprizzava dalle loro gote arrossate, dai loro occhi ranocchianti, dai loro nasi alquanto carnosì. Parevano gonfiarsi, i capi repubblicani. E i paltò, i giacconi di pelle, le giacche a vento ben foderate sembravano non contenerli più. Tanto che c'era d'aspettarsi di veder saltare i loro tiratissimi cinturoni e schizzar via le loro rivoltellone, con sollievo immenso per i loro ippopotamici ventroni da vincitori.

Trascorsero quasi due ore e la via crucis ripassò per la strada di Giovanni. Lui era rimasto tutto il tempo inchiodato alla finestra. La mamma mai. Aveva gli occhi della tramortita. Girigogolava per la casa senza un motivo. Si avvicinava anche lei ai vetri. Se ne ritraeva prima di toccarli. E riprendeva il suo girotondo privo di senso. La nonna non si mosse dalla cucina. Giovanni la sentì borbottare del Dik-Dik: recitava la messa bassa, con rimorso. Poi attaccò a singhiozzare.

Giovanni pensò: uffa, queste donne piangono sempre. Ma non stette lì a occuparsi della nonna né della mamma. Aveva un solo chiodo in testa: rivederli. Rivedere la banda del Dik-Dik capeggiata dall'Infuriato col cartello. Rivedere i ribelli senza scarpe. Si disse che doveva ricordarsi bene tutto per poi raccontarlo a Nuto e al partigiano che cantava la canzone della marmottina, se mai li avesse incontrati di nuovo. Eccoli, tornavano per via Muti. Tenevano l'anima coi denti. Andavano al passo della formica. Sfiniti. E più terribili nella loro stremata inermità.

Dalla Casa del Fascio li trasportarono al carcere di via Leardi. Qui subirono un processo notturno. La mattina dopo li fucilarono. Due di loro ebbero bisogno del colpo di grazia. Glielo diede il ragazzo coi gradi da sergente, sempre lui.

I corpi rimasero nella neve per un paio di giorni. Guardati da sentinelle. Affinché le madri, le sorelle, i padri e le morose li vedessero, quei fagotti coperti di sangue. Ma senza poterli ricomporre né seppellire. Qualcuno riuscì a scattare delle fotografie. Quelle, almeno, sarebbero rimaste.

Febbraio 1945

Dopo la via crucis dei ribelli, la città non fu più la stessa. Profanata da quel martirio, si caricò di un rancore segreto che, a sua volta, germinò una voglia di vendetta prima sconosciuta.

Era stata aggredita anche la parte che aveva preferito starsene fuori dalla guerra civile. Non erano pochi questi indifferenti. Anzi, la nonna di Giovanni sosteneva che erano la grande maggioranza della città. Persino costoro patirono la sfilata dei giovani incatenati e l'esposizione della loro torturata umanità. La patirono alla stregua di una crudeltà inflitta, senza ragione, a tutti. E così la città provò una rabbiosa pietà verso se stessa. Una pietà addirittura più intensa di quella che si doveva ai ribelli fucilati. Fu un sentimento che spinse moltissimi a sperare nella punizione dei profanatori. Di più, li predispose ad accettare senza batter ciglio gli aspetti brutali della punizione.

Anche nella vita di Giovanni cambiò qualcosa. La maestra scomparve dalla scuola. Si seppe che il suo moroso sconosciuto era proprio Infuriato. Andava a trovare lui, la signorina Tina, quando partiva all'alba per chissadove. Morto Infuriato, sembrò morire pure lei. Il giorno che le interminabili vacanze di Natale si conclusero, la classe scoprì in aula un maestro triste e pigro. Dettava un tema, poi si arrotolava una sigaretta e sfumacchiava guardando il soffitto.

Le giornate si slungarono. L'aria divenne più leggera. Ma Giovanni seguì a sentirsi addosso un inverno che non finiva mai. Gli venne di pensare che stava diventando triste e pigro come il nuovo maestro. A volte si sentiva svuotato di tutto, persino dell'immagine dei ragazzi senza scarpe. In compenso, anche i suoi sogni si svuotarono. E lui prese a dormire sonni liberi da incubi e profondissimi. La mattina stentava a svegliarsi, sarebbe potuto restare addormentato sino al giorno del giudizio. La mamma doveva tirarlo su di peso e spingerlo verso la vita.

Attorno alla città la guerra s'inferocì. Dopo la fucilazione della banda, e a dispetto dell'arrogante marcia trionfale dei capi fascisti, chi stava con la repubblica cominciò ad avere la certezza di non scamparla più. Scomparvero nel niente molti podestà. E anche dei segretari comunali. Uomini e donne che neppure i vicini di casa conoscevano per aderenti al fascio, furono sparati in pieno giorno.

Dietro la vetrina del negozio, Giovanni e la mamma videro crescere la paura di chi s'era sentito vincitore. Anche gli inarrendibili tedeschi capivano di essere agli ultimi. Scorravano nei paesi in pattuglie, ma non alla ricerca dei ribelli. Rubavano invece di combattere. Si portavano via di tutto. E non ne avevano mai basta, veri sacchi senza fondo. Una sera, due soldati si presentarono in negozio. Senza neanche minacciare la mamma, ripulirono gli scaffali di quel pochissimo che c'era rimasto. Lei tornò a casa persino allegra. E annunciò a Giovanni: «Adesso posso lasciare aperto la notte: l'esercito di Hitler mi ha rastrellato l'ultimo paio di calze».

Per questo motivo, il rinomato «*Moda per signora*» non fu in grado di servire le clienti nuovissime che, verso febbraio, cominciarono a vedersi. Donne forestiere, quasi tutte dalla parlata toscana. Mogli, fidanzate, amanti, figlie di fascisti fuggiti da Firenze, Arezzo, Siena, Pistoia, Grosseto sotto l'avanzata degli angloamericani. Abitavano in due alberghi, la Rosa Rossa e il Leon d'Oro, requisiti dal federale Migliavacca. E in quegli hotel aspettavano, neppure loro sapevano cosa. Forse d'essere trasferite ancora più a nord, verso l'Alto Adige. O di poter passare in Svizzera. Cercavano roba di valore: cappotti, scarpe, borse. Di soldi ne avevano. Ma la mamma di Giovanni non possedeva più niente.

Così, le toscane sostavano nel negozio a parlare. Non conoscevano nessuno. E quel negozio per donne, condotto da una donna, gli sembrava il posto giusto dove sfogarsi. Parlavano per ore. E da sfrontate che all'inizio apparivano, si lasciavano scoprire soffocate dalla disperazione. Raccontavano di aver abbandonato casa, lavoro, proprietà, parenti, amicizie. Tutto rimasto al di là del fronte. Restare laggiù, non partire, dicevano, era come offrirsi ai plotoni d'esecuzione. I loro uomini, ancora armati, attraversavano il nord per combattere l'ultima battaglia di Mussolini. Ma le donne, chiuse nei due alberghi, sentivano che era una battaglia già perduta.

«E dopo, signora?» chiedevano alla mamma di Giovanni. «Non ci sarà posto dove potremo nasconderci e salvarci. I ribelli comunisti ci prenderanno. Sono peggio dei negri. Che cosa saranno capaci di farci?». Lei stava ad ascoltarle, a volte con rabbia, a volte con pietà. Però non sapeva rispondere.

Una sera, la mamma domandò alla nonna: «Che cosa gli capiterà alle donne dei fascisti?».

«Non voglio neanche immaginarlo», tagliò corto la nonna.

La mamma tornò alla carica: «Io spero che non gli facciano niente. Che c'entrano con la delinquenza dei loro uomini?».

«Lo spero anch'io. Ma non andrà così», giudicò la nonna.

«Le ammazzeranno?» chiese la mamma.

«Con tutti i morti che il fascismo ha sulla coscienza, è meglio che se ne aspettino di ogni colore. Però chi può saperlo? Forse per le donne inventeranno qualche altra punizione. Gli uomini, neri o rossi, sono capaci di studiarne di porcate!».

«E la Tere?» indagò Giovanni.

«Quella lì è una furbacciona. Salverà i suoi stracci», profetizzò la nonna. Poi, come se Giovanni non stesse ascoltando, raccontò: «L'ho incontrata l'altra sera. Tornava a casa allegra come una pasqua. Sembrava ciucca. Sai che cosa ha avuto la faccia di dirmi? Signora Rita, dovete sapere che io non ho paura di niente. Io sono una patriota e i ribelli lo capiranno. Ai fascisti ho dato solo la mia finira, ma il mio cuore è sempre stato per l'Italia!».

Marzo 1945

Un pomeriggio di marzo gli alleati decisero di buttarlo giù quel ponte che resisteva impavido da mesi. Ne arrivarono tanti di bombardieri e sganciarono una caterva di bombe. Scomparvero, tornarono, ne scagliarono delle altre. Il ponte finì

sotto un'enorme vampata rossastra. Dalla vampata scaturì una gigantesca nube. Quando la nube si dissolse, il ponte stava ancora lì.

Qualcuno gridò nel negozio della mamma: «Hanno buttato giù mezza via Saletta!». Lei e Giovanni corsero verso la casa della nonna. Corsero come avevano corso tante altre volte: con lo stesso cuore in gola e con la medesima speranza. Anzi, la mamma pedalava quasi allegra. Si girava verso Giovanni e gridava: «Vedrai che anche stavolta quell'osso da mordere di tua nonna se l'è cavata!».

Invece fu tutto diverso. La casa era stata tagliata in due da una bomba. Aperta nel mezzo come un'anguria. Una metà si era sbriciolata. L'altra si vedeva intatta. Le stanze erano palcoscenici a sipario alzato. Scene di teatro una sopra l'altra, che svelavano l'intimità di vite semplici. Un letto col Sacro Cuore di Gesù. Un caminetto e un pezzettino d'un povero salotto. Una cucina con una credenza da poche monete, ma di un rosso squillante. Giovanni la vide subito: era la credenza della nonna.

Nel metter piede dentro quel teatro pieno di macerie, Giovanni cominciò ad avvertire l'odore della morte. Lo conosceva. Aveva imparato da un amico come si poteva sentirlo. Bastava fregare forte la pelle di un braccio. Fregarla con la mano nuda. Pelle contro pelle. Forte! Più forte! Ecco, l'odore che la pelle mandava era l'odore dei morti. Adesso Giovanni s'inerpicava sulla casa sbriciolata e l'odore lo circondava. All'improvviso si rese conto che veniva dalla nonna.

La nonna era un fagotto come i ribelli di Infuriato al poligono. La faccia intatta, ma colore della terra. Anzi, no, colore della polvere. Quanta polvere la copriva. Il suo vestito rosso era diventato anch'esso rosso-polvere. Con sfumature viola che si estendevano rapidamente. Anche la faccia stava pitturandosi di viola.

«Posso toccarla?» chiese Giovanni alla mamma.

«Toccala», concesse lei. Che voce irricognoscibile aveva. Non sua. Gutturale, piena di tonalità basse, quasi maschile. Giovanni l'ascoltò spaventato. Poi preferì concentrarsi sulla nonna. La toccò. Era fredda. Però meno di quanto s'aspettasse. Credeva che i morti diventassero subito gelidi e duri. E invece la nonna era, sì, fredda, ma non troppo. E gli sembrava ancora tenera. Giovanni se ne accorse nel palparla, braccia, gambe, faccia. La stringeva forte. La pizzicava. Il fagotto non reagiva. La nonna non c'era più.

A quel punto, Giovanni cominciò a pensare in un modo che non credeva di saper pensare. Polemicamente. Rabbiosamente. Ma come?, gli alleati avevano ucciso la nonna? Proprio loro? Lei li aspettava fin dal primo giorno di guerra come si aspetta un amico e loro l'avevano uccisa! No, la guerra non si faceva così. Erano degli incapaci, i piloti dei bombardieri. Merdosi buoni a nulla. Il ponte, uno stupido ponte, un ferrovicchio di ponte, stava ancora su. Invece la nonna era morta. Era lì, trasformata in un cadavere. E lui avrebbe dovuto vivere senza di lei.

Bisognava risolverla questa faccenda. Giovanni seppe subito come fare. Annunciò alla mamma: «Sono morto anch'io». Si scaraventò a terra, di fianco alla nonna, e gridò: «Sono davvero morto».

La mamma piangeva, però fu lesta a sorridergli: «Alzati che non sei morto!».

Giovanni chiuse gli occhi e incrociò le braccia sul petto: «Sì che sono morto».

La mamma si chinò e l'afferrò per un braccio: «Muoviti, non fare il pazzo».

Lui si rivoltò: «Non sono pazzo: sono morto. Vuoi capirlo? E d'ora in avanti non vedrò più e non parlerò più!».

Difatti se ne stette in silenzio. Con gli occhi sempre chiusi. E le braccia sempre in croce. Lei provò a tirarlo su. Ma lui resisteva. Lei cominciò a sapatarlo. Niente da fare. Allora gli rifilò un calcetto. Poi un secondo. Poi un terzo, bello forte. Poi urlò: «Guarda che ti rovino di botte. Ti cambio i connotati. Ti spacco la faccia!».

Lui stava sempre rigido e cieco. La mamma lo sollevò a forza. Aveva quasi dieci anni, quel figlio. Era magro, ma lungo. Pesava. Però lei lo fece volare come una piuma. Lo mise in piedi. Lo tenne in piedi. Lo abbracciò. Lo baciò. Lo coprì di baci. E mentre lo baciava, gli urlava: «Sei vivo. Sei un bambino vivo. E devi vivere».

«Che scena, madamin», esclamò sbalordito un pompiere che conosceva la mamma. «Avrà il suo da fare con quel figlio!».

«Ma no», rispose lei, «Giovanni sta bene. Noi due torneremo a casa insieme».

Marzo 1945

Quando ebbe compreso d'essere vivo, Giovanni s'accorse anche di essere solo. Abbandonato. Praticamente orfano. Dal momento che la nonna non esisteva più. E così decise di concentrarsi nell'impresa di sopravvivere senza di lei.

Poi, adagio adagio, s'avvide che possedeva ancora la mamma. E d'un tratto, come una freccia che va dritta al bersaglio, lo colpì un pensiero: doveva scoprirla, la mamma. Questa mamma che c'era. Questa mamma che non aveva la faccia color della terra. Questa mamma che respirava, parlava, piangeva, s'infuriava, rideva.

Cominciò con l'annusarla, e con più cura di quanta ce ne metteva per la nonna. La mamma odorava di sapone, perché si lavava molto. Odorava di lavanda, perché si profumava. Odorava di indumenti freschi, perché si cambiava tutte le mattine. Odorava di sudore, ma il sudore della mamma gli piaceva, gli dava il desiderio di essere piccolo e nudo e di stare coricato sopra la sua pancia nuda. Ogni tanto, poi, odorava di un odore strano, quasi di gatto insanguinato. Era quello che a Giovanni piaceva di più.

Passò quindi a esaminare il corpo della mamma. Era quello di una giovane donna a volte cicciottina, a volte cicciottona. Soffice, però non molle. Giovanni la pizzicottava sulle braccia e sentiva i muscoli guizzare. Un giorno la sculacciò mentre si vestiva. Lei, per gioco, lo gettò a terra rinculando e lui sentì la robustezza di quelle chiappe. Insomma, la mamma era cicciosamente gioiosa. Ma anche calma e calmante. Non era tanta. Però abbastanza tanta sì. E ben distribuita nei punti giusti. Più dell'Angiolina e della Ines. Quasi quanto la Vanda.

«Non sono una donna-crisi!» dichiarava lei ridendo.

«Che vuol dire?».

«Che non sono magra, soprattutto qui e qui». Indicava il seno e i fianchi. «Per fortuna sono alta di vita. E le gambe ce le ho lunghe. Così non corro il rischio di diventare una perfetta massaia fascista! E poi, a me, il nero non piace. Non mi dona. E se anche mi donasse, non mi andrebbe di portarlo».

La mamma sosteneva di essere una bruna calda. Ovvero dalla pelle scura, più o meno come la nonna. Da viva, la nonna le diceva: «Delle mie figlie sei l'unica scura.

Prima di farti mi sarò mica innamorata di un tripolino?». Gli occhi erano lucenti. I capelli di velluto nero. Cribiolina, ma quanto gli sembrava bella, questa mamma! Possibile che non ce l'avesse, un punto debole?

C'era, c'era! La pancia. Per nasconderla, portava un bustino corto con le stecche. Ne aveva tre, di bustini. Due rosa e uno nero. Un giorno, di nascosto, Giovanni l'aveva spiata mentre se lo infilava. Aveva le mutande giù e si tirava il bustino su. Per tirarselo, si dimenava tutta. E nel dimenarsi fischiava. Perché la mamma aveva anche questo di particolare: fischiava come un maschio.

Era elegante. La sua eleganza le costava poco perché i vestiti se li faceva da sola. Li copiava da certe riviste, preparava il cartamodello e li cuciva a macchina, velocissima. Poi se li provava alla specchiera della camera da letto. Oppure nel grande specchio del negozio. Si specchiava e si piaceva. Una volta che si stava misurando un abito, s'accorse che Giovanni la guardava. Gli strizzò l'occhio e chiese: «Piaccio anche a te?». Lui rispose: «Boh!». Però gli piaceva tantissimo.

Di solito la mamma era allegra. Cantava spesso. Mentre cuciva in negozio. Nel mettere in ordine la casa. Quando faceva il bagno nel semicupio, in cucina, con la porta chiusa a chiave. Per le canzoni aveva una memoria di ferro. Le bastava leggerne una per una volta, sul *"Canzoniere della radio"*, e se la ricordava subito, mica come la Tere che doveva studiarcela e ripeterla neanche fosse la tabellina del nove. Ma non tutte le canzoni le piacevano. *"Mamma!"* non la cantava, diceva che portava sfortuna. *"Tornerai"* neppure, troppo triste. *"Lili Marleen"* per carità, troppo tedesca. Le piaceva tanto *"Ma l'amore no"*. Questa la cantava sempre: *«Ma l'amore no, l'amore mio non può dissolversi con l'oro dei capelli. Finch'io viva sarò vivo in me, solo per te!»*.

«Perché ti piace?» chiese Giovanni.

«Perché spiega che l'amore, quello vero, non passa mai. E se c'è l'amore, puoi sopportare tutto il resto».

Talvolta la mamma diventava triste. Giovanni pensava di saperlo, il motivo: l'uomo di questo amore lei non ce l'aveva più da quando era morto il papà. Era morto da un pezzo, quel papà. Però la mamma non aveva ancora scoperto un altro amore. Tuttavia, Giovanni temeva che stesse per scoprirlo. Il suo timore aveva un nome: il ragionier Galimberti. Giovanni avrebbe voluto domandarle: «Pensi di voler bene a quel tipo lì?». Però non osava. Diceva a se stesso: «Adesso glielo chiedo». Ma non trovava mai il coraggio.

Allora la prendeva alla larga. E la sua esplorazione partiva da lontano: «Hai voluto molto bene al papà?».

«Tantissimo», rispondeva lei, con trasporto.

«E quando lui non c'è stato più?».

«Tutto il mio bene l'ho dato a te».

«Dici la verità?».

«Certo, per chi mi prendi? Per una contafrattole?».

«Vuol dire che adesso sei innamorata di me?».

«Ma no!, vuol dire che adesso sei tu l'uomo della mia vita. Non lo vedi? Sto con te, parlo con te, mi occupo di te».

«L'unico uomo per davvero?».

«Sì, l'unico», garantiva lei ridendo.

«Per quanto tempo?».

«Come per quanto tempo?».

«Voglio dire: per sempre?».

«Per sempre non si dice mai».

«Non capisco», si allarmava Giovanni.

«Non capisci? Ma allora sei duro di testa! È così semplice: tu resterai l'uomo della mia vita, il numero uno».

«Vuol dire che potrebbe esserci un numero due?».

«E perché no?».

«Un numero due nel senso di un altro bambino oppure di un uomo grande?» domandava lui malizioso, preparando la trappola.

Però lei non ci cascava: «Ma dagli un taglio!» gridava allegra.

La mamma era sempre in moto. Tra il negozio e la casa, lavorava quanto due uomini. Mezza giornata la settimana, però, faceva la pigra. Accadeva la domenica pomeriggio. Lei avvertiva: «Adesso mi metto in sciopero!». Si lavava tutta con molta più cura dei giorni feriali. Poi s'infarinava di borotalco. Quindi si distendeva sul letto. Puleggiava dormicchiando. Oppure sentiva la radio. Oppure leggeva. Amava i romanzi del tipo "*Come agnelli fra i lupi*" di Milly Dandolo. Ma le piaceva specialmente Liala. Non se ne faceva scappare uno dei suoi libri. Diceva: «La Liala mi fa sognare. E i sogni aiutano a vivere». Qualche volta, posato il romanzo, sospirava: «Vorrei essere giovane e ricca». Poi sbottava: «Ma io sono giovane. E sono ricca perché ho te!».

Certi pomeriggi di domenica, quando tornava a casa dall'oratorio, sudato marcio per aver giocato a pallone, Giovanni si sedeva accanto al letto della mamma. Ordinava: «Metti giù questo libro. Parliamo». Lei fingeva di arrabbiarsi: «Ah, è arrivato il padrone del vapore!». Ma il libro lo posava. E Giovanni dava il via a una schermaglia complessa di cui nessuno dei due, tantomeno lui, avvertiva la molla nascosta.

Lui cominciava con una notizia qualunque: «Il prete dell'oratorio mi ha detto che ricorda sempre la nonna e ogni tanto prega per lei».

«Che bella cosa. È davvero bravo, don Clementino».

«Mi ha detto che la nonna mi voleva un bene dell'anima».

«È proprio così».

«Tu mi vuoi bene come lei?».

«Molto di più».

Allora Giovanni faceva un passo sul terreno minato: «Ma se io fossi grande, mi vorresti così bene da sposarmi?».

«Che domanda da matto fai! E tu?».

«Io sì che ti sposerei».

«Sarei il tuo tipo di moglie?».

«Credo di sì».

«Invece io no che non ti sposerei!».

Giovanni si stizziva: «Perché no?».

«Perché non saresti il mio tipo di marito. Sei troppo curioso. Fai un sacco di domande. Sei noioso come una piattola».

«Allora», faceva lui conciliante, «potremmo diventare soltanto morosi».

«Morosi? Ma che ne sai tu dei morosi?».

Giovanni fingeva di pensarci su: «Per esempio, morosi come la Tere e il Centurione».

«Il Centurione? Ma se è morto e stramorto! A quest'ora il diavolo sarà già stufo di avercelo all'inferno».

«Allora come la Tere e quel signore che va sempre a trovarla».

«Quale signore?» chiedeva lei, vigliacca. «Ce ne sono almeno tre».

Giovanni faceva l'inglese: «Diciamo uno dei tre. Che cosa succede tra lui e la Tere? Si baciano?».

«Ma che ne so io? Mica sono la sorella della Tere. Può darsi che si bacino».

Lui stava in silenzio per qualche secondo. Poi sparava: «Io so che si baciano e che si toccano, anche».

«Ma smettila, cosa vuoi sapere alla tua età?».

«Ti dico che lo so. E so anche dove si toccano».

A quel punto lei cadeva, o accettava di cadere, nella trappola di Giovanni: «Sentiamo un po': dove si toccano?».

Lui, trionfante, saltava sulla preda intrappolata: «Devo dirtelo con le parole o fartelo vedere?».

«Non capisco».

«Vuoi che ti tocchi dove la Tere si fa toccare?».

Allora la mamma schizzava dal letto. Si gettava su Giovanni. Fingeva di picchiarlo con il romanzo di Liala. Cadevano a terra. Lottavano. Vinceva sempre lei. Lo metteva con le spalle sul pavimento. Gli posava un ginocchio sul petto: «Sei mio prigioniero. La vuoi la merenda?».

Fuori c'era ancora la guerra. Ma chi se ne accorgeva? Del resto la guerra stava per finire. Stavolta davvero.

Aprile 1945

Si capì che tutto era finito quando quei ragazzi transitarono per i viali lungo il Po. Passarono silenziosi, a capo chino, con il loro carico di armi, il gladio e l'alloro della repubblica sulle giubbe e sui berretti. Erano molto diversi dai ribaldi che profanavano da mesi la città. Questi erano terrei, stremati, stravolti. Soldati sconfitti, ma non assassini. Le divise lacere. Gli scarponi sfondati dall'acqua fangosa di qualche trincea sull'Appennino. Le mani spaccate dal gelo di un inverno interminabile sotto i cannoni degli americani.

Quell'inverno se n'era andato. E adesso splendeva un bel sole d'aprile. Ma per quei soldati il sole era nero. Brillava cupo sui platani dei viali. Platani che per quei soldati non avevano foglie d'un verde tenero, bensì rami spogli. Rami puntati verso il cielo come lance spezzate. Lance di una guerra perduta. Ferri inutili. O buoni

soltanto per costruire gabbie. Tante gabbie per altrettanti sconfitti. Gabbie dove aspettare la punizione. E gabbie per essere portati a morire.

«I fascisti scappano!» gridò la città. Quali fascisti? Tutti. I torturatori e gli idealisti. I violenti e i sognatori. I fanatici e gli opportunisti. I vecchi del primo squadrismo e i ragazzi dell'ultima ora. Ma dove potevano scappare? In certe cascine nascoste, dentro rifugi preparati da tempo. Oppure oltre il Po. Verso Milano. E di qui verso la Valtellina. Mussolini stava andando lassù. Aveva carri armati e cannoni. Lui e i suoi ministri erano pronti a resistere. Non volevano consegnarsi ai partigiani. E avrebbero fatto a meno dei tedeschi. Esisteva ancora un esercito agli ordini del Duce. Ci sarebbero volute le fortezze volanti per convincerli alla resa. Ma i loro capi gridavano alla radio: non ci arrenderemo mai!

Quando scese la notte, i primi a fuggire furono i tedeschi. Camion stracolmi di militari. Per niente sbandati. Le divise in ordine. Le armi in mano. Le mitragliere puntate. Da Alessandria un treno blindato oltrepassò la città senza sostare. S'avventurò sopra il ponte ferroviario. C'era un tesoro sul treno tedesco, giurò la città. Il tesoro della Banca d'Italia. Doveva essere consegnato agli alleati in cambio della vita di Hitler. Altri tesori stavano accatastati dentro il cortile della Casa del Fascio, nel caos di un 8 settembre alla rovescia. Uomini in borghese, come ubriachi. Donne atterrite. Montagne di valigie. Falò di documenti. Comandi urlati. Grida d'aiuto. Liti violente per salire sulle auto, sulle camionette, sui camion, sulle corriere che intasavano via Muti. Disperazione. Lacrime. Panico.

Molti non riuscirono a scappare. Li presero in casa, nei rifugi per i bombardamenti, sulla riva del Po, dai frati, dentro i due casini, in un collegio di suore, nel seminario, nell'ospedale, nel ricovero dei vecchi, nella stazione della piccola velocità. Alcuni vennero ammazzati subito. Altri furono picchiati e condotti a spintoni nelle due carceri della città.

Uno non si lasciò prendere da nessuno: il dottor Deregibus. Lui si mosse come doveva aver preordinato da tempo. Bruciò tutte le carte della sua Polizia di Sicurezza. Distribuì ai sottoposti una gran quantità di denaro e gli comunicò: andatevene, vi sciolgo dal giuramento, da adesso in avanti dovrete vedervela da soli, cercate di scamparla e dimenticatemi. Poi rientrò nella farmacia.

Indossò il camice bianco sulla divisa nera. Tolse da un armadietto una boccetta di veleno. E lo bevve sino all'ultima goccia. Lo trovarono dietro il banco, già freddo. Un lungo burattino rattappito, la lingua fuori dai denti, la bocca annegata in una bava verdastra.

In poche ore, i partigiani presero il controllo della città. E tentarono di mettere ordine nella babele rabbiosa della liberazione. Ma non ci riuscirono. Erano quasi invisibili, questi partigiani veri, dentro una marea di altri partigiani mai visti prima e al comando di nessun comando. La marea montava, di ora in ora. Da dove usciva questo grandiosissimo esercito di sconosciuti? Da quali montagne, da quali colline, da quali nascondigli in città? Era furioso, il nuovissimo esercito. Reclamava giustizia. La pretendeva contro tutti i fascisti e tutti i tedeschi, nessuno escluso. La esigeva immediata, senza appello, eseguita sul posto stesso della cattura. O, meglio,

in luoghi simbolici: il poligono della fucilazione di tanti ribelli, il muro della Casa del Fascio, la vetrina della farmacia Deregibus, il vicolo della sinagoga.

Le donne dei fascisti e dei tedeschi furono le prime a passare per questa voglia di giustizia. O almeno le donne che erano rimaste intrappolate dentro la città. Tutti sapevano tutto di loro. Risultò facile prenderle. La Tere la presero di pomeriggio. Il cortile tremò sotto il gran trambusto. Erano in una decina. Armati come se dovessero assalire il bunker di Hitler. Fazzolettati di tricolore, di rosso, di azzurro, di verde. In testa elmetti di almeno tre eserciti. Dalle ringhiere tutti la sentirono urlare, la Tere. La sentì anche Giovanni. La Tere gridava: «Lasciatemi perdere. Io non c'entro. Sono la moglie di un disperso in guerra». La trascinarono in via Muti e poi sulla via Roma, senza nemmeno spintonarla troppo.

Le donne dei fascisti toscani erano rimaste nei due alberghi. Dove potevano andare? Le trovarono tutte lì, a tremare in solitudine, poiché i loro uomini stavano a Como per la salvezza del Duce e del segretario del partito. Altre donne furono raccattate qua e là. Ce n'era di tutte le razze e molte non si conoscevano neppure. Figlie di fascisti senz'altra colpa che questa. Malnate che avevano fatto la spia per soldi o per vendetta. Fidanzate che un anno prima avevano visto partire i loro morosi con la Decima Mas o con le SS italiane e da allora non ne avevano saputo più niente. Ragazze con in braccio il bambino avuto da un tedesco. E poi il solito giro di puttane, bagasse, ratavoloire, strusone che erano andate a letto coi vinti e che si preparavano ad andarci coi vincitori.

Tutte vennero spinte in piazza del Cavallo. Qui, con qualche tavola e un po' di cavalletti, era stato allestito un palco. Sul palco una poltronaccia di vimini. Ai piedi della poltronaccia i ritratti di Hitler e di Mussolini. In mezzo ai ritratti un cartello: *«Vergogna alle picie dei tedeschi e dei fascisti»*.

Sotto il sole che picchiava, le donne, una per una, vennero obbligate a sedersi sulla poltronaccia. Una schiappa di barbiere, buono per fare la barba ai tacchini, ma rivestito di un camice bianco del fu dottor Deregibus, le rapò. Alla carlona, si capisce. Ma le rapò a zero, davanti alla piazza che rideva. Anche qualcuna delle rapate rideva. E mostrava la lingua per disprezzo. Altre piangevano. Altre erano cadaveri viventi, irrigidite, incapaci d'alzarsi dopo la tosatura. La Tere fu una delle sfrontate. Accavallò le gambe con le calze arrotolate. E si sottopose tranquilla al tosatore, quasi fosse dalla parrucchiera per la permanente. Qualcuna, oltre alla tosatura, si ebbe una svastica pitturata sulla fronte col catrame o col minio.

Non era finita. Le rapate furono allineate, fotografate, portate in giro per la piazza e poi, imprevedibilmente, lasciate in libertà. Fu il momento peggiore. Le donne se ne dovettero andare da sole o a gruppetti. La folla si divise per seguirle. Ciascuna ebbe il suo codazzo di accompagnatori. Maschi e femmine che ridevano, gridavano, insultavano, sputavano, saltellavano in balletti cattivi.

Giovanni, sfuggito alla mamma, vide tutto. E sul finire dello spettacolo fece quel che non aveva saputo fare neppure dopo la via crucis di Infuriato: vomitò. Proprio così: si fece i gattini addosso. Quasi senza rendersene conto. Se ne accorse nel sentirsi tutto zuppo. Restò lì come uno stupido a guardarsi la maglietta e le brache corte.

Quando alzò lo sguardo, vide Nuto sull'angolo della piazza. Lo riconobbe subito. Tale e quale il giorno di Capodanno. Soltanto più pallido. E con indosso una tuta quasi uguale a quella dei meccanici dell'8 settembre. Nuto guardava la piazza con occhi carichi di delusione. Accanto a lui c'era l'ufficiale inglese. Il suo sguardo mandava lampi diversi da quelli di Nuto. Più incuriositi che perplessi. Quasi avesse già previsto lo spettacolo. Brutale, certo, ma di una brutalità scontata e, tutto sommato, accettabile.

Nuto borbottò: «Che conclusione schifosa! La pensavo più generosa la nostra gente. E i tosatori mi fanno più sgiaji delle tosate. Ma sì, mi fanno più ribrezzo loro!»

L'inglese gli sorrise: «Ebbene, è la legge della guerra in tutta Europa. E la festa è appena cominciata».

Aprile 1945

La festa proseguì l'indomani. Però sotto una pioggia improvvisa, spesso, quasi invernale. E proseguì con il corteo delle gabbie.

Prima del corteo, tuttavia, una furia nuova fece vibrare la città. Nelle cantine della Casa del Fascio venne scoperto un corridoio segreto, poco più di un cunicolo. Portava a stanzette cieche, minuscole caverne scavate nella terra, quasi delle bare verticali. Erano celle dove il prigioniero non aveva altra scelta che starsene in piedi o accucciarsi su se stesso come una scimmia malata. Chiazze di sangue rappreso lordavano le pareti. Sul pavimento un impasto nauseante di terriccio, di piscio, di feci, che mandava un tanfo!

Che cosa fosse avvenuto in quelle bare per uomini vivi, ma destinati a morire, era facile intuirlo. Però i nomi dei condannati all'inferno sotterraneo non si conobbero mai. Le celle, naturalmente, erano vuote. Chi le aveva abitate doveva essere già morto da un pezzo e scaraventato nel Po. E se qualcuno s'era dimostrato così forte da restare in vita, di certo l'avevano accoppato proprio all'ultimo minuto e poi fatto sparire chissadove, affinché non raccontasse dei supplizi e dei carnefici. Eppure la città non ebbe dubbi nell'immaginare il diavolo che aveva presieduto quell'inferno: il dottor Deregibus, spietato come un turco moro, non poteva essere che lui.

Dopo la scoperta, le gabbie di ferro o in legno fatte sfilare per le vie del centro sembrarono quasi una trovata carnevalesca. Ogni gabbia era posata su di un tamagnone, un carro lungo e largo con quattro ruote, trainato da un trattore o da un cavallo. Gli ingabbiati erano capi e sottocapi del fascismo cittadino, pizzicati un istante prima di prendere il volo. Vestiti tutti in borghese com'erano, e alcuni soltanto mezzi vestiti (loro che la città li aveva conosciuti sempre agghindati con divise, stivali, berretti, fez e sahariane da parata), adesso sembravano nudi. E nude, poiché prive di armi da impugnare, erano le mani. Mani strette alle sbarre delle gabbie per attutire traballamenti e scossoni. Mani alzate a riparare il volto dagli sputi della gente.

Giovanni vide passare le gabbie davanti al negozio della mamma. Riconobbe subito il Sergentino. Aveva lo sguardo assente come se la festa non lo riguardasse. Nella sua gabbia c'era l'ufficiale dal ciuffo nevrotico, nudo sotto un impermeabile

sporco. Veniva poi la gabbia del segretario federale, presentata da un cartello: «*La belva Migliavacca*». Il Grande Mutilato indossava un cappottone da donna e sul cranio portava un fazzoletto rosso con i quattro angoli annodati: buono per la pioggia, ma nefando a vedersi come una corona di spine. Il cartello della gabbia numero tre recitava: «*Viva i fascisti morti! Morte ai fascisti vivi!*». Qui stava il colonnello col monocolo, fasciato in una vecchia tuta da ginnastica. Gli faceva compagnia uno dei ragazzotti messi alla testa della via crucis di Infuriato. Costui era in costume da bagno. E aveva la faccia atterrita del nuotatore che sta per finire tra i denti di un pescecane.

La quarta gabbia ospitava, da solo, un fascista nato in città, però poco conosciuto, dal momento che aveva comandato la polizia politica di Alessandria. Catturato dai mandrogni, era stato rispedito a casa affinché venisse punito sul luogo che l'aveva visto entrare in carriera. Costui era un omaccione monumentale, dalla gran barba e dalla chioma leonina, con un ventre debordante che lo trascinava tutto in avanti e sbatteva di continuo contro le pareti della gabbia. Soltanto i più anziani sapevano la sua storia. Aveva cominciato da anarchico-sindacalista. Poi era diventato socialista. Quindi aveva fatto l'ardito del popolo contro le spedizioni dello squadristo. A metà degli anni Venti, di colpo, si era preso una cotta per il Mussolini ormai al potere. Di lì aveva intrapreso una strada lunga, tortuosa, ma tutto sommato comoda che, alla fine, si era conclusa sull'imprevisto traguardo di quella gabbia.

Qui il pachidermico poliziotto si mostrava al pubblico avvolto in una palandrana che era stata una vestaglia di velluto nero. Sotto s'intravedevano luridi mutandoni grigioverdi tenuti su da due bretelle giallastre. Di tutti gli ingabbiati, lui era l'unico ringhiante. E più ringhiava, più eccitava la folla. E la folla più s'eccitava e più accresceva l'intensità dello sputacchiamento.

Giovanni osservò la processione senza più vomitare. Quasi che il vomito per le donne rapate lo avesse svuotato di tutta la capacità d'inorridirsi. Dopo il passaggio delle prime due gabbie, la mamma di Giovanni scappò dentro il negozio e non volle uscirne se non a processione finita. Con lei c'era il ragioniere Galimberti, ricomparso, come al solito, quando nessuno se l'aspettava. Era terreo. Lui l'aveva provata la gabbia, quella fascista. Al processo. Poi nel carcere. Disse: «Una guerra inutile non poteva che finire con questa vergogna».

Seduto in laboratorio davanti alla mamma, Galimberti continuò, stavolta parlando di se stesso: «Se potessero farlo, i miei amici centristi metterebbero in gabbia anche me. E non è detto che non ci riescano. Adesso che sono convinti d'avere la vittoria in mano, prenderanno di mira noi. Lo stanno già facendo. Uno dei nostri compagni, uno di Bologna, l'hanno ucciso un mese fa».

La mamma sbiancò: «Non capisco: ucciso da chi? Mi sembra che mi stai contando una pazzia!».

«No che non è una pazzia. È la verità. È la politica dei centristi. Non vogliono nessuno di noi tra i piedi».

Lei lo fissò paralizzata: «Ma non è possibile. Vuoi dirmi che un comunista come te è stato ucciso da altri comunisti?».

Galimberti fu sconcertato da questa esplosione di sorpresa e di paura. E si pentì d'aver parlato: «Adesso sta' calma. E non dire niente. Io devo partire. Ma ritornerò presto in città e ti spiegherò».

Il giorno dopo, il comandante Migliavacca e il Sergentino furono fucilati nel vecchio poligono. Il colonnello col monocolo lo giustiziaron contro il muro della caserma più grande. L'ufficiale col ciuffo, che era poi il salvatore della zia Ines arrestata nonché ex della zia Vanda, tentò di uccidersi in carcere. Con un coltello da cucina, avuto da chissachi, si aprì la pancia. Lo portarono all'ospedale. Lo ricucirono. Lui si strappò i punti. Si mise del tabacco sulle ferite. Voleva morire per mano propria e non per mano d'altri. Lo salvarono di nuovo. Però lui tentò una seconda volta di liberarsi delle bende.

I giustizieri temettero di trovarsi tra le mani il bis del dottor Deregibus. Un suicidio, quello del farmacista, molto deprecato perché aveva finito col privare la folla dell'esecuzione più richiesta e, si poteva esserne certi, più applaudita. Il fascista col ciuffo, allora, venne issato su un'auto scoperta, così com'era, in barella. L'auto girovagò per la città affinché la città vedesse. Poi si fermò lungo la spalletta del Po. La barella fu addossata al parapetto. E anche questa individuale via crucis ebbe fine sotto una raffica di mitragliatore.

Non ebbe scampo neppure l'ufficiale tedesco che aveva ordinato la strage del parroco. Lui era rimasto imbottigliato dentro il Castello, sede di un comando germanico. Quando gli misero le mani addosso, non gli torsero un capello. Lo spinsero dentro un'auto. L'auto partì. Arrivò al paese dello zio Silvio. L'ufficiale venne fatto scendere. Fu condotto nel luogo esatto dove aveva ucciso don Vittorio e i nove ostaggi. E qui lo fecero secco con un colpo solo.

Maggio 1945

A quel punto i comandanti partigiani, Nuto per primo, decisero che poteva bastare. I fascisti rimasti in vita erano ancora molti e questi si doveva processarli.

Davanti a una corte di giustizia costituita apposta e denominata *Tribunale speciale territoriale di guerra*. Li avrebbero fatti passare di lì, i neri catturati, a parte il monumentale poliziotto con le bretelle gialle. Lui venne riportato ad Alessandria perché soltanto i mandrogni possedevano le pezze d'appoggio in grado di consentire una rapida ma legalitaria esecuzione.

Il tribunale s'insediò nel palazzotto della Corte d'assise, in via Roma, a venti metri dal negozio della mamma di Giovanni. I processi si celebrarono al cospetto di una folla tanto strabocchevole che fu necessario collocare degli altoparlanti sulla strada. L'impianto era quello della federazione fascista, con i fascetti neri sulle trombe. Così la città ascoltò annichilita il racconto di quel tempo di orrore dagli stessi apparecchi che avevano diffuso in piazza del Cavallo i discorsi del Duce.

Giovanni, invece, essendo di casa su quella strada, riuscì a entrare nell'aula dei processi. E così vide. Anche se poi la sua memoria risultò zeppa d'immagini troppo meschine rispetto alla terribile grandiosità della guerra civile che anche lui aveva vissuto.

Vide il famoso «Ciuchin», un torturatore scatenato, provvisto di quel soprannome perché, nell'andare e venire tra casa e caserma, suonava di continuo il campanello della bicicletta. E più lo suonava, più la gente capiva che, quel giorno, non aveva sprecato il suo tempo. Era soltanto un omettino grigio e tetro, già facchino, poi accalappiacani, poi trovarobe al Teatro Municipale. Condannato a trent'anni.

Vide un impiegato di mezz'età, calvo, tripputo, faccia da mela cotta, insulsa, senza espressione, brigatista nero, seviziatore ma soprattutto profanatore di tombe dei ribelli giustiziati. Condannato alla fucilazione.

Vide un geometra cinquantenne, ufficiale della Brigata Nera, uno dei catturatori d'Infuriato e tra i registi della via crucis. Gridava d'aver soltanto eseguito gli ordini del Migliavacca ormai fucilato. Richiesta di condanna: impiccagione. Condannato alla fucilazione.

Vide un tizio malmesso, sdentato, il naso da bevitore, detto «Tabalòri» in quanto balordo da poco, milite della Guardia nazionale. Aveva preso a calci i cadaveri di Infuriato e del Dik-Dik, stesi nella neve, ancora caldi. Condannato alla fucilazione.

Vide il notissimo «Pentalcù», brigatista nero, autista spericolato, che conosceva tutti i sentieri del Monferrato per aver fatto tanto tempo lo stagnino delle casse da morto. Nella speranza di ottenere clemenza, snocciolò i nomi dei torturatori, con specificazione delle tecniche e delle vittime. Condannato all'ergastolo.

Vide un pallido adolescente, l'aspetto più infantile dei suoi diciannove anni, borgno peggio di una talpa, occhiali spessi come fondi di bicchiere. Aveva cominciato coi ribelli. Poi, dopo la cattura, era passato ai fascisti, dimostrandosi zelantissimo nel far acchiappare tanti che erano stati in banda con lui. Condannato all'ergastolo.

Vide il maggiore Tindaro Berluscatti Deformeris, un muscoloso cinquantenne, già console della milizia e poi uno dei capi della Guardia Nazionale. Lo chiamavano «l'anti-Deregibus», perché aveva cercato d'ostacolare l'ascesa politica e militare del farmacista. Un parolaio e dal sadismo eccessivo quel dottor Deregibus (diceva il Deformeris), per di più indiziato d'essere un deviato sessuale, vittima di un vizio senile di cui quasi nessuno sapeva.

Fu questa l'unica, vera rivelazione nei tanti processi: dopo essere stato per l'intera vita un efferato donnaiolo, il Deregibus, di colpo, aveva scoperto un altro pianeta, a causa di un incontro non previsto con un giovanissimo ufficiale delle SS di stanza a Milano nel famoso Hotel Regina. Raccontò tutto questo in aula, il maggiore Deformeris, presentando la sua ostilità al farmacista come una forte attenuante. Ma la folla ruggì, schifata anche con lui. Le madri dei partigiani che il Deformeris aveva catturato e condotto all'esecuzione gli testimoniarono contro. Quando lo condannarono a morte non si mostrò scosso granché. Mentre lo riportavano in carcere, ridacchiò verso il pubblico: «Questa non è giustizia».

Aveva ragione da vendere, il maggiore Deformeris. Quella giustizia, infatti, non fu capace di far eseguire le proprie sentenze. Nessuno venne fucilato. I processi si dovettero rifare. Una volta. Poi, a distanza di mesi, un'altra volta. Gli unici a morire

nell'estate furono dei fascisti qualunque prelevati una notte dalle carceri cittadine. Questo, almeno, mormorò la città. E non si capì se era una storia vera o una delle tante leggende di quel primissimo, feroce dopoguerra.

Poi l'ira sembrò sbollire. La città fu rapita dall'arrivo dei famosi alleati: negri americani, indiani col turbante, australiani, neozelandesi. Una sera di metà maggio, sul lungo Po, ci fu un gran ballo per queste truppe e per i partigiani. Le donne di Giovanni ci andarono tutte. La mamma era splendente. Fu la prima a ballare con Nino, tornato sano e salvo. Non portava più il barbone. E lo sguardo duro sembrava sulla via di addolcirsi. Poi con Nino ballò la zia Ines. E quindi la zia Vanda. E di nuovo la mamma. Ballando e ballando, lei disse a Nino: «Adesso basta con le armi. Avete patito tanto e questa è la vostra ora. Però noi donne siamo stufe di vedervi fare la guerra. Riposatevi. E lasciateci cominciare una vita normale, una vita da tutti i giorni!».

Nino si rabbuiò: «Gli alleati ci hanno già ordinato di consegnarle, le nostre armi. Ci sarà una sfilata. Noi depositeremo la merce che ci siamo conquistati. Loro ci daranno un diploma di benemerenza e mille lire. Pensa: mille lire! Io non ci sto. Non ci sto per niente».

Era una sera da film. La luna piena faceva brillare il Po. Le colline si stagliavano contro un cielo persino troppo luminoso. Il ponte ferroviario era un ricamo sul fiume. La mamma si staccò da Nino con un gesto nervoso: «Mi sono stufata anche di ballare con te. Balla con tua madre se non vuoi che faccia da tappezzeria!».

Giugno 1945

Cominciò un'estate di bollori. Certi giorni il caldo della città ti rubava il respiro. Il Po era in secca, ma la sua poca acqua, limpida, fresca, quasi buona da bere, bastava per i bagni. La domenica, Giovanni e le sue donne ripresero ad andare alla Baia del Re. Era la loro spiaggia, la loro vacanza. Vacanza da poveri, ma scampati alla guerra e felici.

Una domenica si presentò sulla baia il ragionier Galimberti. La mamma lo accolse con un «oh!» di sorpresa allegra. Giovanni, invece, lo salutò da maleducato. Galimberti entrò in acqua con mutandoni da prete. Bianco come un pollo. E magro da far paura. Però nuotava bene. Fu capace di toccare l'altra riva e di ritornare, tutto senza fermarsi. Poi lui e la mamma andarono a sedersi sotto le robinie. Da lontano, Giovanni, rimasto con le zie, li vide parlare, parlare, parlare. Non la finivano mai. Ma che avevano da raccontarsi, quei due?

Di robe da dirsi ce n'erano. Il ragioniere spiegò che aveva trovato un lavoro in città: amministrava una piccola ditta al di là della ferrovia, verso il camposanto. Questo mestiere gli serviva per la fabbrica dell'appetito. Il suo lavoro vero, spiegò lui, era di mettere su fra la città, Alessandria e Asti, il *Partito comunista internazionalista*. Galimberti ne parlò con fervore: «Adesso che la guerra è terminata, il momento per noi è buono. Lo vedi che fine hanno fatto le promesse del partito di Togliatti? Niente rivoluzione. Niente classe operaia al potere. Niente di

niente. Cinque anni di massacro per mandare al governo questo socialdemocratico di Parri e tutti gli altri, democristiani e liberali compresi».

A sentire Galimberti, il potere era passato dalla borghesia fascista a quella cosiddetta democratica, ma a comandare erano sempre i padroni: «Ricordi quello che ti avevo detto l'anno scorso? Ha vinto il capitalismo. I partiti al governo hanno una funzione controrivoluzionaria. Sono nemici degli operai. E lo saranno sempre di più. Anche il Pci di Togliatti ha un solo scopo: impedire ogni risveglio di classe nel proletariato».

La mamma di Giovanni chiese: «È questo che vai a dire alla gente?».

«Sì, anche se ne incontriamo tante di difficoltà. I centristi continuano a farci la forza con più rabbia di prima. Hanno paura che troviamo un accordo con quei comunisti che oggi stanno ancora dentro il Pci. E che noi e loro fondiamo un partito comunista capace di fare gli interessi degli operai e non quelli di Stalin. Questa prospettiva li fa imbestialire».

Non è che la mamma di Giovanni capisse tutto. Ma l'essenziale lo comprese. Era la cosa che aveva già compreso durante la guerra: il ragioniere si stava cacciando in guai sempre più grossi. Glielo disse. Lui s'incupì: «Vuoi che non me ne renda conto? È da due anni che ci diffamano. Un mese fa, sulla rivista del loro partito, sai come ci hanno dipinti? Come gente dedita alla malavita più che alla politica, gente in combutta con tenutari di tabarin e di bische clandestine, con gli speculatori del mercato nero e con il brigantaggio notturno. Secondo loro siamo un problema di polizia, nient'altro. Un mese fa, una federazione del Pci ci ha scritto: siete schifosi, siete dei cani trotskisti, siete dei traditori e come tali bisogna trattarvi! Sono quasi peggio dei fascisti. Ci obbligano a provare lo stalinismo senza Stalin, perché qui Stalin, per ora, non c'è. A me cercano di isolarmi. Mi fanno il vuoto intorno. E se tu fossi mia moglie», osò dire Galimberti, «ti capiterebbe la stessa cosa. Di punto in bianco scopriresti che molti non ti parlano più, non ti riconoscono più».

Fu in quel momento che la mamma intravide, dietro il ragioniere, l'ombra di quel suo compagno ucciso. «Me ne hai parlato quando sfilavano i fascisti in gabbia. Che faccenda è?».

«Un'esecuzione in piena regola. Quel compagno si chiamava Fausto Patti. Aveva più o meno la mia età. Era comunista dal Ventuno, emigrato in Francia, poi i tedeschi l'avevano preso e mandato in prigione in Italia. Lì c'era rimasto fino alla caduta di Mussolini. Faceva in Emilia quello che ho fatto io qui: propaganda presso le bande partigiane attorno a Bologna. Una notte di questo marzo, degli sconosciuti gli sono entrati in casa e l'hanno ammazzato nel letto».

«Chi l'ha ucciso?» chiese lei, rabbrivendo.

«Non lo so, ma lo immagino. Sicari mandati dai centristi. O partigiani ai quali avranno detto che Patti lavorava per la Gestapo».

«Stento a crederci».

«Perché? È già accaduto in Russia. Quanti comunisti ha fatto uccidere Stalin?».

«Qui non siamo in Russia».

«Per qualcuno è come se lo fossimo».

«E tu? Puoi fare anche tu la fine di questo Patti?».

«Ma no!» esclamò Galimberti, rassicurante. «Io ho esperienza di certe storie. Sto attento. Mi guardo le spalle. A me non succederà niente».

«Ma si può fare la politica così?» mormorò lei, disgustata. Si stava bene sotto le robinie. Dal Po veniva un filo d'aria fresca. Lei continuò: «Sei stato minacciato?».

Galimberti nicchiò, poi fu costretto a dirlo: «Sì. Un mese fa, a Valenza, non volevano farmi parlare. Lo stesso a Valmacca, prima di un comizio. Qualche sera dopo, mentre tornavo dalla ditta con due compagni, m'è venuto incontro un gruppetto. Mi aspettavano. Prima mi hanno preso a male parole. Poi mi hanno consigliato di passare alla sezione del Pci: c'era chi aveva delle cose da dirmi».

«Tu ci sei andato?».

«Perché non dovevo? Ho trovato due dirigenti. Li conosco bene. Mi hanno fatto un sacco di elogi e alla fine mi hanno detto di rientrare nel partito e di farci rientrare i miei compagni. Gli ho risposto di no. Hanno insistito. Gli ho ripetuto no. Allora hanno cambiato registro: useremo sistemi più convincenti! Gli ho chiesto quali. E loro: tu sai che abbiamo dei nostri tribunali e che le loro sentenze sono senza appello».

«E tu gli hai ribattuto qualcosa?» domandò lei, sgomenta.

«Sì, ma non so se devo dirtela».

«E perché?».

«Perché mi prenderesti per matto».

«Dimmela».

«Gli ho replicato: beh, così avrete una buona occasione per dire che avete ucciso un fascista!».

«Sei un pazzo. Chi sono quei due? Li conosco anch'io?».

«Forse sì».

«Dimmi i nomi».

«Ma che ci guadagni?».

«Dimmeli!».

Glieli disse. Lei ci pensò sopra: «Sono nomi che non mi ricordano nessuno», ammise con delusione. Poi esplose: «Dovresti andare dai carabinieri!».

Lui rise: «Dai carabinieri? Adesso sei pazza tu. Quali carabinieri? E per denunciare che cosa?».

Galimberti si alzò e fece un altro bagno. Lei, nervosa, cominciò a rivestirsi. Chiamò Giovanni: «Dai che torniamo!»

Lui protestò: «Così presto?».

«Mi sono stancata del Po», gridò lei, brusca. Il ragioniere se ne andò per primo, verso la Pensione Paradiso, era lì che aveva trovato alloggio. Dopo un pochetto ripartirono Giovanni e le donne. Lui s'accorse che la mamma sbandava sulla bici, come se fosse sbronza. Aveva degli occhi mai visti. Occhi tribolati, infelici, umiliati.

Luglio 1945

La città si fermò lentamente, boccheggiando sotto l'afa. Sarebbe stata una nottata rovente. Lo garantiva quel sole arancione. Tramontava sul Po tra colossali vampate di calura e impressionanti stormi di zanzare pronte all'assalto dell'umanità.

Nei giardini pubblici, vastissimi, l'orgoglio della città, pareva attendere l'attacco anche il Monumento ai Caduti. Monumento d'arte vera, quello del Bistolfi. Sia pure di un'arte così cupa da rendere mirabilmente mortuaria persino la Vittoria popputa prorompente in avanti con una mano tra i capelli. Ma il morto più mortuario era il Fante, detto anche Fante Crociato. L'elmetto insopportabilmente pesante. Il pastrano che era un autentico sudario. Gli occhi devastati dallo spavento che ti folgora quando vedi la tua fine. La baionetta a forma di croce. Povero soldato disfatto, straziato dai colpi di cento e cento trincee. Sulla base della statua, il Vate aveva inciso per lui: *«Canta, o nuova primavera italica della nostra anima / il nostro amore sacro all'immortale figlio delle vittorie»*.

Piaceva poco, al ragionier Galimberti, il monumento del Bistolfi. E non per ragioni artistiche, chè aveva in grande stima l'autore. E neppure per ragioni ideologiche, di avversione alla retorica della guerra. Gli piaceva poco per via degli occhi del Fante Crociato. A lui, che pure si riteneva passabilmente coraggioso, quegli occhi facevano paura. Ogni volta che li incontrava, si sentiva costretto a chiedersi quale sarebbe stato il proprio sguardo, il giorno che avesse dovuto imbattersi nella morte. E tuttavia quegli occhi, quelle pupille dilatate, quell'espressione devastata gli venivano addosso quasi ogni sera. Per un motivo anche in questo caso banale: perché il percorso più rapido per ritornare alla Pensione Paradiso prevedeva il passaggio proprio nel viale d'ippocastani di fronte al monumento del Bistolfi.

Il ragioniere percorse il viale in bicicletta anche la sera del 15 luglio 1945. Veniva dalla ditta e aveva già valicato il cavalcavia ferroviario. Era solo. Pedalava veloce. Si avvertiva nell'afa un profumo di cena e i giardini si andavano svuotando. Alla pensione l'aspettava un frugalissimo ristoro. Poi, sempre in bici e passando il Po sul nuovo ponte di barche, sarebbe andato al Popolo, la frazione più rossa della città, per un incontro, o uno scontro, politico.

Era ormai in vista dei maledetti occhi del Fante quando si sentì chiamare: «Ragionier Galimberti!». Frenò, guardandosi intorno. Lo scorre subito l'uomo. Mai visto, però un tipo del tutto normale. In maniche di camicia, pantaloni scuri, una bicicletta nera per mano. Il ciclista gli si avvicinò sorridente. E gli chiese: «Siete proprio voi Ernesto Galimberti?».

Diritto sul sellino, i piedi a terra, il ragioniere annuì, anche lui con un sorriso: «Sì, sono io».

L'uomo mosse un altro passo verso di lui: «Permettete una parola?».

Fu in quel momento che Galimberti rammentò gli occhi del Fante. Fissò quelli dello sconosciuto e li scoprì inesplicabilmente uguali. Dilatati. Gonfi di terrore. Disperati. Allora si sentì travolto da un'ira immensa: che pazzo era stato a fermarsi!, non avrebbe dovuto rispondere che, sì, era lui Galimberti, adesso doveva fuggire subito, senza perdere un istante, perché lo sguardo dello sconosciuto gli stava rivelando che lo sconosciuto era la morte.

Con uno scatto rabbioso, il ragioniere tentò di riprendere la corsa. Ma era troppo tardi. Alle sue spalle sentì sparare. Rivoltellate secche. Un colpo. Due colpi. Tre colpi. A chi sparavano? A lui sparavano. Gli sparavano dentro la schiena. E poi dentro la testa. L'ultima cosa che vide fu il braccio dello sconosciuto che l'aveva

fermato. Si protendeva verso di lui, ben teso in avanti, la mano chiusa a pugno. Poi non vide più niente. Si afflosciò sul manubrio e morì.

Furono pochi di più i particolari accertati in seguito. Gli assassini di Galimberti erano due. L'uomo che aveva sparato sembrava un sosia del complice: anche lui un tipo qualunque nella corporatura e nell'abito. Stava appostato sul fianco del monumento bistolfiano. Di lì era balzato verso la schiena del ragioniere nell'istante stesso della sua risposta: «Sì, sono io Galimberti». La pistola, grande, di certo un'arma militare, aveva esploso sei colpi, tutti a segno. L'avvistatore e il killer erano subito schizzati via sulle loro biciclette. Nel pedalare verso il cavalcavia, uno dei due aveva gridato: «Hanno ucciso una spia fascista!».

Mentre costui gridava, qualcuno s'era alzato dalle panchine, attirato dagli spari. Ma proprio perché si trattava di colpi d'arma da fuoco, quel testimone si chetò subito: non soltanto si guardò bene dall'inseguire gli sparatori, ma girò la testa dall'altra parte. Gli era già toccata la scalogna di dover sentire, guai se gli fosse toccata anche quella di dover vedere.

Le indagini non condussero a niente. Del resto, chi poteva fare delle indagini vere? La Polizia Ausiliaria? I pochi carabinieri tornati in servizio? Si disse che un'inchiesta era stata iniziata, ma che in alto loco avevano deciso d'interromperla sul nascere, per imprecise ragioni di opportunità politica. Per di più complicate dal fatto che il Galimberti era un assassinato difficile da catalogare. Non si trattava di un fascista. E neppure di un delinquente comune. Non era nemmeno uno di quei tipi ai margini della legalità: trafficanti di merci rubate agli alleati, autotrasportatori di carichi indefiniti, borsaneristi. Era un privato cittadino con un'esistenza senza lati oscuri. Anzi, un cittadino (come scrisse l'unico giornale stampato in città, organo ufficiale del Comitato di liberazione) *«notissimo per il suo passato antifascista, signorilmente cordiale, correttissimo, benvenuto»*. Infine, era un comunista. Di tipo speciale, è vero, ma pur sempre ascrivibile a una parte politica vincitrice e tra le più forti in città. I cui dirigenti, caduta la repubblica di Mussolini, non sembravano più esposti al rischio d'essere accoppiati per strada. E da sconosciuti che si allontanavano al grido, inspiegabile, di: «Hanno ucciso una spia fascista!».

La città si stancò presto di questo assassinio. Soltanto i compagni di Galimberti continuarono a farsi sentire. Però possedevano una voce flebile. Il giornale che stampavano a Milano non lo leggeva quasi nessuno. Costoro erano convinti di sapere chi avesse ucciso il loro dirigente: un assassino mandato dai centristi, una mano armata dal partito di Togliatti. Il compagno Galimberti come il compagno Patti, ucciso nel letto in quel di Trebbo, presso Bologna: eliminati perché davano fastidio, perché erano dei concorrenti intelligenti e tenaci, perché stavano lavorando alla costruzione del vero Partito comunista. Ma questa restò soltanto un'accusa politica. Che finì col perdersi nel frastuono di quei giorni. E non diventò mai una pista, anzi, la pista per chi doveva indagare.

Gli svogliatissimi indagatori non si curarono neppure di interrogare a fondo chi aveva conosciuto bene Galimberti e poteva averne raccolto gli eventuali timori. Per esempio, nessuno cercò la mamma di Giovanni. Lei seppe dell'assassinio all'incirca un'ora dopo. Da chi non riuscì poi a ricordarlo, tanto fu terribile quel momento.

Mandò Giovanni a chiamare la Ines e la Vanda. Quando le sorelle arrivarono, prese a piangere, a gridare, a dibattersi. Sembrava diventata tocca. La zia Ines ordinò a Giovanni: «Tu vai a dormire!». Poi si chiuse con la Vanda nella stanza da letto della mamma. Ne uscirono la mattina che erano tre anime del purgatorio: stravolte, scarpentate, strafugate, persino sporche. Puzzavano di lacrime, di sudore, di biancheria da buttare. E nessuna delle tre si rammentò che, quel giorno, Giovanni compiva dieci anni.

Verso sera, arrivò dal paese l'Angiolina. Lei non se l'era scordato il compleanno. Consegnò a Giovanni il regalo: un libro, *"Il giornalino di Giamburrasca"*. Poi annunciò alla sorella: «Silvio mi incarica di dirti due cose. La prima è che lui farà l'impossibile per mettere le mani addosso agli assassini. La seconda è che ti manderà qualcuno che ha la forza e la voglia di prenderli, quei disgraziati».

Settembre 1945

Giovanni cominciò prestissimo a odiare il rivoltellato Galimberti. Da vivo non era riuscito a strappargli la mamma, con tutte le sue visite in casa, in negozio, persino al Po. Ma ci stava riuscendo adesso, da morto. La mamma non esisteva più. Nel senso che, anche quando stava con Giovanni, era come se non ci fosse. La mamma era diventata un fantasma, per una maledizione del fantasma di Galimberti.

Lei, così precisa, si perdeva in un cucchiaino d'acqua. Lei, così allegra, non rideva più: era sempre inversa, con la luna storta, piena di lasciarmi stare. Parlarle voleva dire succhiare un chiodo. Aveva lo sguardo vuoto. In negozio, si metteva in piedi dietro la porta a vetri e stava delle mezze ore a fissare la strada, l'ingresso del Leon d'Oro, le jeep degli americani, senza vedere nulla. Un giorno non vide Giovanni che voleva entrare. Irritato, lui picchiò sul vetro. Finalmente la mamma s'accorse di quel bambino: aveva occhi lucidi di pianto, fondi, che le davano l'aria di una ragazzina impaurita, incapace di quietarsi.

La mamma non s'accorse neppure che, attorno a lei, la città ribolliva di passione politica. Era la libertà ad accenderla. E a provocare repentini mutamenti d'opinione. Da nera, la città divenne rossa. I socialisti si offrirono al pubblico come il partito più forte, i comunisti come quello più caldo e aggressivo. La Ines e la Vanda decisero di iscriversi al Pci. Erano sempre state rosse di dentro e, finalmente, potevano mostrarsi rosse anche di fuori. Pure la zia Angiolina avrebbe voluto prendere la tessera del partito. Ma lo zio Silvio riuscì a impedirglielo.

Ci riuscì con una scenata fredda, il giorno di Ferragosto, davanti al parentado. Le disse: «Non puoi metterti con gente che ha Stalin come dio. Stalin è un dittatore uguale a Hitler. Ammazza chi gli dà torto. Fa ammazzare anche i suoi compagni. E tu sai a chi mi riferisco. Nelle campagne della Russia ha ucciso i contadini, quelli come me e come te. Al loro posto ci ha messo degli impiegati del partito. Ecco perché da quelle parti c'è la fame».

L'Angiolina borbottò di malagrazia: «Devo pensarci». Ma per la prima volta in vita sua fece come voleva il marito.

«Tu non la prendi la tessera?» chiese la Ines alla mamma.

«Io no».

«E perché?».

Lei provò a spiegarlo, ma non era facile. Disse che la politica che vedeva intorno le faceva senso. Troppi paroloni falsi come la lingua di uno sbirro. Troppo fanatismo. E troppa violenza. L'assassinio di Galimberti le aveva aperto gli occhi. La furia della guerra, e anche l'arroganza cattiva del fascismo, erano rimaste dentro la politica nuova, come una malattia capace di avvelenare tutto e che si trasmetteva a un numero sempre più grande di persone. Infine si ascoltavano di quelle promesse assurde! I rossi ne facevano più di tutti. Garantivano la settimana dei tre giovedì. Giuravano d'aver inventato la macchina per tagliare il brodo. Si sentivano in giro troppi fanfaroni, dei bufabrenn, famosi soffiatori dentro la crusca, la crusca si levava in aria e sotto si scopriva un bel niente.

Non era così la politica che lei aveva immaginato. E nemmeno quella che la nonna s'era portata nel cuore. La loro era una politica semplice, cordiale, giusta ma non cattiva, fatta col cervello però anche col sentimento, da persone pratiche, ragionevoli, con la testa sul collo e, soprattutto, umane, incapaci di umiliare chiunque. Questo lei aveva imparato dalla nonna Rita. Certo, la nonna, qualche volta, nel parlare era colorita e la cantava troppo in musica. Però dietro le parole accese c'erano questi pensieri calmi.

Ah, se la nonna fosse ancora viva!, si diceva la mamma di Giovanni. Che cosa avrebbe fatto al suo posto? Credeva di saperlo: sarebbe corsa da un giudice. L'avrebbe scovato, il giudice giusto. E gli avrebbe consegnato i due nomi strappati a Galimberti, quella domenica sul Po.

Lei questa forza sentiva di non averla. La sua forza era debolissima. Briciole di forza. Così minuscole che le bastavano appena per occuparsi di Giovanni e del lavoro in negozio. E al diavolo la politica e il partito che piaceva tanto alle sue sorelle.

Per convincerla, si fece vivo lo zio Giuseppe. Ma neppure lui ci riuscì. Provò a indagare: «Non ti iscrivi per la faccenda di Galimberti?».

«In che senso?» domandò lei, gelida.

«Credi che sia stato il mio partito a farlo uccidere?».

«Io non credo niente».

«No, lo so che lo credi! Ma non è così. Il ragioniere aveva fatto molti errori, però non così tanti da doverlo accoppiare».

La mamma si scoprì capace di ribattergli con parole che non le sembravano sue: «Avete stabilito una misura di errori che, se uno la supera, merita di essere ucciso?».

«Ma no!» s'arrabbiò lo zio. «Mi metti in bocca delle idee che io non penso, che noi non pensiamo. Te lo ripeto: Galimberti non l'abbiamo ucciso noi».

«E chi è stato, allora?» lo provocò lei.

«Non lo so. Ti giuro che non lo so. Può essere stato un fascista, ne girano ancora tanti armati. O qualcuno che avrà litigato con lui quando stava in carcere. O un tizio qualsiasi che gli avrà chiesto un lavoro alla ditta e si sarà sentito rispondere di no».

Lei lo ascoltò con un sorriso smorfiato. Poi si fece forza e riuscì a congedarlo brusca: «Io la vostra tessera non la voglio».

Ottobre 1945

Diventò un'ossessione, per lei, il mistero di quella morte. Giovanni vide la mamma annegare dentro un pozzo pieno di sospetti e di ombre. S'era comperata un grammofono. E un disco solo. Il disco di "*Ma l'amore no*". La sera, dopo cena, lo metteva su. Lo sentiva dieci, venti volte. Mentre lo sentiva, leggeva.

Lei che aveva sempre letto Liala, adesso leggeva e rileggeva i giornali che un compagno di Galimberti le aveva mandato. Parlavano di lui e del delitto. Con frasi complicate che, sulle prime, la mamma stentò a capire. Poi, a forza di starci sopra, le parole, i titoli, gli articoli le divennero chiari. Anche se del tutto inutili a guarirla dall'ossessione.

«Il centrismo ha ucciso in Ernesto Galimberti, come la socialdemocrazia tedesca in Karl Liebknecht, il campione della lotta contro la guerra e della rivoluzione proletaria».

«Il delitto è stato compiuto in un clima di sovraeccitazione degli spiriti e di pauroso sbandamento delle coscienze. I funzionari minori e il gregario di ultimo piano non hanno fatto che applicare le direttive del partito».

«L'assassinio di Galimberti è la conclusione tragica di una campagna di denigrazione, di minaccia e di istigazione condotta contro la sinistra comunista in generale, e contro di Lui in particolare, dal Pci».

«Il Pci ha scelto il silenzio. Incassa l'accusa di delazione e di assassinio senza fiatare. Si fa forte dell'impunità che gli proviene dalla presenza di Togliatti al ministero della Giustizia».

Un giorno di fine settembre questo Togliatti arrivò in città. Era la prima volta e fu organizzato un grande comizio in piazza Sant'Anna. La zia Vanda entrò in negozio impetuosa come sempre: «Ci vieni al comizio con me?». Era lampante che invitava la sorella soltanto per tirarla fuori dal pozzo, mica per propagandismo. La Vanda non era per niente un'agitprop. Più che altro le piacevano le feste danzanti del partito, organizzate dal Circolo Stella Rossa nel salone della ex Casa del Fascio, quello con l'aereo di Natale Palli. Ci andava persino la Tere ai balli. Il marito disperso non era ancora tornato, ma i capelli sì. Lei solcava il cortile più pimpante di prima. Aveva un nuovo moroso, sempre del ramo militare: il comandante dei vigili urbani.

«Al comizio non ci vengo», ribattè la mamma alla Vanda.

Giovanni si fece sotto: «Ci vengo io con te».

La piazza era stracolma. Togliatti parlò da un palco rosso, decorato di un cartellone che diceva: «*L'operaio soffre, il borghese sciupa*». Aveva una vocetta secca, qualche volta stridula, ma sempre uguale. E il tono di un professore molto sicuro di sé. Giovanni sondò la Vanda: «Come ti sembra?». Lei sporse in avanti le labbra rosse e soffiò: «Mah!».

Poi Togliatti lo misero su di un'auto scoperta e lo portarono in trionfo per la città. In piedi accanto a lui c'era un altro capo, venuto da Milano. Uno con una gran testa di capelli mossi, occhialini, denti da cavallo tutti in fuori. «È Secchia, un biellese», spiegò lo zio Giuseppe che li aveva raggiunti.

«Che cosa fa nel partito?» chiese la Vanda.

«Comanda gli uomini, ha in mano l'organizzazione». Lo zio sospirò, poi gli scappò detto: «Lui forse lo sa chi ha sparato a Galimberti».

Giovanni si fece attento, ma rinunciò subito alle domande: non ne poteva più di questo Galimberti, basta!, bisognava metterci una pietra sopra, a lui e a chi l'aveva mandato all'altro mondo.

E invece il tempo della pietra era ancora lontano. Venne l'autunno. Nebbia. Pioggia. Sere tristi in casa. La mamma aveva riattaccato con Liala, però sentiva sempre la stessa canzone. Aveva dovuto comprarsi un altro disco di "*Ma l'amore no*", il primo s'era consumato. Giovanni faceva i compiti di quinta. Ma ogni tanto la luce se ne andava. Poca energia elettrica. Poco gas. Roba da mangiare così così. Persino il pane scarseggiava. Il nuovo sindaco della città, un mite avvocato liberale, era da agosto che emetteva proclami allarmati: «La sola sorgente per ottenere il pane è l'ammasso. Se il grano non è ammassato, non vi sarà pane». Ma i contadini dei proclami se ne impipavano: erano come le leggi di Torino, che durano dalla sera al mattino. E lo stesso facevano i banditi che spadroneggiavano nelle campagne. Chi aveva detto che la guerra era finita? Col cavolo!

Una domenica pomeriggio la mamma e Giovanni si videro entrare in casa lo zio Silvio, Nuto e l'ufficiale inglese. Nuto stava con una ragazza in pantaloni! Li fecero sedere nel salotto buono. Non lo usavano mai e sapeva di chiuso. Qui Nuto andò subito al dunque: «Sto cercando di scoprire chi ha ucciso il ragionier Galimberti. Me lo ha chiesto il signor Silvio. E poi io l'ho conosciuto. Dopo la liberazione, ero andato a sentirlo parlare a Valenza. Mi ritengo così ignorante di politica che mi fa bene ascoltare tutte le campane. Le dico subito che quella di Galimberti non mi aveva convinto. Per i miei gusti, era un estremista. Però mi è sembrato onesto, un idealista».

L'ufficiale inglese sorrise con malizia bonaria.

Nuto gli chiese: «Perché fai quella faccia?».

«Perché anche tu ti comporti da idealista con questa voglia di trovare gli assassini di questo piccolo capo politico. A parte il nome, non c'è molto da scoprire. Scommetto che sono dei rivoluzionari come lo era il signor Galimberti. Idealisti quanto lui. La differenza è che lui non sparava, almeno in quel periodo. Loro sì. Lui non girava armato e loro le armi le portavano sempre. Lui non si proteggeva e invece avrebbe dovuto farlo. È stato un idealista imprudente, il signor Galimberti. La conosceva la spietatezza dell'ideologia comunista. Del resto, era anche lui un comunista, no?».

«E allora?» l'interruppe la mamma, nervosa.

«Allora», fece Nuto, «se prima di morire Galimberti le ha detto qualcosa sul suo ambiente politico, sui suoi avversari, su chi poteva avercela con lui, me lo racconti. Mi sarebbe di aiuto».

La mamma lo guardò. Poi guardò tutti gli altri, in particolare Giovanni. Perché doveva raccontare di quella domenica sul Po? A che cosa sarebbe servito? Lui era morto, niente l'avrebbe resuscitato. Offrire i due nomi a quel Nuto troppo desideroso di fare le sue scoperte, poteva avere un solo effetto: provocare altri guai e, soprattutto, travolgere ancora di più la sua vita e specialmente quella di Giovanni.

Di colpo ricordò le parole di Galimberti: «Ti isolano, fingono di non averti mai conosciuto, ti fanno sentire un morto». Pensò a se stessa con pietà: «Non sono così

forte». Poi gridò dentro di sé: «Basta, devo asciugarmi gli occhi e riprendere una vita normale». E subito l'amore per il figlio le dettò un alibi formidabile: «Non posso diventare pazza. E rovinare la vita di Giovanni». Fu così che decise di mentire.

Rispose a Nuto: «No, lui non mi ha mai detto niente che vi sia di qualche utilità».

Nuto sospirò: «E va bene. Cercherò di imbroccarla andando avanti da solo. Qualcosa l'ho già capita. L'uomo che ha ucciso Galimberti sapeva sparare bene: lo ha centrato per sei volte. Ha usato una pistola militare, ho visto i proiettili trovati con l'autopsia e penso che sia stata un'arma tedesca di grosso calibro. Uno che spara bene con una rivoltella di quel tipo ha fatto la guerra o da fascista o da partigiano. Ma perché un fascista avrebbe dovuto sparare a Galimberti? Penso piuttosto a un partigiano con dell'astio verso di lui, per la sua attività politica. Un partigiano ligio agli ordini del proprio partito. Facciamola corta: devo cercare un partigiano comunista con una pistola tedesca e molto devoto ai suoi capi».

«È come cercare un ago in un pagliaio», mormorò lo zio Silvio.

«Non proprio», ribatté Nuto. «Un testimone qualcosa l'ha ricordata. Mica la faccia dello sparatore: sotto il viale, a quell'ora, di luce ce n'era poca. Però lo ha visto balzare in avanti con la pistola in pugno quando Galimberti aveva appena frenato. E ha sentito il primo sparo mentre il ragioniere stava ancora rispondendo all'uomo che l'aveva fermato. Come se Galimberti lui lo conoscesse già. E quindi fosse in grado di andare sul sicuro, senza il rischio di sbagliare persona. Dunque, devo cercare un partigiano comunista con una pistola tedesca e che conosceva Galimberti. Non le suggerisce nulla, signora Giovanna?».

La mamma, stavolta, fu sincera: «Proprio niente».

Ma Nuto non si arrese: «Pazienza, continuerò a cercare».

L'inglese gli diede una pacca sulla spalla: «Vedrò di aiutarti perché il tuo pagliaio è davvero grande. Forse ben più grande di questa città».

Novembre 1945

Il due di novembre Giovanni accompagnò la mamma al camposanto. Pioveva. Attraversarono i giardini in un trionfo di foglie gialle. I viali erano lastricati di castagne d'India. Giovanni se ne mise una in tasca: serviva a tener lontani i raffreddori. Ne raccolse un'altra e la porse alla mamma: «La vuoi?».

Lei disse: «No».

«Non hai voglia di parlare?» le domandò Giovanni.

Lei disse di nuovo: «No».

Intristito, lui gettò via la castagna della mamma. Dopo un po', buttò anche la sua. Dopo un altro po', saltò davanti, si voltò e le chiese: «Perché non vuoi parlare con me?».

Lei non osò guardarlo. Si abbandonò a un respiro profondo e fissò le cime degli ippocastani: «Non è che non voglio parlare con te: non ho voglia di parlare e basta. Oggi è una giornata balorda».

Lui mugugnò: «Sono tutte balorde le tue giornate».

Ripresero ad andare. La mamma rifiutò di passare di fronte al Monumento del Fante e obbligò Giovanni a fare un giro largo. Arrivarono sul cavalcavia. Quindi al cimitero. Comperarono dei crisantemi da mettere su tre tombe. La tomba della nonna era senza la foto. La foto del papà a Giovanni non ricordò niente: un uomo giovane con un sorriso largo così, quasi falso nel cimitero. Il ragioniere sembrava anche lui un altro: giovanissimo, l'occhio da pesce lesso.

Giovanni interrogò la mamma: «L'avresti sposato se non fosse morto?».

«Chi lo sa?» mormorò lei. Non le riuscì di spicciare altro. Cominciò a piangere. Mentre piangeva si liberò dell'ombrello. Abbracciò Giovanni. Lo stritolò. Lo baciò. Sulla fronte, sulla bocca, sui capelli, sulle mani. Tutte e due s'infradiciarono di lacrime e di pioggia. Anche Giovanni cominciò a piangere. Ma perché era contento. Le giornate balorde, forse, stavano per finire.

S'avviarono verso l'uscita tenendosi a braccetto, sotto un solo ombrello. Nel camposanto c'era una gran folla. Per niente silenziosa. Anzi, in un punto turbolenta e poi urlante. Lì stavano le tombe di Infuriato e di qualcuno dei suoi ragazzi senza scarpe. C'erano le madri di quei ragazzi. Poco distanti c'erano le madri di due fascisti che mettevano i fiori sulle tombe dei loro figli. Le prime si scagliarono sulle seconde: via di qua, voi e i vostri fiori e i vostri figli, non potete stare qui, voi e i vostri figli assassini! Insulti. Poi botte. Un parapiglia orribile, generato da dolori selvaggi. Lumini rotti. Crisantemi spezzati. Tombe calpestate. La mamma strappò via Giovanni che voleva vedere. «Andiamocene!» gli ordinò. «Povere disgraziate! Siamo sempre noi altre donne a pagare per queste guerre che continuano anche quando sono finite!».

All'uscita incontrarono la zia Ines. L'aspettarono sotto l'androne per tornare in città assieme. Non aveva una bella faccia, la zia. Colpa di Nino, si sfogò lei. Questo suo figlio non lo capiva più. La guerra l'aveva trasformato. Dei motori aveva smesso di occuparsi, le officine lo cercavano e lui si negava. Non aveva passione di niente. L'estate se l'era spesa al Po o giocando a tamburello in piazza Castello con degli sfaccendati come lui. Rientrava a notte alta. La mattina ronfava finché il sole gli scaldava la pancia. Fumava tanto che sarebbe di sicuro diventato tisico. E batteva la lorda più di cento pelandroni.

Quanto al parlare, Nino era ritornato quasi muto. Ogni tanto tirava giù delle madonne per i fascisti condannati però mai fucilati. Una volta s'infuriò: «Ma valeva la pena di fare il partigiano? Dovevano prendere me a Casorzo, invece di Infuriato!».

Nemmeno l'assassinio di Galimberti l'aveva scosso. Eppure lo conosceva, ci aveva anche litigato. S'era limitato a soffiare, aspro: «Mi dispiace per lui, però gli sta bene. Magari senza volerlo, ha fatto il gioco dei fascisti e dei tedeschi».

Poi, passato Ferragosto, aveva annunciato d'aver trovato un lavoro. Quale? Mistero. Un lavoro e basta. La zia Ines temeva che si fosse intruppato in un giro di disgraziati, quasi tutti patrioti della penultima o dell'ultima ora. Questi sì che erano degli scampaforche, specialisti nel presentarsi con la pistola in casa di gente provvista di grana e che era stata con Mussolini. Gli facevano scucire un bel po' di lire perché venisse dimenticato il loro fascismo.

Doveva essere così per davvero, dal momento che Nino s'era messo a dare dei bei soldi alla zia Ines. Lei non li voleva. «Da dove vengono? Hai vinto la lotteria di Merano?» gli aveva chiesto. Lui s'era limitato a replicare: «Se non li vuoi, meglio così. Significa che non ne hai bisogno». Dove però li buttasse lui era un altro mistero. All'Anpi, dai suoi amici partigiani, non si faceva vedere più. Al partito si era iscritto, ma non lo frequentava. Aveva messo su una faccia da tiraschiaffi, però si capiva che con la testa andava a spasso, non ci stava.

Ah, c'era un'ultima novità. Nino, che non aveva mai guardato le donne, ne aveva trovata una. «E sapete chi è?» esclamò zia. «È la Tina, la maestra di Giovanni, la morosa dell'Infuriato. Misera di una ragazza. Sfortunata due volte! Ha perso in quel modo l'Infuriato e adesso vuole bene a Nino».

Giovanni e la mamma accompagnarono a casa la Ines. In cima alle scale, davanti alla porta chiusa, videro Nuto e la ragazza in pantaloni. Lui si presentò: «Sono Calandra Benvenuto. E questa è la mia fidanzata Marisa. Avrei urgenza di parlare con Nino». La mamma spiegò alla Ines, ma vagamente, chi era questo Nuto: un maestro elementare, un partigiano, che si interessava della faccenda di Galimberti.

La zia li fece entrare, però li tenne in piedi. Scoraggiata, buttò lì: «Lo sa Iddio dove sta Nino. Può darsi che stasera torni. Ma non ci giurerei». S'informò con un filino di ansia: «E qual è il motivo per cui avete da parlarci con tanta urgenza?».

«Ho bisogno di un'informazione».

«È per la storia di Galimberti?» chiese allarmata.

«Sì e no», la tranquillizzò Nuto. «Proverò a tornare un'altra volta».

Quando la coppia sparì, le sorelle si guardarono ben bene in faccia. Madonna santa, che faccia avevano! Ma non si dissero niente.

Dicembre 1945

Arrivò dicembre, limpido e freddissimo. A scuola si gelava, tale e quale durante la guerra. Gli studenti dell'istituto tecnico Leardi fecero sciopero contro le stufe spente. Il sindaco spiegò che non aveva soldi per comprare la legna, poiché era già stato costretto a stanziare ben cinquecentomila lire per il riscaldamento del tribunale. Le madri protestarono: «I fascisti li processate al caldo, mentre ai nostri figli a scuola vengono i geloni».

A essere precisi, i fascisti cittadini li avrebbero processati a Torino. Per la terza volta. Tutti, compresi quelli condannati a morte in giugno. «Colpa degli inglesi!» schiumavano i partigiani.

«Gli inglesi? Ma se in Inghilterra sono andati al potere i laburisti!» ribattevano i moderati della città.

«Allora è colpa dei padroni: loro li vorrebbero fuori i fascisti, per servirsene come vent'anni fa».

In attesa di rimettere all'onore dell'Italia i repubblicani, i padroni buttarono giù il governo di Parri. Il suo posto fu preso da un democristiano, un mezzo austriaco, pappa e ciccia col Vaticano: Alcide De Gasperi. «Lo hanno imposto gli americani. Altrimenti avrebbero gettato anche sull'Italia la bomba atomica».

Un giorno di quel dicembre, a scuola, Nuto si sentì dire da un altro maestro, un fascista quieto e triste che aveva avuto un figlio nella Decima Mas: «Ha saputo di De Gasperi, maestro Calandra? Adesso, dopo aver fregato noi, hanno fregato anche voi partigiani. I preti comanderanno per almeno un ventennio».

Le scuole chiusero con grande anticipo rispetto a Natale. Giovanni tornò a passare le giornate in negozio, facendo compagnia alla mamma e cercando la sua compagnia. La mamma continuava a migliorare. La sera, a casa, sentiva ancora sul grammofono "*Ma l'amore no*", però soltanto una volta. Aveva comperato degli altri dischi. E poi parlava. Parlava molto. Trattava Giovanni come se fosse grande. Ascoltavano insieme la radio, leggevano il giornale e discutevano delle notizie.

Erano notizie quasi tutte grame. I reduci tornavano e non trovavano lavoro. Il carovita. L'accaparramento. Le bande che rapinavano. Gli ammazzamenti misteriosi. La rabbia politica. L'odio tra la gente. Una sera, la mamma commentò: «Ci sono i partiti alla luce del sole. Ma, a parte questo, che cosa è cambiato con la fine della guerra? Quasi niente». Giovanni si accorse che sorrideva. La mamma disse quasi tra sé, persino ironica: «Ommimì, parlo come parlava Galimberti!».

Lo nominava di rado, il ragioniere. Quando lo faceva, si rabbuiava. In quei momenti, Giovanni avvertiva in lei, sia pure a tentoni, l'esistenza di un nonsoché capace di turbarla profondamente. Un sospetto. Oppure un mistero risolto a metà, ma che lei non voleva sciogliere del tutto e neppure spartire con nessuno, tantomeno con Giovanni. Lui, allora, fantasticava di essere un uomo fatto. Avrebbe obbligato la mamma ad arrendersi, a cedergli, ad aprirsi e a dargli quello che adesso gli rifiutava, a darglielo subito, lì, così com'era, seduta sulla sedia della cucina, quel segreto, quel mistero.

Venne Natale. Lo fecero tutti insieme. Ma stavolta in città, a casa della zia Ines. La zia sembrava rinscemita, non sapeva neppure preparare la tavola. Era pallida e, ogni tanto, tremava. Giovanni fu preso dal magone.

Aveva nostalgia dell'altro Natale, nella cascina dello zio Silvio. La nonna. Le colline silenziose sotto la neve. Il ceppo che bruciava nel camino odorando di barolo. E poi, per Capodanno, l'arrivo di Nuto e dei suoi ribelli, con la canzone della marmottina: «*Balla marmotta! Balla marmottina! Ai nostri monti non pensarci più*». Basta. Tutto finito. La nonna era morta. E la sua morte aveva disgregato il mondo di Giovanni.

Ma arrivò la zia Angiolina con i regali per tutti e ci fu un tantino di festa. Lo zio Silvio aveva portato il cappone già bollito e dodici bottiglie. La mamma e la Vanda si erano esibite negli agnolotti, nell'insalata russa e nel cioccolatone con i savoiardi. C'era anche Nino, però senza la morosa. Giovanni non lo vedeva dalla sera del ballo sul Po, appena tornato da partigiano. Lo trovò peggio di come l'aveva descritto la zia Ines: infoschito, invecchiato, chiuso dentro un silenzio tetro.

Per tutto il pranzo, Nino non disse quasi parola. Neppure quando lo zio Silvio, per farlo uscire dal suo guscio, gli dichiarò che a lui quel De Gasperi piaceva: avrebbe tenuto lontani i russi di Stalin e, prima o poi, si sarebbe liberato dei russi di Togliatti. Anche lo sguardo duro di Nino era mutato. Sembrava infiacchito, insicuro, scheggiato da lampi di costernazione. Lo sguardo di chi scopra l'arrivo di un

visitatore inaspettato, uno sconosciuto che bussa alla tua porta, implacabilmente, inesorabilmente, e vuole te, nessun altro che te.

A pranzo finito, Nino decise di andarsene da solo. La zia Vanda si provò a fermarlo: «Sta piovendo a dritto. Aspetta, vieni al cinema con noi: al Politeama danno *"I lancieri del Bengala"* con Gary Cooper».

Non ci fu verso di convincerlo. Salutò soltanto Giovanni. E gli banfò nell'orecchio: «Devo partire. Non ci vedremo per un pezzo. To', tieni questo per ricordo».

Era il suo vecchio basco. Si vedeva ancora il punto dove lui ci aveva cucito una stellina di stoffa rossa, quando stava in Val del Po. Giovanni s'incantò a guardare il basco. Poi alzò gli occhi a cercare Nino. Ma Nino stava già scappando inseguito dal fuoco.

Dicembre 1945

Quando uscirono dal cinema, Giovanni chiese alla mamma: «Che cosa gli è successo a Nino?».

Avevano già salutato la zia Vanda e stavano correndo a casa, sotto una pioggia fredda. Lei rispose, agitata: «Vedrai che domani mattina verrà la zia Ines e ce lo dirà».

La mattina dopo, Santo Stefano, la pioggia s'era inspessita in una neve fradicia. Dalla strada saliva un clamore stanco. Giovanni s'affacciò. Sulla via marciava un corteo di reduci dalla Germania. Uomini tornati a casa tra il fastidio di tutti, molti senza più un lavoro, avviliti dall'umiliazione. Si erano vestiti con le divise fruste che portavano in prigionia, stracci grigioverdi. Due di loro reggevano un cartello: «*Rimandateci nei lager tedeschi, in Italia non c'è posto per noi*». Avevano scelto Santo Stefano per sfilare, nella speranza di accendere l'attenzione della gente. Ma cadeva quella neve fradicia e nelle strade non c'era nessuno.

Arrivò la Ines. Non sembrava più lei: una vecchia stravolta. Disse: «Nino se n'è andato. È uno di quelli che hanno sparato a Galimberti. Con questa roba qua». Posò un pacchetto sul tavolo e lo aprì: c'era la rivoltella del Centurione.

La mamma di Giovanni non si mostrò sorpresa. Toccò la pistola, quasi per sincerarsi che fosse vera. Poi si portò una mano alla gola, le mancava il respiro. Riuscì a sussurrare: «L'avevo immaginato. Però non volevo crederci. Così non ho mai detto niente a Nuto. Ma ci è arrivato lo stesso. È stato lui, vero, a scoprire tutto?».

Fu in quel momento che la mamma si ricordò. Della donna che le aveva fatto le carte. Della sua predizione: una persona che ami toglierà la vita a un'altra persona che ami. Non avevano sbagliato, i maledetti tarocchi. Lei era riuscita a dimenticare la donna, le carte, la profezia. Ma non era servito a niente. Doveva saperlo che nell'esistenza delle persone tutto è già scritto. E se hai un brutto destino, prima o poi quel destino te lo scopri addosso.

La zia Ines raccontò: «Quel Nuto è venuto da noi la sera prima di Natale. Sempre con la ragazza, forse la voleva come testimone. Ha trovato Nino. Era la prima volta che si vedevano. Gli ha detto: senti, siamo stati tutti e due nel partigianato, facciamola corta. Io so che sei stato tu ad accoppiare Galimberti. Fermo, non reagire. E non domandarmi come lo so. Ci sono arrivato per conto mio. Ragionando. Per convincerti che non sono un matto, ti dico una cosa: tu hai una pistola automatica tedesca, una P38, calibro 9, è con quella che hai ammazzato Galimberti».

«Nino ha guardato questo Nuto con occhi da morto. Lo ha guardato per un po' senza dir niente. Poi ha tirato fuori la sua verità. Ha gridato: non gli ho sparato io a Galimberti! C'ero anch'io, però non gli ho sparato! Ho solo prestato la mia pistola. Eravamo in tre. Io stavo vicino al cavalcavia, gli altri due al monumento dei caduti. Quando Galimberti è arrivato sulla bicicletta, ho fatto un segnale a quei due. Eravamo d'accordo così.»

«Nuto è diventato una bestia. Gli ha urlato: Dio santo, ma come hai potuto fare una porcheria tanto schifosa? Nino ha tentato di difendersi: tu non hai mai ammazzato? Dici che sei stato partigiano e non hai mai accoppiato uno che è uno? Te lo rispiego: non sono stato io a sparare. Gli ha sparato uno dei due. No, non so chi siano. È gente mandata dal partito. Credo partigiani anche loro. Però forestieri. Li ho visti quel giorno e poi più. E io non sapevo che Galimberti dovevano ammazzarlo.»

«Nuto è saltato sulle furie: come non sapevi?, mi vuoi prendere in giro? Nino allora ha continuato a raccontare adagio, le parole non gli venivano. Ha detto: un giorno, era ai primi di luglio, mi hanno avvisato che il vecchio commissario della nostra banda voleva parlarmi. Sono andato a casa sua, a Valenza. Mi ha spiegato che c'era un compagno da raddrizzare. Niente di speciale. Bisognava solo fargli capire che doveva andare d'accordo col partito. Ci avevano già provato con le buone, ma quello s'era montato la testa e non voleva sentire nessuna ragione. Adesso era necessario provare con le cattive. Volete ammazzarlo?, ho chiesto al commissario. E lui: ma dai i numeri?, basta soltanto spaventarlo. Ci penseranno due compagni. Verranno a nome mio e v'incontrerete alla stazione. Il giorno te lo faremo sapere. Tu gli devi solo prestare una pistola che sia in ordine, perché è bene che non viaggino armati. Gli devi anche trovare due biciclette. E poi indicargli l'uomo, così non si sbagliano.»

«Nino ha chiesto al commissario: chi è? E lui: lo conosci, è Galimberti. Nino è saltato sulla sedia: Galimberti?, ma lui non è un compagno, sta in un altro partito, ce l'ha con noi!, allora non volete spaventarlo, tu non me la racconti giusta!, avete deciso davvero di fargli la pelle, io non ci sto, Galimberti non è un fascista, questi sono lavori che non ho mai fatto e non voglio farli. Ma il commissario ha insistito: tu lo conosci di faccia, loro no, ti ripeto che gli faranno solo vedere la pistola, gli diranno le parole adatte, quello è un montato ma è anche un cagone, e la smetterà di darci fastidio. Di nuovo Nino ha alzato la voce e gli ha ripetuto di no. Però l'altro non ha mollato la presa: ehi, abbassa la cresta!, te lo chiedo in nome del partito, ti sei fidato di me quando stavamo in montagna?, hai riportato a casa la ghirba seguendo i miei consigli?, fidati ancora.»

«Quel disgraziato di Nino non ha avuto la forza di tirarsi indietro. Nuto gli ha chiesto: ma perché hai accettato? Nino è scattato: perché in fondo era una roba da niente, cosa vuoi che sia spaventare uno con la pistola?, l'avremo fatto un miliardo di volte durante la guerra e per motivi meno nobili, e poi quando sei in un ingranaggio politico c'è il senso della disciplina, sarebbe troppo comodo se fossi tu a decidere quando è sì e quando è no!»

«Il giorno stabilito i due sono arrivati in treno. Nino li aspettava alla stazione con la rivoltella e le biciclette e loro si sono fatti riconoscere. Sapevano già che Galimberti, tutte le sere, tornava dalla ditta verso il centro della città. Conoscevano persino la strada che faceva in bicicletta. Sono andati a mettersi sotto il monumento dei caduti. A Nino gli hanno detto di piazzarsi vicino al cavalcavia e di alzare un braccio quando lui passava. Galimberti è spuntato. Nino ha alzato il braccio. Il ragioniere non si è accorto di niente. Ha continuato ad andare. Quando, poco più avanti, è stato costretto a fermarsi, uno dei due lo ha ammazzato. Nino ha sentito gli spari e ha capito che quei maledetti l'avevano intrappolato. Un istante dopo quelli gli sono arrivati addosso con le biciclette. Lui stava lì, sulla strada, un paralitico, un fantoccio. Gli hanno messo in mano la pistola e sono scomparsi.»

«Nuto ha detto a Nino: non so se devo crederti. Nino gli ha gridato: devi credermi!, se vuoi ti faccio il nome del commissario, ti dico dove sta a Valenza. Nuto ci ha pensato su. Ha guardato la ragazza che si era portato dietro. Lei sudava freddo più di Nino. Nuto si è messo le mani sugli occhi ed è rimasto così per un po'. Alla fine ha detto a Nino: lascia perdere, non farmi nessun nome, non voglio sapere nient'altro. Tu, però, vattene. Non puoi più stare in questa città, in questa casa. Parti. Vai da quel disgraziato del tuo commissario. Spiegagli che hai paura che vengano a sapere di te, della pistola, delle biciclette. Dì al partito che ti mandi da qualche parte, ma lontano di qui. Io non ti denuncerò. Però non raccontare ai tuoi compagni che ho scoperto la verità. Se no fanno le ghettoni anche a me. Quello che mi hai detto lo riferirò soltanto a tuo zio Silvio e a tua zia Giovanna. Gliel'ho promesso».

La zia Ines piangeva: «A quel punto mi sono fatta avanti. Ho detto a Nuto: a mia sorella ci penso io. È un mio obbligo. Lei ha fatto il suo mestiere e adesso ci lasci qui da soli a soffrire».

Dicembre 1945

«Ti ho raccontato tutta la storia», disse la Ines alla mamma di Giovanni. Si mise a singhiozzare così forte che lui pensò: «Adesso la zia muore».

La mamma non piangeva. Contemplava la pistola sul tavolo. La contemplava con ribrezzo. Che ci faceva lì, quella roba schifosa? Chissà quanta gente aveva ammazzato. Pensò con disgusto a tutte le mani che l'avevano impugnata. Prima qualche tedesco in divisa. Poi il Centurione. Poi Nino. Poi l'assassino di Galimberti. Che lungo giro aveva fatto. E invece di perdersi da qualche parte, ad arrugginire sotto terra, era tornata da lei. Intatta. Perfetta. Pronta a uccidere un'altra volta. «Che cosa hai deciso di farne?» chiese alla Ines.

«La butterò nel Po.»

Per scuotersi, la mamma preparò del caffè di cicoria. Le mani le tremavano. Sbagliò nel versarlo e sporcò la tovaglia nuova, regalo di Natale dell'Angiolina. Alla fine ci riuscì, ma il caffè rimase nelle tazze. La Ines era un cristo sulla croce. Poi trovò la forza di parlare: «Meglio davvero se moriva in montagna, Nino. Adesso capisco perché, negli ultimi tempi, ogni tanto mi diceva: vorrei essere morto. Dovevano prenderlo come l'Infuriato. Togliergli le scarpe e fucilarlo. Sarebbe stato più giusto per tutti. E il tuo Galimberti tu ce l'avresti vivo».

«Ma almeno è vivo Nino», provò a dire la mamma. «È andato via, però vivrà».

La Ines le replicò con una durezza inattesa che a Giovanni ricordò la nonna: «È vivo, ma è un assassino. Io rimango qui sola e sono la mamma di un assassino». Si guardò addosso: «Ho quarantadue anni e mi sento una vecchia carretta. Certi colpi sono troppo pesanti. Vorrei morire almeno io».

La mamma gridò: «Ma che cosa dici? Non parlare così di te. Tu non c'entri!».

La Ines non la sentì neppure: «Ho vergogna di essere viva. E poi a che mi serve vivere? Tu almeno hai Giovanni. Io non ho più nessuno. Che cosa può aspettarsi dalla vita una come me? Un bel niente. Solo di diventare più infelice».

Guardò Giovanni. E lui scoprì che la zia aveva uno sguardo mansueto e disperato, da bestia pronta per il macello. La sentì dire: «Vale la pena di fare dei figli? Di allevarli faticando come animali? Di volergli così bene? Forse non è giusto amare troppo i figli. Diventano grandi e magari ammazzano o vengono ammazzati. Oppure ti fanno tanto di quel male che è come se ammazzassero te. Così a noi ci tocca restare sole. E continuare a vivere anche se siamo già morte».

Giovanni l'ascoltò. E per la prima volta nella sua vita si accorse di avere il cuore a pezzi. Non sapeva come reagire, che cosa pensare. Poi un pensiero gli venne: «Forse ha ragione la zia Ines. È meglio restare piccoli e non crescere mai. A diventare grandi si guadagna solo l'infelicità».

Decise di comunicarlo alla mamma e alla zia, questo pensiero. Ma dentro di lui un'energia misteriosa, vitale, lo obbligò a gridare tutta un'altra cosa: «Basta! Non parliamo più di guerra e di morti. Voi siete vive, siete giovani. Dovete continuare a vivere per me!».

Lo gridò forte questo «per me!». Poi lo volle gridare di nuovo: «Per me! Avete capito? Per me!». Il suo tono sorprese anche lui: trionfante, quasi prepotente. Il tono di un uomo che ne sa una più del diavolo. Un tono che non ammetteva repliche.

Fine